



Rassegna Storica dei Comuni a. IX, n. 16-17-18 (1983)

INDICE

ANNO IX (n. s.), n. 16--17-18 LUGLIO-DICEMBRE 1983

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)*]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Appunti sulla vita pubblica del Fondatore del Partito Popolare nel Sannio: Giovanni Battista Bosco-Lucarelli (M. Corcione), p. 3 (3)

Uomini nel tempo:

Giuseppe Marullo, Pittore di Orta (R. Pinto), p. 14 (21)

Note per uno studio della Via Appia attraverso la lettura di Orazio (M. C. D'Allocco), p. 33 (52)

Sessa Aurunca e Agostino Nifo (G. Gabrieli), p. 38 (59)

L'Archivio Vescovile della Diocesi di Calvi in Pignataro Maggiore (A. Martone), p. 40 (63)

Frattamaggiore: Radiografia della Città (P. Pezzullo), p. 43 (69)

Osservazioni geologiche sulla pianura Campana (T. Ungaro), p. 50 (80)

Incontri e convegni:

A) Per Alfredo Zazo. Benevento, 2 novembre 1983 (S. Basile), p. 55 (87)

B) Convegno di studi sul medioevo meridionale. Venafro, 19-22 maggio 1983 (E. Cappello), p. 56 (90)

C) In margine alla seconda rassegna di canti, musica e danze popolari come esperienza didattica. Barletta, primavera 1982 (R. Cipriani), p. 57 (91)

D) Settimana del Libro 1983. Caserta (A. Marotta), p. 58 (92)

Recensioni:

A) Poesie, scelte e tradotte, con testo greco a fronte, da Costantino Nikas (di G. Delighianni - Anastasiadi), p. 59 (93)

B) Il colera, cenni storici, note scientifiche, dizionarietto (di C. De Giglio), p. 60 (94)

C) Cenni storici e biografici su S. Elpidio, vescovo e confessore, patrono di Casapulla (di F. Provvisto), p. 60 (95)

D) S. Nicola La Strada nel secolo XVIII (di F. Nigro), p. 61 (96)

E) Le miniere a Campiglia dagli Etruschi ai giorni nostri (di G. Benedettini), p. 62 (97)

F) Massoneria e carboneria nel regno di Napoli (di G. Gabrieli), p. 63 (97)

Scrivono di noi, p. 64 (99)

ATELLANA N. 9:

Introduzione (n. d. r.), p. 66 (104)

Rinvenimenti archeologici del 1959: Una tomba Atellana (F. E. Pezone), p. 67 (105)

Rinvenimenti archeologici del 1966: Una domus (?) Atellana (T. L. A. Savasta), p. 68 (107)

Bibliografia essenziale su Atella e le sue fabulae, p. 71 (112)

La chiesa di San Salvatore (G. Maiella), p. 72 (114)

Indice generale dell'annata 1983, p. 75 (118)

GIOVANNI BATTISTA BOSCO-LUCARELLI

MARCO CORCIONE



Nel 1922, in occasione della sua nomina a Sottosegretario di Stato, che da una parte coronava una brillante carriera pubblica e dall'altra lo riconfermava capo indiscusso degli uomini politici in generale, e del movimento cattolico in particolare, di tutto il Sannio, l'On. Giovanni Battista Bosco Lucarelli veniva per la prima volta in forma ufficiale nella sua Benevento. A testimonianza della grande stima, dalla quale era circondato, di amici e di avversari di partito, la città natale volle tributargli solenni onori. Sono gli anni in cui il deputato popolare, dopo un'onesta ed illuminata militanza nelle organizzazioni cattoliche e nella vita amministrativa economica e sociale della sua zona e dopo aver fondato il partito dei cattolici nel beneventano, è all'apice della maturità politica, costituendo il punto di riferimento delle popolazioni sannite. Anche il settimanale «Gazzetta di Benevento» si unisce al coro delle lodi, dedicandogli due articoli, che conviene riportare integralmente, per meglio comprendere la funzione e il ruolo del solerte deputato.

BENEVENTO A S. E. BOSCO LUCARELLI¹

«La città di Benevento, riunita in un solo ed unico intento, quello cioè di onorare degnamente un suo illustre figlio: Giovanni Bosco Lucarelli, in uno slancio di gioia e di affetto volle tributare tutto l'omaggio riverente e commosso dovuto alla integrità del carattere, alla eccezionale bontà dell'animo, alla mente eletta che pongono l'uomo al di sopra di ogni partito. Ed è doveroso riconoscere che poche volte si è avuta una così unanime e sincera manifestazione che in taluni momenti ha raggiunto una solennità eccezionale. Il 2 corrente tutte le autorità civili e militari si recarono alla Stazione Ferroviaria a ricevere l'illustre nostro concittadino, il quale veniva in Benevento la prima volta in forma ufficiale.

¹ Gazzetta di Benevento, n. 13 del 14 aprile 1922.

Sul piazzale esterno della stazione rendeva gli onori un plotone del 40° Fanteria. Appena giunto il treno S.E., salutato da una irrefrenabile salva di applausi, visibilmente commosso, strinse la mano a tutti i presenti, avendo per ognuno una parola di ringraziamento. In piazza Bissolati si formò il corteo, composto da tutte le associazioni cittadine e del collegio elettorale, con i due concerti musicali di Montemiletto e Pietralcina, ed in mezzo ad una gran folla di popolo plaudente, al suono degli anni patriottici, s'incamminò per il Corso Vittorio Emanuele e quello Garibaldi, dai cui balconi e finestre era un continuo getto di fiori e cartellini inneggianti a G. Bosco Lucarelli.

La nota caratteristica e commovente della indimenticabile giornata fu data da un gruppo di bambini dell'Asilo Infantile Bosco Lucarelli. Uno di questi rivolse a S.E. belle parole, destando l'ammirazione dei presenti. S.E., commosso, baciò ripetutamente il ragazzo promettendo il suo autorevole interessamento per le sorti e lo sviluppo dell'Asilo Infantile. In Prefettura, il gran salone, con le sale adiacenti rigurgitavano di autorità e di una eletta schiera di cittadini venuti sopra in rappresentanza della folla plaudente. S.E. fu complimentato da tutti i presenti. Poscia chiamato insistentemente dalla folla che letteralmente gremiva la piazza sottostante, apparve su un balcone del palazzo prefettizio. Egli rivolse poche e vibranti parole di ringraziamento, e di augurio per i futuri destini della regione Sannitica e per la rinascita industriale specialmente della nostra Benevento il cui sviluppo crescente le fa sempre meritare l'ambito titolo di "Regina del Sannio".

Larghissimo eco di applauso suscitarono nell'immenso popolo le calde parole di S.E. Il banchetto in onore di S.E. venne servito nel nostro massimo teatro, che presentava un eccezionale e artistico colpo d'occhio. Le autorità ed i partecipanti nel numero di circa 800 presero posto nella platea e nella prima e seconda fila dei palchi. Al rendere più lieta la festa, il rinomato concerto musicale «La Popolare» di Pietralcina eseguì uno scelto programma.

Inaugurò la serie dei brindisi il Sindaco Comm. dott. Gabriele Collarile, il quale portò il saluto della città natale a G. B. Lucarelli con l'augurio di una sempre più fortunata carriera politica.

Indi parlarono il comm. Michele Capone presidente della nostra Camera di Commercio, il comm. Romagnoli presidente della Camera di Commercio di Avellino, il comm. Grassi presidente della Camera di Commercio di Foggia.

Salutato dallo scroscio di applausi l'on. Raffaele De Caro, il giovane Deputato della nostra circoscrizione, diede a G. B. Lucarelli il saluto della Deputazione politica della circoscrizione di Benevento.

Parlò poi il presidente del Consiglio provinciale cav. di gran croce avv. Luigi Maria Foschini, facendo rilevare che se la nostra provincia può essere divisa dalla politica di parte, sa anche unirsi per festeggiare le virtù di un suo figlio.

L'on. Farina, anche a nome dell'on. Piscitelli, portò l'adesione del gruppo parlamentare popolare.

In ultimo prese la parola l'on. Bosco Lucarelli per ringraziare innanzitutto il Sindaco di Benevento per la prova di affetto e di stima che gli aveva voluto dare.

All'appello fattogli di mettere l'opera sua al servizio di questa città, dice che sente il dovere di spendere tutta l'opera sua per il bene di Benevento. Si augurò che gli enti locali e le opere pie impostino in tempo vari problemi ed, egli non negherà a nessuno la sua cooperazione per risolverli.

Accennò quindi ai vari problemi provinciali ed assicurò il suo interessamento per la Scuola Industriale. Parlò della necessità di una ferrovia Roma-Benevento-Bari per evitare che la nostra città, con la costruzione della Roma-Bari sia tagliata fuori dalle comunicazioni con la Puglia e con l'Oriente. Concluse inviando un ringraziamento al

Sindaco di Benevento, al Sindaco di S. Martino Sannita, all'on. De Caro ed ai presidenti delle Camere di Commercio di Avellino e Foggia ed alzò il bicchiere beneaugurando al bene di questa regione ed inneggiando a S.M. il Re, sintesi di tutte le virtù.

Le adesioni innumerevoli, fra le quali si notavano quelle di tutti i membri del governo, dimostrarono evidentemente in quale alta considerazione politica e morale è tenuto il nostro illustre concittadino e noi siamo lieti di vaticinare per lui una sempre crescente fortuna politica.

Durante il giorno prestarono servizio le due musiche, quella rinomata di Montemiletto ed il nuovo Concerto Musicale «La Popolare» di Pietrelcina.

La prima fu pari a se stessa.

La seconda si fece molto onore nel disimpegno delle parti affidatole durante il corteo, in Prefettura ed in Teatro, dove allietò il banchetto suonando vari spartiti.

La sera l'orchestra fu applauditissima specie nell'esecuzione del Rigoletto e della Fedora.

Vadano le nostre congratulazioni al maestro Orlando ed al Direttore avv. cav. Alessandro Silvestri nella speranza di risentire per molte volte detto Concerto in Benevento ed altrove».

S.E. BOSCO LUCARELLI (*Un tentativo di profilo*)²

Fin da quando è stato eletto deputato al Parlamento Nazionale, dalla 25^a Legislatura, ha fatto ed ha saputo fare il Deputato. Spiego meglio queste parole.

L'on. Gianbattista Bosco Lucarelli, eletto Deputato nel 1919 della Circoscrizione di Benevento Avellino Campobasso, ha creduto suo dovere, come una vera missione, seguire costantemente, con rara diligenza, i lavori parlamentari; ed è stato sempre uno dei più assidui alla Camera. Ed i suoi elettori di Benevento, di Avellino e di Campobasso lo hanno potuto avere, tra loro, soltanto durante le vacanze, cioè quando la Camera dei Deputati era chiusa.

Ora se ciò, in principio, ha potuto in certo modo meravigliare ed urtare qualche nucleo di elettori, in seguito si è dovuto constatare che era un bene e non un male nell'interesse degli stessi elettori delle tre province. Si voleva parlare con l'on. Bosco Lucarelli. Quando la Camera prendeva le vacanze, egli era qui, nella sua famiglia, a ricevere tutti, elettori amici ed avversari, con la stessa nobile affabilità che è tradizionale di casa Bosco; e si interessava delle richieste del privato cittadino e dei Comuni. Quando poi stava a Roma, a fare veramente il Deputato, bastava scrivergli, ed egli si occupava serenamente, lealmente della raccomandazione, e faceva andare avanti la pratica, nonostante gli inevitabili intralci burocratici, senza gonfiature, senza strombazzature non attribuendosi quasi alcun merito - che cercava diminuire, anziché aumentare. E si sacrificò, abbandonando la professione di avvocato, e le comodità della famiglia.

L'assiduità al Parlamento, lo scrupoloso zelo nell'adempimento dei mandati affidatigli, lo resero subito noto nel Partito Popolare, del quale fu eletto vice presidente. Fece parte della Commissione di legislazione sociale e fece trionfare la tesi della parità di diritto e di trattamento di tutte le organizzazioni operaie di fronte allo Stato. E così fu approvato dalla Camera dei Deputati un suo ordine del giorno sulla cooperazione che riconosceva parità di diritti e di doveri a tutte le cooperative, anche se ispirate a direttive diverse da quelle socialiste.

Ed ottenne pure la ricostituzione della regione sannitica, finora trascurata.

² *Ibidem*, n. 24 del 24 giugno 1922.

Modesto, eccessivamente modesto, quantunque nato di nobile famiglia, è stato sempre un democratico convinto, ed ha preferito sempre la compagnia dei figli del popolo, e non ha mai brigato per avere onori e cariche pubbliche.

Quando fu nominato Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Industria e Commercio, egli si trovava qui, a Benevento, per le vacanze pasquali; altri, al suo posto, sarebbe rimasto a Roma a brigare.

Ed ora, a Roma, continua la sua opera costante di bene verso la nostra Provincia, compiendo scrupolosamente il mandato del Sottosegretario di Stato. Poiché la sua coscienza è integra ed informata alla sola direttiva del giusto e dell'onesto. Chi scrive, conosce S.E. l'on. Bosco Lucarelli da parecchi anni e ne ha potuto constatare l'animo terso, retto, senza ripieghi, anche quando questa rettitudine dovesse essere contraria, e sembrare ingiusta, a qualche amico.

Per tutte queste qualità, abbastanza rare in questi turbolenti tempi, S.E. l'on. Bosco Lucarelli s'è ben saputo affermare a Roma.

In una pubblicazione recente fatta da un arguto scrittore che si firma con lo pseudonimo di Pangloss: «Gli eletti della XXVI Legislatura» si parla dei Deputati in modo abbastanza umoristico e ... pungente. Infatti sul frontespizio si legge: «Pangloss vi dice in questo volume dove i neo-eletti sono nati, quando sono nati, quello che hanno fatto e quello che non hanno fatto, quello che si propongono di fare e quello che si propongono di disfare, aggiungendovi spesso e volentieri il sale delle maldicenze proprie e del pubblico».

E' un bel volume che si legge con piacere, e che, in breve, vi presenta la biografia di ogni deputato con uno spunto di fine ironia e con una critica vera, per quanto caustica. Mi è stato per caso dato il detto volume da pochi giorni; ed io, da esso copio quanto è riportato, a pag. 29, a proposito dell'on. Bosco Lucarelli, non ancora Sottosegretario quando fu fatta tale pubblicazione.

«Bosco Lucarelli Gian Battista (25^a e 26^a Leg. Circoscr. di Benevento - Avellino - Campobasso). E' un uomo che non può davvero lagnarsi della Provvidenza, essendo quarantenne, ricco, di buona salute e di bell'ingegno, tutte cose che gli si leggono in viso al primo guardarlo, specialmente se il suo sguardo franco ed intelligente, rinforzato da un bel paio di lenti, s'incontra col vostro. E' un organizzatore di primissimo ordine, che ha dato fervidissimo impulso agli istituti economici del Partito Popolare in provincia di Benevento. E' stato eletto per la seconda volta dai popolari della circoscrizione Campobasso Benevento, i quali avranno sempre più motivo per essere orgogliosi del loro simpatico e valoroso rappresentante». Come vedete, passare così, liscio liscio, attraverso la critica di un novello Aristarco, significa valere proprio qualche cosa.

E S.E. l'on. Bosco Lucarelli vale davvero, e molto. Lo sanno i suoi elettori, lo sanno i Comuni della nostra provincia, e quelli di Campobasso e Avellino.

Nel breve tempo in cui è al potere, la sua operosità è stata feconda di molto bene.

Ecco un breve elenco di quanto si è ottenuto finora, per mezzo suo:

- Strada Apice-Benevento: sussidio governativo di Lire 520.000 importo primi due tronchi Lire 1.000.000.
- Strada Castelvetero Valfortore - San. Bartolomeo: sussidio governativo L. 176.000 al comune di San Bartolomeo, al comune di Castelvetero L. 284.000.
- Strada Monterocchetta - S. Angelo a Cupolo: sussidio governativo L. 131.000.
- Strada Frazione Pagliara con comune di S. Nicola Manfredi invece che strada Carraia, sarà fatta a tipo rotabile.
- Strada Castelpoto - Staz. Vitulano sarà costruita a cura dello Stato.

- Strade allacciamento di tutte le frazioni del comune di Morcone col capoluogo abitato, ammesse al sussidio governativo.

SUSSIDI

All'Orfanotrofio Vittorio Emanuele III di Benevento L.	50.000
All'Asilo di Mendicità di Campobasso	» 25.000
Alla Congregazione di Carità di Larino	» 10.000
ed all'Asilo Infantile di Larino	» 3.000
Al Comitato Piccole Industrie di Benevento	» 15.000
Alla Scuola industriale	» 30.000
All'Orfanotrofio della SS. Annunziata	» 5.000
All'Orfanotrofio S. Filippo Neri	» 5.000
All'Orfanotrofio maschile	» 10.000
All'Orfanotrofio Elio De Martini	» 40.000

Per ora è bene fermarsi qui, un'altra volta potrà essere pubblicato un altro elenco.

S.E. l'on. Bosco, per la sua continua attività, che sarà presa indubbiamente ad esempio e ad emulazione dagli altri deputati della nostra provincia, è stato nominato Commendatore della Corona d'Italia. Io so che altra onorificenza gli sarà conferita, e che parecchi suoi amici elettori gli preparano, in ricordo, una ricca pergamena, ma siccome esso è ancora un segreto, che mi è stato raccomandato di non propalare, così io qui faccio punto, con l'augurio, agli amici, e alla nostra Provincia, che S.E. l'on. Bosco Lucarelli stia sempre al potere».

La rilettura dei due articoli induce a qualche riflessione. L'accoglienza entusiastica, accompagnata da musica e da cortei, con ricevimento e pranzo ufficiali nel palazzo prefettizio rivela in maniera chiara la considerazione verso il politico. La mobilitazione di massa, con le numerose rappresentanze, attesta la benevolenza del popolo beneventano verso il personaggio. Lo stesso indirizzo di saluto dell'allora giovane deputato On. Raffaele De Caro verso l'uomo di governo è un sintomo obiettivo della generale stima.

E' interessante sottolineare ciò che dice l'avv. Foschini, Presidente del Consiglio Provinciale, «la nostra provincia può essere divisa dalla politica di parte, sa anche unirsi per festeggiare le virtù di un suo figlio»³, che rappresenta un'ulteriore conferma dell'incondizionato plauso di tutti i ceti sociali e di tutte le parti politiche.

Non manca la testimonianza dei suoi amici di partito; infatti il salernitano On. Mattia Farina⁴, anche a nome del casertano On. Clemente Piscitelli⁵, porta l'adesione del Partito Popolare e del relativo gruppo parlamentare.

Il secondo articolo, pur oltre l'intento elogiativo, esalta le qualità morali e politiche di Bosco Lucarelli. Lo definisce assiduo ai lavori parlamentari, che segue con «rara diligenza», tanto che rientra a Benevento «soltanto durante le vacanze, cioè quando la Camera dei Deputati era chiusa». E' sensibile alle richieste del privato cittadino ed a quelle degli Enti Locali (e vi è un lungo elenco di opere e di sussidi per i quali si è adoperato). E' affabile con tutti, anche con gli avversari politici, perché ispira la sua azione pubblica ai principi del solidarismo cristiano. La sua condotta è irreprensibile; lo

³ *Ibidem*, 14-4-1922, cit.

⁴ Al deputato popolare di Salerno On. Mattia Farina sarà dedicato un prossimo studio.

⁵ Su CLEMENTE PISCITELLI vedi: M. CORCIONE, *I deputati popolari di Terra di Lavoro nella XXVI Legislatura: Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. IX, 1983, n. 13-14, pp. 74-81.

stesso Pangloss dietro il quale si nasconde uno scrittore politico-satirico del tempo, non può fare a meno di riconoscerne i meriti, deponendo per un momento la pungente frusta. Ma tentiamo, ora, di ripercorrere le tappe della sua laboriosa vita. Giovanni Battista Bosco Lucarelli «notevole figura politica del Sannio, per larga visione di problemi sociali ed economici e capacità organizzatrice»⁶, nacque a Benevento il 21 maggio 1881. Giovanissimo entrò nella vita pubblica e nel 1901, insieme a un gruppo di operai, fondò nella sua città l'Associazione democratica cristiana, che fino alla sua soppressione ad opera dei fascisti nel 1926, rimase il centro di tutte le attività dei cattolici della sua provincia, e «l'Unione Giovanile Cattolica». Negli anni in cui vigeva ancora il «non expedit» ed i cattolici italiani si preparavano alla partecipazione attiva alla vita politica, Bosco Lucarelli prese parte alle varie attività dell'Azione Cattolica, divenendone in breve tempo una delle personalità più note in campo nazionale e rappresentando poi l'Italia Meridionale nel consiglio direttivo dell'Unione Popolare tra i cattolici d'Italia.

La sua presenza a Benevento animava i giovani cattolici e li spingeva ad organizzarsi e a contrastare in modo costante e programmato i liberal-democratici e i massoni, i radicali e i socialisti moderati. Fu comunque merito dei giovani dell'Associazione Cattolica, se Benevento ebbe l'onore di essere scelta come sede del Primo Congresso Giovanile Cattolico Meridionale⁷.

La scelta costò enormi sacrifici agli organizzatori e al Bosco Lucarelli in particolare, giacché, se era vero che nell'Italia Meridionale e nelle campagne era assai diffuso il sentimento religioso, era purtroppo ancor più vero che mancava del tutto lo spirito dell'associazionismo e dell'organizzazione. Questo fu uno dei motivi di base per l'organizzazione del Congresso e divenne argomento centrale della relazione congressuale: risvegliare i giovani meridionali e infondere vita e vigore nella linfa stagnante del Movimento Cattolico meridionale in quelle terre e in quella umanità dove né il Murri, né il Grosoli riuscirono a concludere grandi cose, benché, come in precedenza aveva sostenuto lo stesso Murri «erano scesi quaggiù per operare con intelletto d'amore»⁸.

Il Congresso, voluto e sostenuto dal Bosco Lucarelli e dai suoi più vicini collaboratori, il conte Capasso-Torre e il giovane marchese Avv. Camillo Pacca, iniziò i suoi lavori il 22 aprile 1908, un mercoledì dell'Angelo, con una funzione religiosa officiata dal Vescovo di Ariano, mons. Andrea D'Agostino, nella monumentale chiesa di Santa Sofia per continuare e concludersi nella tarda serata del giorno successivo nel palazzo arcivescovile, nel cui maestoso salone potevano essere ospitati i seicento e più congressisti, intervenuti dalle province meridionali. In quei giorni fervidi di lavoro, tra il contrasto violento e tumultuoso dei radicali, dei massoni e dei socialisti e del Circolo Giordano Bruno, furono trattati argomenti di rilevante interesse, in un momento che il Pericoli, presidente effettivo dei lavori e della Società Giovanile Cattolica Italiana, non esitò a definire «funesto per i cattolici». Si trattò dell'organizzazione giovanile su relazione di Giuseppe M. Crostarosa, vice presidente del Consiglio Superiore della Società della Gioventù Cattolica Italiana, della Cultura religiosa, a cura di Luigi Assumma del Circolo di San Paolo di Reggio Calabria, della cultura sociale, trattata da Gaetano Bagnoli e dell'educazione fisica e sportiva, trattata da Giuseppe Romano del Circolo San Tommaso di Messina.

Il Congresso segnò l'affermazione di Bosco Lucarelli, la cui opera infaticabile fu apprezzata da tutti i convenuti e costituì l'occasione per un rilancio della presenza

⁶ A. ZAZO, *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*, Napoli, 1973, p. 52.

⁷ Cfr. P. BORZOMATI, *I «Giovani Cattolici» nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948*, Roma, 1970.

⁸ «*Il Congresso Cattolico di Benevento*», in «*Il Giornale d'Italia*» n. 112 del 22-4-1908 (Biblioteca Nazionale - Racc. Mirabelli, 91 - Napoli).

politica dei cattolici nelle competizioni elettorali. Con perfetto senso di tempismo e con chiare capacità di lettura del momento storico, l'emergente uomo politico beneventano organizzò, in continuazione dei lavori del Congresso Cattolico, una riunione segreta fra le personalità più in vista del Mezzogiorno d'Italia per un confronto sul tema, abbastanza significativo per il particolare atteggiamento del Vaticano in materia, «I cattolici meridionali e il voto politico».

L'occasione congressuale era propizia e dal Bosco Lucarelli fu colta al volo. Nella riunione venne posto all'ordine del giorno l'organizzazione elettorale secondo il disposto dell'Enciclica «Il Fermo Proposito» e lo studio dei mezzi più adatti per riunire le forze elettorali fra i cattolici dell'Italia Meridionale. Venne riproposta la questione del «non expedit» per la partecipazione dei cattolici in tutte le lotte amministrative e politiche del Mezzogiorno d'Italia e la maggioranza dei convenuti si dichiarò favorevole alla sua totale abolizione. Solo una debole minoranza, quella che faceva capo ai «papalini» cattolici napoletani, così definiti dal Franchini, direttore del quotidiano partenopeo «La Libertà», volle riservare all'arbitrio prudente del Papa, e per esso dei vescovi, la concessione dell'autorizzazione ad entrare in lista, ove il candidato cattolico o di colore non molto diverso avesse qualche probabilità di riuscita.

Per l'imminente Congresso di Genova furono fatti voti, affinché gli amministratori cattolici si dedicassero con ogni energia alla risoluzione dei tanti problemi connessi strettamente alla grande questione sociale, per dimostrare che le sorti dei lavoratori e delle classi disagiate ritrovavano in essi simpatia ed aiuto.

Il 23 marzo 1915, Bosco-Lucarelli, dal Consiglio dell'Unione Popolare fu eletto membro della Giunta permanente, che aveva il «compito di imprimere all'Azione Cattolica Italiana un indirizzo programmatico e volgere ad unità di pensieri e concordia di propositi i cattolici e le loro manifestazioni»⁹. Dotato di notevoli capacità organizzative, più che teoriche, Bosco-Lucarelli fu uno dei pionieri del movimento cattolico sociale; lavorò instancabilmente, infatti per la fondazione nella sua regione di numerose associazioni, che fossero il punto di riferimento delle classi contadine ed operaie. Organizzò gli operai e i contadini in leghe e classi rurali; creò società di mutuo soccorso, circoli ricreativi, cooperative; promosse la costituzione della banca cattolica del Sannio.

A Benevento dal 1906 al 1913 fu consigliere comunale, assessore e sindaco della città (1911-1913), perché «la sua lunga attività favorì la preminenza del suo partito e la sua nomina a Sindaco»¹⁰. Eletto consigliere provinciale e nominato assessore, gli fu affidato l'incarico di provvedere alla soluzione dei problemi scolastici.

Nel 1919 aderì al Partito Popolare, del quale poi fu vice presidente nazionale, venendo eletto deputato nella XXV e nella XXVI Legislatura. Membro della Commissione del lavoro nel 1921, si adoperò perché fosse attuata la parità di trattamento di fronte allo Stato, delle organizzazioni sindacali «bianche» e di quelle «rosse». Commissario della Giunta per le elezioni dal giugno 1921 al febbraio 1922, dovette occuparsi delle elezioni contestate del collegio di Rovigo e di Padova, dove i candidati socialisti erano stati vittime della violenza squadrista. Bosco-Lucarelli si mantenne fermo nella decisione di far proclamare l'elezione del candidato socialista, Galileo Beghi, annullando la proclamazione del deputato fascista Ottorino Piccinato.

Sottosegretario di Stato per l'Industria e Commercio nel 1° e nel 2° ministero Facta, il deputato sannita fu Presidente della Commissione di lavoratori e datori di lavoro, nominata per la prima volta in Italia per risolvere una vertenza sindacale.

⁹ G. DE ROSA, *Il Movimento Cattolico in Italia Dalla Restaurazione all'età Giolittiana*, Bari, 1970, p. 371.

¹⁰ A. ZAZO, *op. cit.*

Sempre in qualità di Sottosegretario all'Industria, presiedette la Commissione di studio che preparò il disegno di legge sulla istruzione industriale, che fu poi presentato alla Camera dal Ministro dell'Industria, Teofilo Rossi, l'11 luglio 1922. Un suo particolare campo di interessi sociali fu la riforma dell'istruzione professionale, a cui dedicò gran parte dell'attività di uomo politico. Sostenne continuamente che il Mezzogiorno, dove prevalevano scuole di indirizzo classico e scuole normali, che favorivano la crescita degli insegnanti in numero superiore alle necessità, avesse bisogno degli istituti tecnici, che mancavano quasi del tutto, perché riteneva che la preparazione tecnica dei giovani fosse strettamente connessa con la soluzione del problema meridionale.

Al Congresso di Torino del PPI del 13 aprile 1923¹¹, Bosco Lucarelli affermò che bisognava inquadrare la riforma dell'insegnamento professionale nel piano generale della riforma della scuola, tenendo, soprattutto, presente le caratteristiche dell'economia nazionale, puntualizzando così: «Le materie prime ed il capitale senza il lavoro restano fattori infruttiferi di produzione, e l'attività umana li utilizzerà meglio quando, conoscendo i processi tecnici, ne farà un migliore impiego. Formare le maestranze: ecco il problema primo per la ricostruzione economica del paese»¹². Soltanto la formazione professionale delle masse avrebbe permesso all'Italia di utilizzare nel modo tecnicamente più perfetto tutte le forze del lavoro, ottenendo un maggiore rendimento e una migliore produzione. «E con la preparazione tecnica delle maestranze agrarie, artigiane, industriali - così continuava il deputato popolare - il lavoro nazionale potrà ancora assorbire masse disoccupate e potrà almeno in parte facilitare l'emigrazione e risollevarne insieme la dignità del nostro emigrante all'estero. Mentre la nostra emigrazione è contrastata, il che fa crescere la nostra disoccupazione all'interno, noi dobbiamo imporre al mondo il lavoro italiano per le doti morali e per la capacità tecnica dei nostri lavoratori. I nostri operai d'Italia non debbono essere più disprezzati, ma prima ancora che i poteri pubblici possano assicurare ad essi la necessaria e doverosa assistenza essi debbono essere ricercati e rispettati per la bontà del loro lavoro. E d'altra parte, popolo ricco di mano d'opera, noi non dobbiamo più sentire il bisogno di ricercare all'estero operai specializzati. Il problema della riforma dell'insegnamento professionale si riconnette quindi ai più vitali interessi della nazione ed è ormai maturo nella coscienza del popolo italiano»¹³.

Dopo, queste constatazioni basilari, Bosco Lucarelli passava ad esaminare l'ordinamento della scuola italiana in generale, iniziando dalla legge Casati del 1859 e constatando come la scuola tecnica in Italia avesse completamente fallito il suo scopo: quello di dare una cultura generale e speciale ai giovani che intendessero lavorare nelle industrie.

Continuando il suo intervento, diceva che la scuola professionale non doveva essere sotto la guida del ministero della Pubblica Istruzione, come unico centro della cultura nazionale, ma alle dipendenze dei ministeri tecnici che, essendo continuamente a contatto con le esigenze dell'industria, del lavoro e del commercio, avrebbero potuto meglio adeguare a queste esigenze reali la preparazione dei giovani e degli adulti.

Esaminava, poi, le varie branche dell'insegnamento professionale (industriale, commerciale, agrario e nautico), accennando alle disposizioni del disegno di legge - presentato dal Ministro dell'Industria Rossi alla Camera dei deputati l'11 luglio 1922 sulla riforma dell'insegnamento industriale (alla preparazione del quale egli aveva contribuito), - che prevedeva l'istituzione dei corsi complementari per il

¹¹ Cfr. Gli atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano, a cura di F. MALGERI, Brescia, 1969, pp. 462-477.

¹² *Ibidem*, p. 462.

¹³ *Ibidem*, p. 463.

perfezionamento tecnico dell'operaio, amministrati da consorzi, dei quali facessero parte delegati del ministero, del comune e delle classi industriali ed operaie. Gli industriali sarebbero stati obbligati a lasciare agli operai, per turno, le ore libere per la frequenza dei corsi. Nel citato disegno di legge si affermava inoltre che lo Stato avrebbe dovuto favorire il sorgere della scuola libera, «che può seguire meglio da vicino lo sviluppo e l'indirizzo dell'industria adattandosi meglio ai suoi bisogni e alle sue richieste»¹⁴, riconoscendo ai relativi diplomi rilasciati lo stesso valore delle scuole regie. Secondo Bosco Lucarelli occorre anche valorizzare l'insegnamento agrario per i contadini e i dirigenti d'aziende, perché senza di esso non sarebbe stato possibile nessun miglioramento della produzione agricola che in molte regioni costituiva la base dell'economia locale ed era quindi determinante per l'avvenire economico del nostro paese. In questo campo specialmente bisognava lasciare la più larga autonomia alla scuola, perché «diversissime sono le condizioni delle varie regioni d'Italia, diversissimi i bisogni di vita, i mercati. L'insegnamento nelle sue necessarie specificazioni, deve, quindi, variare da regione a regione e formare nei contadini e nei dirigenti le specifiche cognizioni che sono proprie alla migliore utilizzazione dei loro fondi nelle condizioni agricole in cui si trovano ... Una scuola in Toscana, dovrà necessariamente avere un indirizzo diverso da una scuola dell'Agro Romano, come una scuola della Campania dovrà essere diversa da quella dell'Agro Romano, essendo diverse le condizioni tecniche e di ambiente. Questa corrispondenza della scuola ai bisogni reali dell'agricoltura nelle diverse zone è, necessaria, altrimenti la scuola diventa un istituto di cultura generale, che si frequenta solo perché sul posto mancano le scuole medie di altra indole, o perché si ritiene più facile conseguire il diploma»¹⁵. La formazione del contadino doveva avvenire nella scuola-podere, senza allontanarlo dalla terra con il pericolo di creare una classe di media cultura che avrebbe cercato impieghi in città, aumentando l'esodo dalle campagne.

L'ordine del giorno presentato da Bosco Lucarelli al congresso di Torino, e approvato dai congressisti, sanciva il «dovere dello Stato di provvedere con mezzi adeguati alla educazione e preparazione professionale delle masse lavoratrici»¹⁶ e auspicava l'attuazione della riforma generale dell'insegnamento professionale, ponendo la scuola in relazione ai bisogni reali dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e del lavoro, sotto la sorveglianza dei ministeri tecnici; migliorando le scuole di avviamento al lavoro e le scuole di tirocinio; curando l'educazione professionale della donna; assicurando la più larga autonomia alle scuole regie e dando un adeguato aiuto finanziario alle scuole libere¹⁷.

L'ordine del giorno non ebbe conseguenze immediate, poiché subito dopo il congresso di Torino i popolari si trovarono all'opposizione e, quindi, nell'impossibilità di battersi per l'attuazione dei principi in esso affermati. Li impegnavano, inoltre, questioni più propriamente politiche, quale, ad esempio, l'atteggiamento da assumere nei riguardi del fascismo. Un'altra memorabile battaglia, alla quale si dedicò con la consueta passione, fu quella della ricostituzione della regione sannitica con le province di Avellino¹⁸ Benevento e Campobasso. Assertore del decentramento amministrativo, Bosco Lucarelli voleva fare del Sannio una regione distinta dalla Campania, perché sosteneva che i caratteri di quella zona e le esigenze di quelle popolazioni fossero diversi da quelli delle altre province campane. Il Sannio era, per il deputato di Benevento, qualche cosa di completamente distinto etnicamente sia dagli Abruzzi sia dalla Campania.

¹⁴ *Ibidem*, p. 475.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*, p. 541.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 541-642.

¹⁸ A. ZAZO, *op. cit.*

Nella seduta del 18 luglio 1923, quando si discusse alla Camera sulle modificazioni delle circoscrizioni elettorali politiche su basi regionali, presentò un emendamento che prevedeva la costituzione della circoscrizione del Sannio comprendente le province di Avellino, Benevento e Campobasso. Nel disegno di legge presentato dal governo, invece, Avellino e Benevento facevano parte della Campania, Campobasso faceva parte della circoscrizione degli Abruzzi e Molise¹⁹. L'emendamento, respinto dal governo, venne approvato dalla Camera.

Nel 1924, nonostante le aggressioni fasciste, di cui fu vittima nella sua città, Bosco Lucarelli venne per la terza volta eletto al Parlamento. Il deputato beneventano e Giulio Rodinò²⁰ furono gli unici deputati popolari eletti in Campania.

Antifascista, partecipò all'Aventino, e, nel 1926, fu dichiarato decaduto dal mandato parlamentare.

Fino al 1944, visse in disparte, dedicandosi alla sua professione di avvocato, lontano da ogni attività politica. Nel 1944, dopo la liberazione della sua regione, contribuì alla riorganizzazione della Democrazia Cristiana nel Sannio. Membro del Consiglio nazionale della DC e della direzione del partito dal 20 giugno 1949, insistette, inutilmente, perché dalla compagine governativa presieduta da De Gasperi fossero esclusi i liberali.

Su designazione del suo partito, fu nominato membro della Consulta Nazionale (1945-1946).

Dal 1946 al 1948, Bosco Lucarelli partecipò assiduamente ai lavori dell'Assemblea Costituente, della quale il 2 luglio fu nominato vice-presidente.

Nella seduta del 17 aprile 1947, discutendosi gli articoli della Costituzione riguardanti i rapporti etico-sociali, intervenne a favore della indissolubilità del matrimonio: «Né casi pietosi, molti o pochi che siano, di matrimoni infelici possono indurre a rendere possibile la distruzione di un vincolo che è la base necessaria di una ordinata vita civile e sociale»²¹; e questo valeva per tutte le famiglie e non solo per quelle di religione cattolica. Né poteva concedersi, ai nati fuori della famiglia, per l'uomo politico campano, parità di diritti con la prole legittima. Egli manifestava, inoltre, la sua opposizione all'aborto legale²².

Per i problemi scolastici, poi, chiedeva la parificazione della scuola privata con quella statale, la gratuità per la scuola primaria e per quella del lavoro, ma non per gli altri tipi di scuola, sostenendo, infine, che la scuola, per essere veramente educativa, doveva avere un fondamento religioso: «la scuola neutra non esiste e non può esistere»²³.

Nella seduta del 30 maggio 1947, l'antico popolare, con un intervento di chiara ispirazione sturziana, sosteneva che al centralismo dello Stato bisognava sostituire la Regione, alla quale dovevano essere affidate materie di indole amministrativa e tecnica, quali i problemi agrari e i lavori pubblici, riconoscendo l'esigenza dei controlli di legittimità, che garantissero la regolarità degli atti degli enti locali²⁴.

Senatore di diritto della prima legislatura della Repubblica (1948-1953), fu presidente della Giunta per il Mezzogiorno, che aveva il compito di studiare e difendere gli interessi dell'Italia meridionale. Eletto nuovamente deputato nella seconda legislatura

¹⁹ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata dei 18 luglio 1923.

²⁰ Su GIULIO RODINO' vedi: M. CORCIONE, *Sul Movimento Cattolico a Napoli: Giulio Rodinò da consigliere comunale a deputato*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. VIII, n. 11-12, 1982, pp. 214-224.

²¹ Assemblea Costituente, seduta del 17 aprile 1947.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Assemblea Costituente, seduta del 30 maggio 1947.

(1953-1958), fu assegnato alla Commissione Affari Interni, ma non poté portare a termine il mandato parlamentare, perché morì a Napoli il 22 aprile 1954 (*).

(*) Rivolgo un vivo ringraziamento, per i suggerimenti e la collaborazione forniti, al Dott. SALVATORE BASILE, Direttore della Biblioteca Provinciale di Benevento, e al Dott. LUIGI ANTONIO GAMBUTI, Direttore Didattico, autore tra l'altro di una pregevole monografia sul grande artista sannita NICOLA CILETTI. In particolare, il fraterno amico ANTONIO GAMBUTI mi ha consentito di consultare il suo manoscritto del 1975, purtroppo ancora inedito, «Il Primo Congresso delle Sezioni Meridionali della Gioventù Cattolica Italiana, Benevento 22-23 aprile 1908».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, Discussioni, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni.

Atti dell'Assemblea Costituente.

P. BORZOMATI, *I «Giovani Cattolici» nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948*, Roma, 1970.

M. CORCIONE, *Sul Movimento Cattolico a Napoli: Giulio Rodinò da Consigliere Comunale a Deputato*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. VIII, n. 11-12, 1982, pp. 214-224 (ora anche in Estratto).

M. CORCIONE, *I Deputati Popolari di Terra di Lavoro nella XXVI Legislatura: ARISTIDE CARAPPELLE e CLEMENTE PISCITELLI*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. IX, 1983, n. 13-14, pp. 74-81 (ora anche in Estratto).

G. DE ROSA, *Il Movimento Cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'Età Giolittiana*, Bari, 1970.

G. DE ROSSI, *Il Partito Popolare Italiano nella XXVI Legislatura*, Napoli, 1968 (Ristampa).

L. A. GAMBUTI, *Il Primo Congresso delle Sezioni Meridionali della Gioventù Cattolica Italiana*, Benevento 22-23 aprile 1908, 1975 (Inedito).

Gazzetta di Benevento, n. 13 del 14 aprile 1922 e n. 24 del 24 giugno 1922.

Gli Atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano, a cura di F. MALGERI, Brescia, 1969.

Società della Gioventù Cattolica Italiana. Congresso delle Associazioni Cattoliche delle Province Meridionali, Benevento 22-23 aprile 1908, Roma, 1908.

A. ZAZO, *Dizionario Bio-Bibliografico del Sannio*, Napoli, 1973.

GIUSEPPE MARULLO PITTORE DI ORTA

ROSARIO PINTO

Le pagine, che B. De Dominicis dedicò in appendice alla vita di Massimo Stanzione a Giuseppe Marullo ci hanno tramandato del pittore un profilo, che, probabilmente, non rende ragione della figura dell'artista. Tale ritratto biografico pur non mosso da intento di decisa e volontaria contraffazione della verità dei fatti, questi stessi reinterpreta e piega in funzione dell'intento moralistico, ch'era sotteso all'opera storica del biografo settecentesco¹.

Nasce così una descrizione *sui generis* in cui l'interpretazione delle vicende si sovrappone alle vicende stesse e il giudizio complessivo sull'artista esce condizionato dallo slittamento di prospettiva del De Dominicis.

L'intento di questo è, infatti, presentare la figura del Marullo come quella di un uomo irretito dalla superbia². E, in particolare, privilegia un episodio in cui emergerebbe prepotente tale indole del pittore e giustifica in funzione della supposta superbia di lui il calo di favori, che l'opera del Marullo avrebbe incontrato.

Vedremo che il calo di favori probabilmente vi fu, o, meglio dovè trattarsi di un mutamento dei soggetti, che gli concedevano favori. Vedremo, inoltre, che ciò non fu dovuto - come inclina a ritenere De Dominicis - alla *superbia* del Marullo, ma al fatto che il Maestro, nell'arco della sua lunga vita, si trovò ad un certo punto, forse, non più in perfetta sintonia con le mode, che evolvevano.

Cercheremo, pertanto, di valutare i fatti e soltanto i fatti alla ricerca non di una ineffabile verità, ma di una doverosa ricostruzione sistematica e documentaria. Pertanto riteniamo che debba essere sgombrato il campo dalla pregiudiziale dedominiciana, che ha finito con l'influenzare e col pesare vistosamente sull'opera degli storici a partire dal Lanzi³ e fino a farsi avvertire nei contesti critici nostri contemporanei. Al De Dominicis, pertanto e doverosamente, restituiamo la sua dignità di fonte documentaria preziosa e insostituibile, ma ci studiamo di utilizzarne i contributi con occhio vigile e criticamente atteggiato.

La testimonianza dedominiciana non ci offre data certa della nascita di Giuseppe Marullo, ma ce ne precisa la località, Orta di Atella, da cui sarebbe partito, giovane, per venire ad alloggiarsi alla scuola del suo celebre concittadino Massimo Stanzione⁴. Ed alla scuola di Massimo, presto, Marullo, sempre secondo la testimonianza dedominiciana, comincia a lavorare con zelo e capacità: lo Stanzione, infatti, lo utilizza presto nell'esecuzione delle sue cose maggiori. E' ancora un allievo, evidentemente, ma col tempo ciò garantisce anche al Marullo l'immissione nel *giro grande* delle commesse ufficiali; non è ancora un protagonista, è sicuramente legato ancora di evidente subordinazione al caposcuola, ma è, comunque, tutto teso a garantirsi esperienze, occasioni e possibilità di lavoro. E Massimo di lavoro è in grado di procurarne tanto a sé e alla sua bottega.

¹ B. DE DOMINICIS, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani*, Napoli 1742, voll. I-III, che, d'ora in avanti, indicheremo con la sigla DD.

² DD., III p. 106.

³ L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia*, Bassano 1789; nuova ed. Firenze 1968.

⁴ DD., III pp. 106-107.

Dalla bottega dello Stanzione prende avvio l'attività di Pacecco De Rosa, ad esempio, cui il primo ciclo di commesse - una serie di copie da Guido Reni da eseguire per il Principe di Conca⁵ - viene affidato proprio per volontà ed intervento dello Stanzione.

E con il De Rosa entrerà in stretta collaborazione Marullo, che troviamo impegnato a dipingere, insieme con Pacecco appunto, come riferisce De Dominici⁶, «varie azioni della B. Vergine» nel soffitto della Chiesa della SS. Concezione degli Spagnoli.

Tale collaborazione avrebbe portato presto ad una rottura dei rapporti tra De Rosa e Marullo con il conseguente abbandono da parte di questo dell'opera. Resta, però, attraverso questo episodio, accertata una vicinanza di modi significativa e spiccata fra i due artisti.

Ma l'attività del Marullo nella bottega del Cavalier Massimo non si limita al fiancheggiamento di altri pittori della scuola; egli, anzi, collabora con lo Stanzione e, come ci attesta il De Dominici, «erano tanto simili l'opere sue a quelle del Maestro che anche da' Professori venivano credute del Cavaliere»⁷. Il talento del Marullo appare precocemente. Egli, infatti, figlio di un sarto di Orta, presso il quale lo Stanzione si serviva⁸, fu a discepolato presso il celebrato concittadino, e «... fece li suoi studi sotto l'ottima direzione di così buon Maestro, che gli spianava ogni difficoltà che s'incontra nell'operare, e in pochi anni s'avanzò in modo tale che aiutò il Maestro in varie opere grandi»⁹.

Purtroppo il testo di De Dominici è avaro di date per il Marullo, quella stessa della nascita non viene indicata¹⁰, come già abbiamo avuto modo di dire. Ci restituisce, invece, quella del 1633 anno in cui Marullo lavora per la Chiesa napoletana dei Santi Severino e Sossio. Dice il De Dominici: «Le più belle opere di Marullo a mio giudizio si veggono nella Real Chiesa di S. Severino e sono il quadro della S. Anna con altri sacri personaggi a lei congiunti, opera bellissima, dipinta con maniera grandiosa, e con dolcezza di bel colorire robusto, e ben disegnato, della qual compiacendosi molto ei vi pose il suo nome con l'anno 1633. Così il quadro della Venuta dello Spirito Santo, è opera lodata del Marullo, in un'altra cappella della medesima Chiesa, e questi due quadri sono opera invero degna di laude per lo componimento, ottimo disegno, bel colore, e forza di chiaroscuro»¹¹.

Al 1633 quindi Marullo, secondo De Dominici, è già un pittore completo: l'aggettivazione del De Dominici è superlativa, nella disamina critica vengono parimenti lodati il «componimento», il «disegno», il «colore», il «chiaroscuro». Non si poteva dire meglio e di più. Così, tuttavia, De Dominici ancorando strettamente il Marullo alle radici da cui era nato, avrebbe auspicato per il Maestro un ulteriore sviluppo sempre all'insegna dello stanzionismo di più stretta osservanza. In tale prospettiva già il *S. Michele Arcangelo*¹² indiscutibilmente opera di Marullo era creduto

⁵ DD., III p. 101.

⁶ DD., III p. 103.

⁷ DD., III p. 107.

⁸ DE DOMINICI, in particolare, ci precisa che STANZIONE «vestiva alla spagnola», III p. 106.

⁹ DD., III p. 107.

¹⁰ Riteniamo che la sua data di nascita possa essere fissata entro il primo decennio del secolo XVII. Possediamo, infatti, una sua opera firmata e datata 1631, una *Madonna con Bambino e Santi* nella chiesa delle Pentite in Castrovillari. Va, pertanto, anticipata di alcuni anni la data di nascita di Marullo fissata da Sanchez intorno al '15. Cfr. A. E. PEREZ SANCHEZ, *Pittura italiana del Siglo XVII en España*, Madrid 1965, p. 404.

¹¹ DD., III p. 107.

¹² Trattasi della pala d'altare della chiesa napoletana di S. Michele al Mercatello.

dello Stanzione e all'epoca del viaggio del Marullo a Roma correva voce che egli «... era tanto buon pittore, quanto il Cavalier Massimo suo maestro»¹³.

Ma procediamo con ordine. Il 1633 è, dunque, un anno di preciso riferimento, in cui la personalità già matura del Marullo pienamente si esplica. La notizia, che, immediatamente dopo la descrizione delle opere di S. Severino, il De Dominici ci offre, è quella del viaggio a Roma del Marullo. De Dominici non ce ne precisa la data, ma non riteniamo d'essere lontani dal vero collocando tale evento alla data degli anni 1665/66¹⁴. E' evidente, perciò, che nella narrazione di De Dominici si apre uno spazio amplissimo di vuoto di notizie, di oltre trent'anni, in cui l'attività di Marullo non è pienamente documentata dal biografo. La data successiva, che De Dominici indica è infine quella del 1685, anno della morte del Marullo.

In breve, secondo De Dominici, dagli anni dell'andata a Roma, al 1685 sarebbe avvenuto al Marullo di incorrere nel suo grave peccato di superbia. Anzi, precisa meglio De Dominici, sarebbe stato proprio in seguito, all'andata a Roma che, «... dopo aver veduto l'opere degli antichi Maestri, cangiò maniera, onde tornato a Napoli, riuscì tanto secco, che perdé del buon nome acquistato»¹⁵.

Nicola Marigliano, invece, che «frequentava la di lui [del Marullo] scuola, dopo la morte di Massimo, asseriva tal mutazione essere avvenuta, dopo, ch'egli ebbe esposto il mentovato quadretto che fu gonfiato delle lodi del Reggente ...»¹⁶. L'episodio, di cui riferisce notizia il Marigliano, è la narrazione di una curiosa vicenda: il Reggente Galeota¹⁷ aveva molto ammirato un quadretto con «un bellissimo scherzo di Gesù pargoletto sedente sopra un agnello tirato da un S. Giovannino con graziosa azione accompagnata da belli angioletti»¹⁸, e l'aveva attribuito alla mano dello Stanzione.

Il fratello di Giuseppe Marullo, Stefano, avrebbe rivelato, invece, la verità al Reggente: essere, cioè, l'opera di mano del fratello.

Il successo - secondo De Dominici - avrebbe inorgoglito Giuseppe, che presto avrebbe deciso di cambiare maniera allontanandosi dallo stile del Maestro Stanzione, diventando «secco» e presto avrebbe perso anche i favori del Viceré D. Pietro Antonio d'Aragona, che, già suo protettore a Roma, gli aveva commissionato l'esecuzione di dodici quadri, che il Marullo, in contemporanea con la venuta dell'Aragona a Napoli, avrebbe nella città partenopea completato. Anzi, proprio l'ultimo di questi quadri sarebbe stato occasione per D. Pietro, ormai viceré, di licenziarlo¹⁹. «Avvenne adunque che l'ultimo

¹³ DD., III p. 108.

¹⁴ Marullo s'era recato a Roma per ottenere dispensa di matrimonio onde sposare una sua nipote e portò con sé una lettera di raccomandazione all'Ambasciatore di Spagna, che era D. Pietro Antonio d'Aragona. Questi, a Roma, gli commissionò dei dipinti, poi completati dal Marullo a Napoli, allorché ritornò in città al seguito dell'Aragona ormai nominato Viceré (cfr. DD., III p. 108). Poiché il governo di D. Pietro Antonio va dal 1666 al 1671 è agevole argomentare che l'anticipazione di circa un anno dell'andata del Marullo a Roma risulta certamente credibile.

¹⁵ DD., III p. 108.

¹⁶ DD., III pp. 108-109.

¹⁷ De Dominici definisce il Reggente Galeota «gran dilettante di pittura» (DD., III p. 108), una persona, quindi, qualificata; oggi diremmo un intenditore.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ L'identificazione dei dipinti eseguiti per D. Pietro Antonio, che, fra gli altri soggetti, dovevano presentare «Storie della vita di S. Eustachio, e del Testamento Vecchio, ed altre istorie profane» (DD., III p. 108) ci sembra molto problematica. Si è tentato di identificare alcuni di tali dipinti in quattro tele di grande formato, in un locale attiguo alla sagrestia della chiesa del Gesù Vecchio in Napoli. Esse vanno assemblate a due a due e forse costituivano gli sportelli di due porte. Cfr. A. SORBO, *Giuseppe Marullo*, Tesi di Laurea, relat. Prof. F. Bologna, a. acc. 1971-72. Non condividiamo la identificazione tentata dalla Sorbo; piuttosto, secondo noi, in queste tele, che raffigurano, il primo gruppo di due, *Agar nel deserto*, l'altro,

quadro fatto al Viceré fusse molto inferiore agli altri, di che volendo quel signore farlo avvertito, egli superbamente rispose: esser quel quadro il migliore di tutti, risposta che mosse D. Pietro Antonio a licenziarlo dal suo servizio»²⁰.

Certamente è poco convincente il racconto dedominiciano, che imputa alla superbia del Marullo il progetto di cambiar stile rispetto a quello dello Stanzone. Dice testualmente il De Dominici: «... onde avviene, che un pittore avanzato in età, allorché s'immagina di acquistare onore, e fama, cangiando la prima maniera in un altro ch'ei reputa migliore, in vece di avanzar cammino, torna indietro, e da mezzano Maestro torna ad essere infelice scolare, e massimamente inciampar sogliono in questo fallo coloro, che per una vana superbia hanno a male che le loro opere siano talora riputate de' loro Maestri»²¹. Con queste parole, al di là dell'intento moralistico peraltro dichiarato («esempio agli occhi de' nostri viventi artefici») il De Dominici precisa la propria posizione sostanzialmente immobilista e conservatrice, che pregiudizialmente considera disdicevole una ricerca artistica, che ad un processo di sviluppo lineare ed evolutivo, sostituisca una successione di fratture e di stacchi. Al di là del giudizio di merito, cioè, a De Dominici preme condannare il metodo di tale ricerca artistica.

Stanzone era già morto da dieci anni circa e la vicenda artistica napoletana s'era arricchita dei contributi pretiani e delle prime cose giordanesche. Il cambiamento di stile di Marullo va forse meglio inteso in questa prospettiva ed il suo rimanere un po' "sopravvissuto" negli anni '60 inoltrati dovè indurlo a darsi una regolata stilistica.

Ad una disamina storica, che contestualizzi il Maestro nel suo ambiente spaziale ed epocale, evidentemente il *revirement* del Marullo ci sembra essere più facilmente spiegabile. Ma torniamo al De Dominici: la sua condanna per le cose di Marullo posteriori al contrasto col Viceré è totale. L'aggettivazione plaudente, precedentemente usata dal De Dominici, si fa spietata e dura senz'appello; le lunette a fresco con storie di S. Anna nella omonima cappella in S. Teresa degli Scalzi²² vengono definite «crude»²³, l'opera sopra l'altare «dipinta con colori e contorni sì risentiti che dà nel fiero»²⁴.

Loth e le figlie (è molto bello l'incendio in lontananza della città di Sodoma e la raffigurazione della moglie di Loth trasformata in statua di sale - quasi una sigla marulliana -), i modi pittorici sono accostabili a quelli del Marullo di un *Incontro di Rachele e Giacobbe*, inedito di collezione napoletana, che più avanti presentiamo, datato 1678. Le tele del Gesù Vecchio, invece, sono datate al 1666. Ed ancora nella Chiesa del Gesù Vecchio a Napoli, ci sembrerebbe di poter ritenere abbastanza vicine ai modi marulliani due tele nella cappella di S. Anna, di omologo soggetto, prossime, rispettivamente, quella all'altare maggiore alla S. Anna di S. Severino e quella alla parete destra alla S. Anna di S.M. della Verità dei PP. Scalzi di S. Agostino (cfr. nota 111 *infra*). E sempre al Gesù Vecchio del Marullo (?) sono (cfr. L. D'AFFLITTO, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli*, Napoli, 1834, vol. I p. 215) i quadri «nella cappella di S. Raffaele ... nei muri laterali: uno rappresentante la SS. Nunziata, e l'altro la Vedova di Nain». E, infine, ancora al Gesù Vecchio Marullo avrebbe dipinto un S. Ignazio.

²⁰ DD., III p. 109.

²¹ DD., III p. 106.

²² L'intero programma pittorico della cappella comprende a fresco tre lunette con *Storie di S. Anna*, il cupolino a scodella con la *Presentazione della Vergine*, tre dipinti ad olio: sull'altare S. Anna con la Vergine, al lato sinistro, *Lo Sposalizio della Vergine*, al lato destro *l'Annuncio dell'Angelo a Giuseppe*. La scheda della locale Soprintendenza nel giudizio sulle opere afferma: «Ma certo il De Dominici è nel vero anche nel giudicare mediocre questa decorazione pittorica». Non ci sentiamo di condividere entrambi i giudizi. Aggiungiamo, inoltre, che è considerata dubbia la totale autografia marulliana dell'intero ciclo. Per quel che ne possiamo dare traccia, il dibattito, però, sull'autografia, ci risulta, allo stato, formato solo di opinioni verbalmente espresse.

Cfr. G. DE VITO (a cura di), *Ricerche sul '600 napoletano*, Milano. 1982.

«Per tal cagione egli molto perdè del buon nome acquistato dopo fatto il quadro per la Confraternita degli Spagnoli, stette molti anni senza essere richiesto di sue pitture, e l'ultimo suo quadro fu quello che si vede collocato nell'altar maggiore della Chiesa del Ritiro detto, di Mondragone, il quale rappresenta la Madonna delle Grazie, che fa pietà il vederlo»²⁵.

De Dominici di poi, onde accentare con maggiore veemenza il taglio moralistico dato al racconto della vicenda del Marullo, ci presenta, prima di accomiarsi dal Maestro, l'artista, che «... veggendosi ogni giorno divenir peggiore, andava fuori di se ad osservare le opere sue più belle, e spesso nella Chiesa di S. Severino, vedendo il quadro della S. Anna, e la Venuta dello Spirito Santo, rampognava se stesso e la sua superbia dicendo.: dove m'hai tu condotto. Ecco io giovane ho dipinto queste opere così buone, ed ora uomo attempato non so quel che mi faccia»²⁶.

Fra queste parole del De Dominici ancora, forse, una indiretta indicazione cronologica. La datazione dell'opera di S. Severino al 1633 è definita come all'epoca in cui «ecco io giovane ...». E, precedentemente, abbiamo già riferito come il De Dominici sottolinei che l'apprendistato stanzonesco del Marullo sia stato breve.

Il 1633 potrebbe coincidere, quindi, con i venticinque anni circa d'età del Marullo? o non anche con i trenta, se consideriamo il numero d'opere riferite dal De Dominici all'artista ed elencate prima di dar notizia della S. Anna in S. Severino datata 1633? Oppure De Dominici non tiene conto delle successioni temporali delle composizioni e si preoccupa solo di dividere in due tronconi l'opera del Maestro: prima e dopo «l'atto di superbia»?

Il moralismo del De Dominici ne falsa senz'altro la prospettiva critica e compromette fundamentalmente la corretta lettura dell'autore. Ma, leggendo meglio fra le parole del De Dominici (e con quell'occhio critico che ci pare indispensabile) può venir fuori un ritratto del Marullo che ce lo presenta come un artista nato nei primissimi anni del XVII secolo, impegnato negli anni '20 e '30 al seguito dello Stanzone, forse con un occhio volto a seguire contemporaneamente quanto veniva realizzando nei primi suoi anni di adesione battistelliana il suo compaesano Paolo Finoglia, prima che anch'egli si convertisse al verbo stanzonesco. Dell'amicizia fra Marullo e Finoglia è sempre il De Dominici a darcene notizia²⁷. Negli anni '30, all'inizio della svolta pittoricistica della pittura napoletana, Marullo è perfettamente in grado di soddisfare le molteplici richieste, che gli si affacciano. Forse le opere indicate dal De Dominici in elenco precedentemente alla citazione della S. Anna in S. Severino del 1633²⁸ dovranno essere spostate nell'arco di tempo di qualche anno prima e di alcuni anni dopo il 1633 stesso. Ciò anche al fine di riempire quegli anni dal '33 appunto al '65-'66, che segnano il *revirement* marulliano,

²³ DD., III p. 109.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*. Mette conto, inoltre annotare che ancora a questo periodo, al 1667, in particolare, può essere ascritto al Marullo il «quadro maggiore» per la cappella dei SS. Gaetano e Andrea nella chiesa napoletana della Sapienza. Cfr. A. COLOMBO, *Il Monastero e la Chiesa di S.M. della Sapienza*, in «Napoli Nobilissima», 1902 p. 63.

²⁶ DD., III p. 109.

²⁷ De Dominici riferisce che Finciglia «solea mandare de' cocomeri, con altre frutta» al Marullo dalla natia Orta di Atella. (DD., III p. 116).

²⁸ S. Michele in S. Michele al Mercatello, quadri della soffitta della Pietà dei Turchini, *Angelo custode* per la cappella dei Corrieri nella Pietà dei Turchini, *Vergine con Bambino e S. Giovanni*, nella cappella Palmieri in S. Lorenzo, S. Ignazio nel Gesù Vecchio, cupola di S. Sebastiano e il S. Biagio per la stessa chiesa, quadro di S. Anna e quadro di S. Pantaleone nelle rispettive cappelle nella chiesa dei Padri dell'Oratorio, B. Vergine in S. Maria della Verità dei PP. Scalzi di S. Agostino, *Figure a lato del Crocifisso* in S. Giuseppe de' Ruffi.

almeno secondo quanto ci prospetta De Dominici. Sono anni, comunque, in cui la sua pittura, pur nell'ambito dello Stanzionismo, si sposta sulle coordinate pacecchiane e falconiane²⁹ sfiorando tangenzialmente la tematica e il lessico del Guarino e della cerchia fracanzaniana³⁰. Gli anni della peste (1656) non sappiamo dove vedano rifugiato il Marullo; forse nella natia Orta? Certamente all'indomani della cessazione del morbo è di nuovo a Napoli. Il Barocco è, intanto, il nuovo verbo, che s'impone. Massimo Stanzone è morto, a Marullo è rimasta l'eredità della scuola³¹. Gli anni '60 lo vedono in rapido (presumibilmente) soggiorno a Roma, indi, al ritorno a Napoli, è decentrato ed emarginato. A Roma non ha appreso abbastanza? Non riesce a scrollarsi di dosso quel patrimonio eclettico (?!), che aveva fatto la sua fortuna negli anni precedenti? Appare fuorigioco. Di nuovo la prospettiva dedominiciana si rabbuia e dagli ultimi anni '60 all'85 (anno della morte) calano col loro pesante fardello venticinque anni e più di oblio sul pittore.

Evidentemente troppo.

Superando i limiti della narrazione dedominiciana, una fortunata scoperta d'un inedito marulliano datato al 1678, autografo, ci consente di riempire di contenuti pittorici un periodo altrimenti votato al silenzio. E' un'opera, che, attualmente in collezione privata napoletana, proviene dalla Famiglia dei Conti Garzilli di Solofra, che lo possedevano praticamente da sempre.

Esso raffigura l'incontro di Rachele con Giacobbe. Il tema è già stato affrontato altra volta dal Marullo³² e con questo tema - nella immediata cerchia stanzonesca - si sarebbe cimentato pur anche Pacecco De Rosa con esiti estremamente prossimi a quelli marulliani³³. In questa opera Marullo, tuttavia, ingloba e sintetizza compiutamente tutte le esperienze iconografiche sul tema. Le dimensioni grandi del dipinto (olio su tela di mt. 3,20 di base per 2,40 di altezza) ci danno già la misura del respiro dell'opera, ove i personaggi son praticamente dipinti a grandezza naturale.

I personaggi sono numerosi e folti, ma non accavallati, la scena è densa di movimento e di azione. L'atteggiarsi delle figure è caratterizzato da perspicue indagini di carattere, che disvelano tratti psicologici non certamente risolti col semplice ricorso alla "maniera". Il colore è disteso con sapienza e con gusto, i personaggi individuati con acume; si rivela così la partecipata e ammiccante compiacenza di Labano, che dà in

²⁹ Nella Vita di Pacecco de Rosa De Dominici (111 p. 103) riferisce che, durante la collaborazione col De Rosa nella chiesa della Concezione degli Spagnoli, Marullo avrebbe affermato - a proposito dell'esecuzione del *S. Giacomo che fuga i Mori* - che il De Rosa non era in grado di sostenere l'impegno, «... che non era per lui il dipinger furie di combattenti e di cavalli e che lo lasciasse fare a sé che gli bastava l'animo d'uscirne con onore». Giudice della controversia fu il battagliista napoletano per antonomasia, A. Falcone.

³⁰ R. CAUSA, *La pittura del Seicento a Napoli, dal naturalismo al Barocco*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli V vol. tomo II (1972), p. 985 n. 118.

³¹ Marullo conserva, infatti, i documenti che erano già stati di Stanzone e che poi passeranno a Nicola Marigliano da cui perverranno al De Dominici (Cfr. DD., III A' Professori del disegno ed agli amatori di esso - pagine senza numerazione).

³² *Incontro di Rachele e Giacobbe*, cfr. foto AFSG Napoli 39452. L'opera era attribuita nel 1967 dalla Commissione per l'Esportazione (Causa) alla fase giovanile di Pacecco, De Rosa. Successivamente è stato indicato con opportuna correzione il riferimento dell'autografa segnatura marulliana. L'opera era/è (?) appartenente alla collezione Santagata-Napoli.

³³ Trattasi dell'*Incontro di Giacobbe e Rachele* pubblicato da R. CAUSA in *Pittura napoletana dal XV al XIX secolo*, Bergamo 1957, p. 43 tav. 23. Proprio questo dipinto fornisce il destro per suggerire sommessamente l'opportunità di riconsiderare il catalogo attributivo del De Rosa, ove potrebbero annidarsi spunti marulliani e, forse, qualche attribuzione potrebbe rivelarsi affrettata o sospetta. D'altra parte, le interferenze fra i due sono ampiamente documentate. Ma è lavoro, questo, tutto da scrivere.

sposa la figlia Rachele a Giacobbe, il sussiego contegnoso di questo, la vaghezza femminile della donna, che occupa il centro psicologico e geometrico della composizione.

Altri personaggi completano la vicenda. Un uomo, dal busto in violenta torsione, colto scorciato di dietro, due figure, meglio, due teste di personaggi, che discutono, già individuano modi di ascendenze pittoriche, che sono per il busto in violenta torsione di rimando all'esemplarismo naturalistico risolto a luminose pezzature di colore e per le teste dei due personaggi di anticipazione di certe cose più decisamente settecentesche, per non dire "illuministiche", portandoci, così, addirittura in una sorta di prolessi traversiana³⁴. E a Traversi ci sembrano preludere anche le figure di aiutanti, che governano il gregge, colti in una caratterizzazione tipica, che non è il frutto dell'indagine sociale propria del "naturalismo" di un Maestro degli Annunci, ma è il frutto di un'indagine sociale d'altro tipo, quella tesa a cogliere il rapporto col curioso, col tipico, col caratteristico secondo una metodologia di osservazione non già moralisticamente (come secondo il dettato controriformistico) ma quasi scientificamente atteggiata in anticipazione d'un'analisi antropologica. E non dico che per accenni dei brani di "natura morta", degli scorci paesistici, delle architetture in rovina, della narrazione del sogno di Giacobbe, che sono ulteriori aspetti e non semplici inserti nel contesto globale della narrazione pittorica, cui s'aggiungono - ed è obbligo citarle - numerose, bellissime pecore, che sono il gregge della dolce Rachele.

E' un'opera, insomma, di dimensioni e respiro grandiosi: il segno incontrovertibile della leggerezza critica dedominiciana e della precaria credibilità della sua narrazione delle vicende degli ultimi anni (degli ultimi oltre vent'anni!) di vita del Marullo.

Ma cos'altro possiamo illazionare da questa opera? Alcune illazioni è legittimo trarle. Il Marullo rifiutato dal Vicerè D. Pietro Antonio d'Aragona lavora ancora per un certo periodo di tempo a Napoli. Sono di questo periodo le opere, che abbiamo già trovato indicate nella narrazione del De Dominicis in S. Teresa degli Studi, al Ritiro di Mondragone. Poi, uscito fuori del giro delle commesse ufficiali in città, forse per gelosie e ruggini con l'ambiente, forse perché i sopravvissuti della prima metà del secolo ora non hanno più vita facile³⁵, forse per il suo rifiuto di atteggiarsi al luminismo neo-veneto nella doppia versione giordanesco-pretiana, forse perché ancora memore di una antica temperie sincretistica di più antica ascendenza, si rifugia, probabilmente, in provincia.

Era stata sorte comune a molta parte dei seicentisti napoletani quella del rifugio in provincia. E ciò non aveva comportato necessarie o fatali cadute stilistiche. Per alcuni di essi, e basterà citare i casi di Finoglia o di Guarino, la provincia sarà il luogo ideale per lo svolgimento di una ricerca artistica serena e chiara.

Anche il Marullo, allora, va in provincia. L'inedito da noi proposto ha proprio un'estrazione provinciale, da Solofra. E Solofra non è certamente un centro di irrilevante importanza in questo torno di tempo³⁶; dal Guarino al Solimena, in una area,

³⁴ Cfr. F. BOLOGNA, *Gaspere Traversi nell'illuminismo europeo*, Napoli 1980.

³⁵ Cfr. O. FERRARI, *Le arti figurative* in AA.VV., *Storia di Napoli*, VI vol. tomo II (1970) pp. 1221-1263. In particolare (p. 1230) il Ferrari esaurisce con l'attributo di «modesto» ogni altro commento sul Marullo.

³⁶ Cfr. F. BOLOGNA, *Francesco Solimena*, Napoli 1958; F. GUACCI, *Solofra nell'arte*, Napoli 1974; V. PACELLI, *Da Caravaggio a Mattia Preti*, in AA.VV., *Cultura materiale arte e territorio in Campania*, estratto da «La Voce della Campania», Napoli 1979, pp. 375-390; M. A. PAVONE, *Angelo Solimena*, Salerno 1980; M. A. PAVONE, *Correnti pittoriche dal cinque al settecento*, in AA.VV., *Guida alla Storia di Salerno e della sua provincia*, Salerno 1982, pp. 265-284.

che, culturalmente, si distende complessivamente sull'Agro nocerino-sarnese³⁷, Solofra è centro ove si possono curare significative ricerche lontano da quei pettegolezzi e da quegli screzi tipici della capitale, che, fino a poco prima della peste avevano creato un clima di intimidazione e di sopruso nel tentativo di conservare ad ogni costo privilegi e favori, di cui alcune consorterie godevano. E non si era arretrato nemmeno di fronte al delitto, talvolta³⁸.

La provincia è, invece, luogo di maggiore concentrazione, di riflessione, di opportunità di studio. Basti pensare, anche se l'evento non è proprio degli anni, che ci occupano, ma di anni successivi, alla fecondità del ritiro a Vatolla di G. B. Vico, per rendersi conto del ruolo svolto dalla provincia in opposizione al disordine caotico della capitale.

Marullo, quindi, lavora a Solofra e sarà opportuno anche ricercare, per quel ch'è ancora possibile, altre cose sue in quella contrada. Ma lavora, presumibilmente anche nella provincia settentrionale del regno, ove, nella natia Orta di Atella, in Terra di Lavoro, potrebbe aver prodotto quella *Pesca miracolosa* attualmente nel Museo campano di Capua, proveniente dalla Collezione Mastropaolo³⁹ di Orta di Atella appunto. Ed un suo passaggio dovrebbe essere avvenuto pur anche per Airola⁴⁰. Il Marullo degli ultimi anni è, quindi, presumibilmente, un uomo chiuso in se stesso, tutt'altro che pentito della sua supposta *dedominiciana superbia*, anzi, forse, convinto (e riteniamo giustamente) d'essere in anticipo sui tempi a venire. Abbiamo già fatto un accenno di prolessi traversiana nell'inedito marulliano illustrato; non riteniamo d'essere lontani dal vero nel rintracciare ulteriori, simili anticipazioni nella stessa *Pesca* capuana. Marullo, cioè, ci pare di poter dire, scavalcando il presente giordanesco-pretiano e recuperando un atteggiamento, più che il dettato, naturalistico, propone un'indagine pittorica lontana dai risultati barocchi già presenti e dalle movenze rococò a venire, per attingere un risultato di soluzioni interiorizzate della problematica sociale. Non poteva essere capito, era in enorme anticipo sui tempi e tale vena creativa era, forse, sgorgata nella sua vita troppo tardi, quando ormai le energie fisiche non erano più quelle giovanili e la mano e l'occhio erano troppo gravi del mestiere e della maniera acquisiti.

Tuttavia il tentativo ci fu. D'altra parte, a confermarci che l'operazione avviata, forse addirittura inconsapevolmente, dal Marullo non poteva essere capita, ci basti il riscontro che lo stesso Traversi - in una temperie certamente diversa - non fu capito e non trovò, forse, la base di fruizione sociale, che fece la grandezza, ad esempio, di uno Hogarth. E' un percorso critico, quello che stiamo conducendo, che non mira sostanzialmente a recuperi in chiave celebrativa, ma mira decisamente a sgombrare il campo dell'indagine marulliana dalla forte ipoteca imposta dal De Dominicis.

³⁷ Cfr. D. COSIMATO, P. NATELLA, *Il territorio del Sarno, storia società arte*, Cava de' Tirreni 1980.

³⁸ E' ben noto che il clima di intimidazione creato da alcune consorterie condizionò profondamente le attribuzioni delle commesse.

³⁹ Cfr. N. SPINOSA, *La quadreria*, in *Il Museo Provinciale Campano di Capua*, Caserta 1974. Cfr. in particolare p. 137, ove lo studioso giudica la tela di «... un qualche interesse per gli studi». Lo Spinosa, inoltre, alla p. 143 n. 49 riprende e fa suo il giudizio di R. CAUSA (*Il nuovo ordinamento delle collezioni d'arte medievale e moderna al Museo Campano di Capua*, in «Bollettino d'arte del M.P.I.» 1953 pp. 348 segg.), che giudica la Pesca «un'opera che inserisce sulla educazione stanzonesca del Marullo certe soluzioni di un luminismo rapido ed abbreviato forse desunte dallo Stomer, in quegli anni a Napoli» (p. 35 1). Riteniamo un po' troppo anticipata questa datazione se lo Stomer è passato per Napoli negli anni fra il '30 e il '40.

⁴⁰ Cfr. schede AFSG Napoli nrr. 44501; 44518; 44520; 44528.

L'opera omnia, pertanto, in quel ch'è ancora fruibile o ricostruibile, andrà, a nostro parere, a questo punto, globalmente riconsiderata, sia nel taglio critico, che in quello documentario.

Anche alcune recenti scoperte di autografi andranno, forse, meglio datate o dovranno essere individuate le possibili connessioni col regesto e con l'ambiente nel quale, volta a volta, si muoveva il Maestro. Un'opera marulliana di difficile datazione, ma che potrebbe essere vicina per modi all'*Incontro di Rachele e Giacobbe* di Pacecco De Rosa pubblicato dal Causa⁴¹ è un *Incontro di Giacobbe e Rachele* passato per l'Ufficio esportazione di Napoli⁴².

E' interessante notare che questa opera era già stata attribuita a Pacecco De Rosa e che la restituzione a Marullo è avvenuta solo sulla scorta dell'attenta lettura, che ha rivelato l'autografa firma del Maestro ortese. Alcune altre opere dovranno pur essere considerate: *in primis* una *Ebrezza di Noè* vista da Causa sul mercato antiquario⁴³ firmata e datata 1660. Causa annota che il Maestro «ha mutato rotta sì da apparire come un Guarino, o meglio ancora come il cosiddetto "Anonimo fracanzaniano", ma in una versione pietrificata ed accademizzata»⁴⁴.

Pur senza entrare nel merito d'un esame testuale di questa opera, due considerazioni, almeno, è d'obbligo fare. Come l'inedito di collezione privata napoletana, di cui abbiám dato precedente notizia, viene ad integrare con datazione certa un periodo oscuro della vita del Marullo secondo la narrazione fattane da De Dominici, in particolare un periodo situato a valle del *revirement* dovuto alla sua «superbia», così questa opera indicata dal Causa riconduce a monte del fenomeno, in un periodo fra il documentato momento degli anni '30 delle opere di S. Severino e la svolta di seconda metà degli anni '65-'66. Anzi, ci siamo, alla svolta, con l'opera del Causa, molto vicini: siamo, infatti, come detto, al 1660. Marullo è sulla scia guariniano-fracanzaniana, dice Causa, ed allora il processo di scelta "provinciale" di Marullo - processo già prima esaminato - rimarrebbe provato addirittura nelle sue prime scaturigini. Oppure il cambiamento di rotta è già in pieno svolgimento e l'episodio del Viceré D. Pietro Antonio d'Aragona è solo un sintomo particolare utilizzato in modo precipuo e deviante dal De Dominici.

Ma rimane pur sempre un lungo periodo da coprire, quello dagli anni '30-'40 fino agli anni '60; un venticinquennio buono d'attività, in cui il Marullo dovè compiere molte delle sue cose. Né ci pare che le attribuzioni di M. Marini di una *Visione di S. Girolamo*⁴⁵, che lo studioso fa risalire agli anni '40 risolva in pieno l'*impasse* della cronologia del regesto marulliano. Tra l'altro, pur ritenendo opportuno di dover notare che il Marini⁴⁶ ben sottolinea le capacità di notevole rilievo eclettico dell'Ortese, capace di esprimere «... la sua adattabilità ai modi "secchi" di Finoglia, Stomer, Van Somer e alle più scorrevoli aggettivazioni del Vandyckismo italiano»⁴⁷ non ci sembra, tuttavia, che la dimensione eclettica debba essere accentuata oltre misura; va bene, ci pare, finché rimane nell'ambito dello stanzionismo (di natura eclettico già di per sé), ma oltre!

⁴¹ Cfr. nota 33 *infra*.

⁴² Cfr. nota 32 *infra*.

⁴³ Non siamo riusciti ad avere diretta visione dell'opera e, purtroppo, neppure della sua riproduzione fotografica. Cfr. nota 30 *infra*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ M. MARINI, *Pittori a Napoli 1610-1656*, Roma 1974, p. 124 tav. 18.

⁴⁶ Cfr. M. MARINI, *op. cit.*, p. 125 tav. 18 bis (la numerazione 18 bis è nostra. Nel volume, infatti, essa non è numerata, ma costituisce il retro della tav. 18); la tav. 18 bis ci presenta una *Madonna con Bambino e i Santi G. Battista, Anna e Gioacchino*, di ubicazione ignota dai modi credibilmente marulliani. Concordiamo col Marini, che data l'opera intorno al 1633.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 124.

scomodare il portato già barocco vandyckiano è forse rimestare nella pentola una broda, che non c'è.

E, soprattutto, ci pare, significa mortificare in un becero sincretismo quel ch'era della natura del tempo, del cogliere, cioè esperienze e rifonderle in un gioco creativo di sempre nuovo conio. Diciamo così a correggere un tantino il tiro sull'ecllettismo marulliano, poiché talvolta semplicemente generica, la critica contemporanea è stata poi decisamente superficiale, quando, abusando della discriminante valutativa dell'ecllettismo, definisce l'artista ortese in termini di un «ripetitore di motivi iberiani e stanzioneschi variamente combinati con un barocchismo solo talvolta moderato da qualche elemento classicista alla Pacecco»⁴⁸.

Si dimentica così che Marullo era di stretta osservanza stanzionesca e che Stanzione non era un immobilista. Sotto tale profilo ci pare cogliesse già bene nel segno G. Filangieri quando diceva, pur riecheggiando anch'egli, evidentemente, l'antica tradizione, che il Marullo fu dello Stanzione «... forse il suo più vicino imitatore, onde diverse sue prime opere venivano ancora dai pittori attribuite al Maestro»⁴⁹. Un importante documento d'archivio (ritrovato dallo Strazzullo e da noi integrato)⁵⁰ ci consente una significativa localizzazione negli anni '40 di una importante commissione del Marullo. E' il 1644 e gli viene effettuato il pagamento a saldo delle pitture effettuate nella chiesa di S. Sebastiano.

E' un ciclo importante e complesso, che, su tela e a fresco, realizza la decorazione del presbiterio e della cupola della chiesa.

Purtroppo la sfortunata perdita di quella chiesa, che dovè essere mirabile esempio dell'ingegno immaginativo di Fra' Nuvolo, ci ha privato pur anche del grandioso ciclo marulliano. Ci converrà seguirne, almeno, la descrizione riportata dal Celano-Chiarini: «Nella prima cappella a destra c'è un bel quadro di Giuseppe Marulli, discepolo del cav. Massimo, e rappresenta S. Biagio con alcune suore domenicane inginocchiati»⁵¹. «Sull'altare maggiore a' lati d'un quadro dell'Immacolata stanno S. Pietro e S. Sebastiano, titolari della chiesa, del mentovato Marulli, di cui son pure le tele laterali

⁴⁸ Cfr. voce MARULLO GIUSEPPE del *Dizionario enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dal XI al XX secolo*, Torino 1972-76.

⁴⁹ G. FILANGIERI, *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli 1891 vol. VI p. 140.

⁵⁰ Cfr. F. STRAZZULLO, *Documenti inediti per la storia dell'arte a Napoli*, Napoli 1955. Lo Strazzullo ha pubblicato il documento del Banco della Pietà al fol. n. 3 del 9 agosto 1644, che qui trascriviamo con le opportune integrazioni da noi ritrovate presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli: «A fra Lattanzio Barretta Duc. 288 e per lui a Giuseppe, Marullo pittore in nome e parte del Monasterio di SS. Pietro e Sebastiano di Donne Monache di questa città di Napoli e de' propri denari del detto Monasterio a compimento di Ducati 600 per tanti convenuti per la pittura per esso fatta nell'Altar Maggiore della Chiesa di detto Monasterio, dui quadri grandi a tela, cioè uno del Martirio di Santo Pietro, e l'altro del Martirio, di Santo Sebastiano e di dui altri quadri similmente grandi, uno di Santo Pietro e l'altro di Santo Sebastiano come questo et altro appare dall'istrumento rogato a 5 dicembre 1642, per mano Notar Matteo Amatruda di Napoli al quale s'abbia relatione, et altro d'un'altra pittura a frisco sopra lo cielo dell'altare maggiore dichiarando che gli altri ducati trecentodudici l'hà ricevuti dal detto Monasterio de' contanti et per banchi et si pagassero fatta c'haverà quietanza di detti Ducati 600 a beneficio del detto Monasterio per atto allo margine del ditto istrumento, del che si stessee a fare del detto Notar Matteo. In darse la qual polizza se fa feda detto Notar Matteo Amatruda, che si è fatta la suddetta quietanza per atto per sua mano notato allo margine del detto istrumento Conforme la sudetta girata».

⁵¹ C. CELANO, G. B. CHIARINI (ed.), *Notizie del bello dell'antico del curioso della città di Napoli*, Napoli 1858. L'edizione da cui citiamo è la ristampa del 1971, Napoli, p. 303.

figuranti il martirio del primo santo, e quello del secondo; ma assai degradate dal tempo e da' restauri»⁵².

«Fu questa cupola di [S. Sebastiano] dipinta a chiaroscuro da Giuseppe Marulli»⁵³. Le testimonianze non sono, purtroppo, più ampie; sappiamo di questo vasto programma iconografico, che realizzava, evidentemente, un ciclo unitario, ma non siamo in grado di riconoscerne i tratti. Il Galante, nel secolo scorso, che vede la chiesa, dà ancora testimonianza dell'esistenza in loco della tela nella prima cappella a destra raffigurante S. Biagio circondato da suore domenicane, di quella sull'altare maggiore rappresentante l'Immacolata e i SS. Pietro e Sebastiano, e di quelle dei martiri di questi ultimi santi ai lati del presbiterio, che riferisce «assai guaste da' restauri»⁵⁴. Possiamo considerare senz'altro che la centralità dell'opera marulliana in un tempio di antico lignaggio come il S. Sebastiano⁵⁵ non poteva non corrispondere ad un'effettiva stima, di cui godeva ancora nel '44 l'artista.

I documenti d'archivio ci restituiscono ancora, tuttavia, altre date in questo periodo venticinquennale della produzione del Maestro dal '33 al '60. E' il 1651, il 27 di aprile gli vengono pagati presso il Banco di Pietà trenta ducati in conto di «certi quadri ... et in particolare uno della Cena del Signore ...»⁵⁶. E' evidente che le opere non erano state ancora completate, anzi erano forse appena avviate quando Marullo riceveva il predetto pagamento. La commissione gli veniva affidata da D. Isabella Milano «monica nel Monasterio di S. Liguoro». Non siamo in grado di dire, inoltre, se tale commissione rivestisse carattere personale o fosse per dotare il «monasterio» di tali nuove pitture. L'ammontare dell'acconto non può favorirci nel trarre illazioni; per la S. Anna di S. Severino, nel '33 il pagamento era stato di 50 ducati a saldo di 70 complessivi, di cui 20, evidentemente, anticipatigli⁵⁷.

Nel '44 il ciclo di S. Sebastiano era compensato con un saldo di 288 ducati su un totale di 600. Rimane di questi quadri per D. Isabella Milano ben difficile l'identificazione e sorge addirittura il dubbio se siano mai stati condotti a termine. Le guide non lasciano trasparire di essi alcuna traccia, né gli accertamenti presso S. Liguoro danno esito positivo. D'altra parte, la destinazione di opere di Marullo a collezione privata è cosa ben documentata. Già l'episodio narrato dal De Dominicis dello «scherzo di Gesù ecc.» per il Reggente Galeota è significativo e i dipinti per l'Ambasciatore a Roma prima, poi Viceré di Napoli D. Pietro Antonio d'Aragona confermano tale destinazione collezionistica⁵⁸. E' il caso, inoltre, di indicare la presenza di altre opere marulliane nella collezione del duca di Limatola, che ci vengono testimoniate dalla nota inventariale redatta nel 1725 alla morte di Francesco Gambacorta duca di Limatola.

⁵² *Ibidem*, p. 306.

⁵³ *Ibidem*, p. 305.

⁵⁴ G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 111.

⁵⁵ Cfr. C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, p. 303: «Per antica tradizione si ha che fusse stata edificata in tempo di Costantino il Grande».

⁵⁶ Banco della Pietà fol. 612 del 27 aprile 1651: «Al d. Giovan Benedetto de Sio D. 30 e per lui a Giuseppe Marulli disse pagarli in nome della Signora D. Isabella Milano monica nel Monasterio di S. Liguoro in conto di certi quadri che hà da fare a detta Signora D. Isabella et in particolare uno della Cena del Signore di palmi 8, largo nel modo convenuto farsi con detta Signora».

⁵⁷ Cfr. F. STRAZZULLO, *Documenti ecc.*, *op. cit.*, Banco della Pietà giorn. 264 fol. 802 del 22 dicembre 1631.

⁵⁸ Cfr. nota 19 *infra*.

Peraltro, in questa collezione non erano assenti opere di M. Stanzione e di Pacecco De Rosa⁵⁹.

Metterà conto riprendere l'inedito presentato da M. Marini⁶⁰. E' un'opera di notevole interesse, mossa e vibrante, in cui ritroviamo tratti d'un Marullo già lontano dallo stanzionismo di stretta osservanza. Ciò - a parte la riserva d'autografia, determinata dal fatto che la lettura di Marullo nella firma apposta sul dipinto è integrativa di uno Joseph rimasto privo del seguito del cognome per caduta di colore - non ci consente di condividere la fissazione di data al 4° decennio, come propone il Marini appunto, ma ci suggerisce di spostarla un po' oltre, forse, negli anni '60 volgenti ai '70, in cui - riteniamo possibile - dovrebbe pur anche ricadere quell'*Incontro di Rachele e Giacobbe*, già, in collezione Santagata a Napoli, attribuito a Pacecco De Rosa e, in sede di disamina per le pratiche di esportazione, rivelatosi autografo marulliano⁶¹. C'è poi la *Pesca Miracolosa* del Museo campano di Capua. E' opera, forse, questa, del "ritiro" in provincia di Marullo. Essa è, infatti, proveniente dalla collezione Mastropaolo di Orta d'Atella, da dove pervenne nel 1891 al Museo campano di Capua, che, tuttora, lo conserva. Mette conto dire che essa potrebbe testimoniare un momento avanzato di ripensamento critico dello stanzionismo e collocarsi negli anni della peste, durante, cioè, il possibile, ma non provato, ritiro dell'artista nel paese natio.

Ma è tutto ipotetico ciò. E' da dire, inoltre, che la Pesca segna nei modi, nel gestire dei personaggi, nella natura morta inserita, negli scorci paesistici, modi e termini vicini al S. *Girolamo* indicato dal Marini, ma lontani dalle sue altre cose precedenti la peste. I personaggi della *Pesca*, inoltre, s'accomunano a quelli dell'*Incontro fra Rachele e Giacobbe*, inedito in collezione napoletana, firmato e datato 1678. La datazione, perciò, della Pesca si fa complessa e delicata, potendo avere un'oscillazione di tempi anche un po' dilatata.

Un gruppo di opere di sicura documentazione consente di integrare altri periodi della produzione marulliana. La prima è una *Cacciata di Lucifero*, che si trova sull'altare maggiore della chiesa di S. Michele al Mercatello. L'opera non sfugge al De Dominicis, che, anzi, sottolinea come essa sia una di quelle «... tanto simili ... a quelle del Maestro, che anche da' Professori venivano credute del Cavaliere»⁶². La collocazione dell'opera sull'altare maggiore della chiesa risale al 1731 anno della inaugurazione della chiesa costruita su progetto di D. A. Vaccaro. L'opera del Marullo, evidentemente preesistente, apparteneva alla Congregazione dei "72 sacerdoti", istituita verso il 1615, allogata, dapprima, presso la parrocchia di S. Gennaro all'Olmo, poi, per dono del Cardinale Pignatelli (1686-'91) nella cappella badiale di proprietà cardinalizia esistente sull'arca dell'attuale S. Michele al Mercatello⁶³. Tali notazioni, pur non consentendoci una datazione precisa dell'opera del Marullo, peraltro ben individuata, «un S. Michele che scaccia dal cielo il Lucifero»⁶⁴ ci permettono di credere che essa potesse essere fra le prime, anche se non primissime cose del Marullo. Il Celano-Chiarini, infatti, annota che esso quadro è «... l'antico che la congregazione teneva in detta parrocchia»⁶⁵ [di S. Gennaro all'Olmo].

Considerato che la Congregazione fu istituita nel '15 e che il quadro era «l'antico», che apparteneva alla Congregazione, una datazione intorno agli anni '20-'25 è

⁵⁹ Cfr. R. RUOTOLO, *Brevi note sul collezionismo aristocratico napoletano fra Sei e Settecento*, in «Storia dell'Arte», 1979 p. 36.

⁶⁰ Cfr. nota 45 *infra*.

⁶¹ Cfr. nota 32 *infra*.

⁶² DD., III p. 107.

⁶³ C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, III p. 40.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

assolutamente credibile e assegna l'opera alla prima produzione del Marullo. Ciò si accorda, peraltro, con le notazioni dedominiciane, che, abbiamo visto, testimoniano per questa opera una confusione d'attribuzione «de' Professori» con la mano dello Stanzone. Presumibilmente alla metà degli anni '30, potranno collocarsi le tele, che il Marullo dipinse per la Pietà dei Turchini. Si dovè trattare, in realtà, di un numeroso gruppo di tele. Alcune adornavano il soffitto della chiesa, unitamente con due quadri di Annella De Rosa, di cui c'è data notizia dalle fonti⁶⁶, un'altra di controversa attribuzione⁶⁷ raffigurante l'*Angelo custode* si trovava nella Cappella de' Corrieri, la prima presso la crociera dal lato del Vangelo, unitamente con «la storia del figliuol di Tobia, che prende il pesce, dipinta a fresco e ne' pilieri S. Gabriello, e S. Raffaello di chiaroscuro ch'erano bellissimi ...»⁶⁸. Per le prime tele la datazione dovrà essere contenuta entro il '38, perché questo è termine cronologico sicuro dal momento che è segnato dallo scoppio della polveriera di Castel Nuovo, che determinò la rovina del soffitto della Pietà⁶⁹.

Ma neppure dovrà essere di molto anticipata, se si considera che 1) del soffitto facevano, parte anche due dipinti di A. De Rosa raffiguranti la nascita e la morte della Vergine realizzati a figure grandi più del naturale. Tali opere erano, inoltre, lodate dal De Dominici, che vedeva qui la De Rosa «a concorrenza di Marullo»⁷⁰. Annella De Rosa, inoltre, calcolando sui dati forniti dal De Dominici, che la dà morta di circa «36 anni o poco più nel 1649»⁷¹ non poteva avere, nel '63 (termine non oltre il quale), più di 25-28 anni al massimo. E non è possibile pensarla molto più giovane senza trovare ingiustificabili le lodi di cui De Dominici dice celebrata la sua opera d'artista nella Pietà «... con tanta arte e gusto di pieghe, buon disegno, e chiaro scuro, che da chiunque vengon veduti trae a viva forza le benedizioni, e le lodi»⁷². 2) Marullo stesso, sia pur pensabile un po' più in anni che non Annella, doveva aver dipinto queste cose non certo prima della S. Anna di S. Severino (che è del '33) e che aveva segnato, presumibilmente, il suo ingresso nella cerchia dei «buoni».

Le opere del Marullo, invece, della cappella dei Corrieri, sono, come testimonia sempre De Dominici, dipinte, rispetto a quelle del soffitto, «dopo alcun tempo»⁷³. Va data notizia anche del brano relativo a queste cose nella descrizione del Celano, che si presta ad ambigua lettura: «Ma presto [dopo lo scoppio della polveriera] non solo fu rifatta, ma adornata di molte dipinture, come si vede; il quadro di mezzo con altri sono opera del nostro Giuseppe Marulli»⁷⁴. Ce n'è per complicare le cose. Marullo interviene anche dopo il '38? Perché Celano non parla delle cose di Annella De Rosa? Non ci soccorre il Chiarini, che dà notizia delle cose di Annella De Rosa, ma ignora quelle di Marullo, salvo poi a nominarlo, ma a proposito dell'*Angelo custode* detto, ch'egli riferisce, senza prendere posizione, essere attribuito dai moderni ad Annella De Rosa e dal De Dominici

⁶⁶ DD., III p. 100 e p. 107.

⁶⁷ *Ibidem*. Per i problemi attributivi di questa opera, in cui è apparsa recentemente in sede di restauro una sigla F.V., sciolta in Filippo Vitale, cfr. AA.VV., *La pittura napoletana dal Caravaggio a Luca Giordano*, Napoli 1982, p. 283 e AA.VV., *Painting in Naples from Caravaggio to Giordano*, London 1982, p. 263.

⁶⁸ DD., III p. 107.

⁶⁹ C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, IV p. 351.

⁷⁰ DD., III p. 100.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*, p. 107.

⁷⁴ C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, IV p. 351.

al Marullo⁷⁵. Il Galante aggiunge che «nel 1638 ... perirono i due famosi freschi del Natale di Cristo e del Riposo della Vergine dipinti da Annella De Rosa»⁷⁶.

Ancora il Galante, che pure non dà notizia delle pitture del Marullo nel soffitto, pur avendo indicato con precisione quelli della De Rosa, lamenta la dispersione, fra altri quadri che erano in sagrestia (forse), anche di quelli «... del Marulli, che furono in questa chiesa»⁷⁷. Ma il Galante scriveva nel 1872.

Aveva, invece, forse, fatto in tempo a vederli il Catalani, la cui opera è pubblicata tutta nel 1853, il quale annota: «Nella sagrestia ... vi dovrebbe essere pure qualcuno di quei quadri del Cavalier Marulli che furono tolti nell'accomodarsi la soffitta della chiesa»⁷⁸.

Siamo giunti alla soglia degli anni '40 del XVII secolo; le fabbriche religiose si ammodernano, si rinnovano, si adattano. E' quest'ultimo, forse, proprio il caso della Congregazione dei laici di S. Gennaro, che dovevano occuparsi, per voto, dello scampato pericolo dell'eruzione del 1631 dell'assistenza delle «donne povere e pericolanti»⁷⁹. Nel '41 Bartolomeo D'Aquino dei Principi di Caramanico accoglie le fanciulle in un suo palazzo a Monteoliveto, «fabbricandovi una chiesuola»⁸⁰. E qui, probabilmente, dovè essere allogato il *S. Gennaro che difende Napoli*, opera attribuita dal Celano al Cavalier Massimo. Passata, poi, alla chiesa di S. Gennaro de' Cavalcanti la congregazione, il dipinto fu posto sull'altare. L'attribuzione dell'opera al Marullo viene proposta dal Causa⁸¹ unitamente con l'assegnazione dell'esecuzione della scena sottostante della città protetta dal patrono a Didier Barra.

Anche con il riconoscimento dell'intervento di Didier Barra la possibile fissazione della data di esecuzione dell'opera al 1641, per la cappella del palazzo del Caramanico, ci sembra accettabile. Ancora al Causa si deve l'assegnazione al Marullo dell'Immacolata della chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli⁸². Con gli anni '50 incontriamo, a fianco ad opere certamente documentate, come quelle per D. Isabella Milano del Monasterio di S. Liguoro⁸³ altre commissioni, che ci presentano il Marullo in attività nella chiesa di S. Lorenzo. Qui la vicenda si fa intricata e difficile da seguirsi. Procediamo con ordine. Opera certamente marulliana è la *Sagra Famiglia* all'altare nella cappella della famiglia Palmieri. Ce ne danno notizia, praticamente, concordi tutte le fonti⁸⁴.

Il Catalani, poi, è propenso ad assegnargli il quadro di grandi dimensioni della *B. Vergine della Concezione* nella soffitta a cassettoni e, nella cappella Cacace «tutte le altre dipinture»⁸⁵ meno la *Vergine del Rosario* dello Stanzione. Catalani è avvertito dell'attribuzione dedominiciana⁸⁶ a Niccolò De Simone di tali «dipinture», ma sembra non darsene conto sostenendo la sua tesi marulliana. Anche Filangieri, che data la cappella al 1653⁸⁷, ribadisce l'attribuzione al De Simone⁸⁸.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 354.

⁷⁶ G. A. GALANTE, *Guida sacra ecc.*, *op. cit.*, p. 336.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 337.

⁷⁸ L. CATALANI, *Le chiese di Napoli*, Napoli 1853, II p. 144.

⁷⁹ C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, VI p. 121.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 122.

⁸¹ R. CAUSA, *Francesco Nomé detto Monsù Desiderio*, in «Paragone» 1956, p. 35.

⁸² R. CAUSA, *La Madonna nella pittura del '600 a Napoli*, Napoli 1954, pp. 45-46; cfr. pure R. RAIMONDI, *R. Arciconfraternita e Monte del SS. Sacramento de' Nobili Spagnoli*, Napoli 1975, p. 503.

⁸³ Cfr. nota 56 *infra*.

⁸⁴ Cfr. C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, III p. 146; DD., 111 p. 107; L. CATALANI, *op. cit.*, Vol. I p. 84.

⁸⁵ L. CATALANI, *op. cit.*, vol. I p. 85.

⁸⁶ *Ibidem*. De Dominici, peraltro, indica di De Simone «la cupola con altre pitture a fresco nella chiesa di S. Lorenzo» senza precisarne ubicazione e soggetti (DD., II p. 242).

⁸⁷ G. FILANGIERI, *op. cit.*, Vol. II, p. 165.

E tale tesi è ancora sostenuta da M. Novelli Radice, che, tuttavia, pur nutrendo molta convinzione nell'attribuzione al De Simone delle figure dei pennacchi, tuttavia riconosce «lieviti stanzioneschi»⁸⁹ nella cupola della cappella. D'altra parte la Novelli Radice non poteva, nei riconoscimenti suddetti, sconfessare le sue basi d'avvio, che le avevano fatto iscrivere Marullo, con Vitale, Finoglia, D. De Rosa, i due Fracanzano e Guarino in un «gruppo pago di operare nei termini caravaggeschi»⁹⁰, peraltro in opposizione allo Stanzione «da considerarsi spiritualmente un isolato»⁹¹. Non ci sentiamo, evidentemente sufficientemente convinti da tali affermazioni e riteniamo, piuttosto, essercene d'abbondanza (e proprio grazie al contributo anche della Novelli Radice) per poter considerare anche Marullo nel contesto dei possibili esecutori di quegli affreschi, sia pur non escludendo De Simone, ma affiancandolo, eventualmente, ad esso in un "a quattro mani" di cui abbiamo già dato testimonianza a proposito di collaborazioni del Marullo con Pacecco De Rosa o con Annella De Rosa. E' una formulazione nostra timida e ipotetica, che tuttavia ci renderebbe non meravigliati di scoprire fonti documentarie volte a testimoniare una possibile collaborazione fra De Simone e Marullo e magari non solo in questo edificio. Sono anni difficili, questi del decennio '47-'56, dalla rivolta antispagnola alla peste, la città consuma le sue energie in un serrato *continuum* di scuotimenti sociali in cui può solo posarsi il turbine controriformistico in pieno sviluppo, non certo lo studioso e meditato orientamento della ricerca metodica nei più vari campi del sapere e della prassi politico-sociale. Marullo in questa temperie non è certo di quelli che si mettono da parte nell'attesa dei cosiddetti tempi migliori. Già al momento della rivoluzione di Masaniello egli era fra i componenti della Compagnia della Morte, fondata e comandata da Aniello Falcone e apertamente favorita da Masaniello stesso⁹². Non è difficile prevedere il giudizio negativo di De Dominici, che gratifica di «folle intrapresa»⁹³ le azioni compiute da questi uomini, che identificavano nello Spagnolo dominatore di Napoli un nemico da sconfiggere e ricacciare nelle sue terre. I discepoli di Falcone, con S. Rosa e D. Gargiulo in prima fila, seguono il Maestro. Marullo è d'altra bottega, eppure si accoda alla brigata e conduce con sé il proprio discepolo Giuseppe Garzillo. Per corollario se ne deduce che al '47 Marullo pur continuando a muoversi nell'orbita stanzionesca, ha già al suo seguito dei propri, diretti discepoli e, comunque, è legato anche ad altri gruppi. E' di questo periodo l'esecuzione da parte di Marullo di un ritratto di Masaniello, che, come annota De Dominici, era di dimensioni «al naturale»⁹⁴. D'altra parte, sia pur stigmatizzando il fatto che Masaniello «... montato in superbia per vedersi da vil pescivendolo, montato non solo al titolo ma alla potenza di capitano generale, proponea non volgar premio a chi meglio lo dipingesse al naturale»⁹⁵ De Dominici ci restituisce i tratti, magari precoci ed incerti, di un meditato programma di organizzazione del consenso, subito attivato da Masaniello, pronto a cogliere ed utilizzare nella Compagnia della Morte («applaudita da Mase Aniello e dal popolo sollevato»)⁹⁶ non solo la carica trasgressiva e violenta che la connotava, ma anche il valore intrinseco di promozione artistica e culturale. Infatti, Masaniello avvia il programma iconografico incentrato nella

⁸⁸ Così pure C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, III p. 147.

⁸⁹ M. NOVELLI RADICE, *Appunti per il pittore Nicolò De Simone*, in «Napoli Nobilissima», 1978 p. 25.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 22.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² DD., III p. 77.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 226.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 77.

⁹⁶ *Ibidem*.

sua persona «... avendo saputo che la maggior parte di quei della Compagnia della Morte eran bravi pittori»⁹⁷. Pure Paolo De Matteis dà notizia, sia pure indiretta, di tale particolare programma. E' così che, parlando delle vicende di D. Gargiulo, dà notizia delle «rappresentazioni popolari, e tumultuose, come furono quelle del famoso Mase Aniello, le quali da questo raro ingegno sono state con tanta grazia dipinte, e specialmente quelle, che si veggono in casa del Principe di S. Vito, conoscendosi in esse i ritratti al vivo di quelli capi di sedizione»⁹⁸. Un programma complessivo, quindi, aperto, articolato, volto ad utilizzare in una dimensione organica *ante litteram* l'apporto di canali comunicativi, quali quelli pittorici, evidentemente significativi. E' in tale contesto che la pittura di Gargiulo ci ha restituito un'immagine storica di quegli anni e, in particolare, ha avviato una tradizione documentaria, che - negli anni della peste - poi, avrebbe trovato sempre nello Spadaro un vivace ed intelligente interprete. E non solo in lui, se riconosciamo nell'intervento del Preti nelle porte della città non solo lo spiegamento dell'ex-voto, ma anche, e, forse, soprattutto, la denuncia e/o, meglio, la documentazione - sia pur mediata ed edulcorata dall'allegoria religiosa - del flagello abbattutosi sulla città.



G. Marullo, Testa di Martire. Napoli, collezione privata.

In tale programma, certamente di valore civile esemplaristico e paradigmatico, anche Marullo, quindi, col suo ritratto di Masaniello, in qualche modo, fornì il suo contributo. E non ci dovrebbe essere difficile riconoscere in lui - anche se non è purtroppo documentata la cosa - un abile dipintore di scene di movimento e di masse violentemente scosse⁹⁹ se è attendibile e valida la traccia dedominiciana del conflitto col De Rosa (episodio dianzi ricordato) a proposito del S. Giacomo che fuga i Mori¹⁰⁰. Gli anni della peste si abbattono violenti sulla città, sconvolgono le masse sociali e mietono vittime a migliaia¹⁰¹.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 226. Cfr. pure C. T. DALBONO, *Massimo i suoi tempi e la sua scuola*, Napoli 1871, in partic. le pp. 60-75.

⁹⁸ DD., III p. 213.

⁹⁹ Cfr. una *Decollazione di S. Gennaro* del Marullo in collez. privata napoletana, AFSG Napoli 00206.

¹⁰⁰ Cfr. la *Caduta di S. Paolo* in Giugliano chiesa di S. Sofia, AFSG Napoli 4979. E' un'opera che ci rivela nel Maestro la capacità di cogliere il vibrante *pathos* del personaggio agitato da una violenta emozione.

¹⁰¹ Cfr. M. MARINI, *op. cit.*

Scompaiono i più bei nomi della pittura napoletana, nella sua bottega scompare Stanzone e Marullo ne raccoglie l'eredità. I documenti pazientemente raccolti dallo Stanzone finiscono, così, nelle mani del Marullo, che li conserva accuratamente; erano questi degli scritti «... legati in quarto picciolo ...»¹⁰² e fornivano un «catalogo di molti Professori del disegno»¹⁰³. Della collezione di documenti pervenne, inoltre, a Marullo anche «una parte de' disegni di Fabrizio Santafede posseduti prima dal Cavalier Massimo suo Maestro, che gli comperò in morte di Fabrizio»¹⁰⁴.

Non sappiamo, tuttavia, né come, né quando, né perché di gran parte di questi disegni Marullo se ne trovò privato: a D. Gargiulo, infatti, «... era venuto fatto di aver[ne] gran parte ...»¹⁰⁵.



G. MARULLO, Incontro di Rachele e Giacobbe. Napoli, collezione privata.

Quel «... gli era venuto fatto ...» è, evidentemente un po' sospetto, ma non siamo autorizzati a pensare di più. Nella svolta critica degli anni '60 - dopo, cioè, il viaggio a Roma - il Marullo esegue alcune cose nella chiesa della Sapienza¹⁰⁶. Qui le sue vicende personali si incrociano con quelle di un altro pittore nativo di Orta di Atella, Giacinto De' Popoli, anch'egli di discepolato stanzoneesco¹⁰⁷. Dopo questi anni e queste vicende, come abbiamo già seguito attraverso il racconto del De Dominicis, cala sul Marullo, con l'ostracismo e il disprezzo, anche il rifiuto e l'oblio. L'inedito del 1678 in collezione napoletana da noi proposto dà spiegazione possibile agli sviluppi di un'attività ulteriore

¹⁰² DD., III p. 62.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 64.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 205.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Cfr. A. COLOMBO, *Il Monastero ecc.*, *op. cit.* In particolare qui sottolineiamo la *Maddalena*, una tela dipinta, forse, in memoria di Suor Maria Maddalena Carafa. «Virtuosissima dama ricca di meriti con fama di santità se ne volò al cielo ai 28 di dicembre del 1613 ed il suo corpo incorrotto si mantiene oggi». (C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, III p. 47). E' un possibile reperto di ritrattistica marulliana? Ancora alla Sapienza vogliamo indicare la *Madonna col Bambino fra i Santi Gaetano e Andrea*, opera chiaramente ispirata ai dettami controriformistici, prossima nei modi, ma più semplice nell'impianto, alla *Madonna del Rosario* di Massima Stanzone a Napoli - Museo di Capodimonte.

¹⁰⁷ Cfr. per la biografia del Maestro DD., III pp. 116-118.

del Marullo svolta nel ritiro della provincia. Potrebbe essere stato questo il secondo, ipotetico ritiro in provincia dopo quello, non meno ipotetico, degli anni della peste. Questa volta, però, forse il “ritiro” diventa una sorta di peregrinazione, la ricerca, forse affannosa di un *ubi consistam* prima di venire poi a morire nel 1685 a Napoli nella sua casa alla strada di Mezzocannone¹⁰⁸.

A tal punto mette conto dar notizia di altre opere ascrivibili al catalogo del Marullo, di cui due, segnalateci cortesemente dal prof. M. D’Elia, ed un’altra, finora inedita, da noi qui presentata, in collezione privata napoletana.

Le prime sono una *Madonna con Bambino e Santi* firmata e datata 1637 della Chiesa di S. Francesco a Matera e un *S. Antonio* firmato Giuseppe Marullo datato 1660 della Chiesa del Convento di Terlizzi.

Lo stanzionismo in terra di Puglia non era, d’altra parte, estraneo o sconosciuto, importatovi, fra gli altri, da Paolo Finoglia¹⁰⁹.

E non sarà, forse, del tutto azzardato ritenere possibile un esemplarismo o un semplice riferimento all’opera del Marulli o soprattutto al suo impianto volumetrico tipico nell’organizzazione spaziale delle *Sacre Famiglie* (di cui dipinse nella sua vita copiose versioni), nella *Sacra Famiglia* del pittore locale Nicola Gliri¹¹⁰. L’altra opera, inedito di collezione napoletana, di cui è necessario dare notizia è un dipinto firmato *Joseph Marullus f.*, ad olio su tela, che raffigura una testa mozza su un piatto metallico.

La palma del martirio da un canto e una corona dall’altro bilanciano la composizione, mentre una mosca sugge, sul labbro del collo resecato del martire, qualche stilla di sangue. E’ un soggetto crudo, tuttavia un velo di mistica soavità, lo stesso pallore livido e cinereo, l’atteggiamento del volto composto in un “gioioso” martirio piuttosto che contratto in un atroce supplizio, non lo apparentano al più fiero naturalismo seicentesco di marca iberiana, ma lo situano in una dimensione più decisamente orientata in senso classicistico. Non crediamo di andare lontano dal vero ritenendo che l’opera dovesse avere per sua destinazione quella della pietà familiare. Il problema della datazione si pone senz’altro per questo quadro e non ci pare possa essere sciolto molto agevolmente, anche se, situarlo nella fase centrale dell’arco produttivo di Marullo ci sembra credibile, in quegli anni, magari dal ‘47 al ‘60, in cui la truculenza degli eventi storico sociali poteva aver influenzato se non il lessico, almeno il taglio compositivo dell’Ortese facendo sì che accogliesse nella sua parlata anche la cadenza, se non l’accento proprio del naturalismo¹¹¹.

¹⁰⁸ DD., III p. 109. De Dominicis ci precisa che il Marullo lasciò un figlio, Aniello, anch’egli dedito alla pittura, ma morto «nel più bel fiore degli anni suoi».

¹⁰⁹ Cfr. P. e M. D’ELIA, *I pittori del Guercio*, in «Quaderni di terra di Bari» 1968.

¹¹⁰ Cfr. Catalogo della *Mostra dell’Arte in Puglia dal Tardo Antico al Rococò*, Roma 1964, in partic. pp. 161-162, fig. 161, *Sacra Famiglia* in Andria, chiesa di S. M. Vetere.

¹¹¹ Cfr. anche nota 99 *infra*. Ma i problemi di datazione e le interferenze stilistiche non s’arrestano qui. Ancora molte opere del Marullo rimangono fuori di una trattazione sistematica. Ad esempio, diciamo del ciclo ad affresco della cupola della cappella di S. Andrea Avellino in S. Paolo Maggiore a Napoli (L. CATALANI, *op. cit.*, Vol. I pp. 112-113); delle opere nella chiesa dei Gerolamini, *S. Anna, Martirio di S. Pantaleone* (C. CELANO, G. B. CHIARINI, *op. cit.*, III pp. 117-118); della *S. Anna* in S. M. della Verità dei PP. Scalzi di S. Agostino (G. A. GALANTE, *op. cit.*, p. 399) cui s’accosta (cfr. nota 19 *infra*) la *S. Anna* all’altare nella cappella omonima del Gesù Vecchio di Napoli (D. L. D’AFFLITTO, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli*, Napoli 1834, vol. I p. 215); della *Sacra Famiglia* nella chiesa di S. Patrizia a Napoli, che, a nostro avviso, trova significative assonanze con l’*Incontro di Rachele e Giacobbe*, inedito di collezione privata napoletana da noi presentato (L. CATALANI, *op. cit.*, Vol. I p. 151); della *S. Anna* del Rosario di Palazzo a Napoli, che al restauro, intorno al 1961 da parte della locale Soprintendenza si rivelava «... della mano del Marullo ... notevole per l’espressione dei volti e per qualche finezza pittorica» (Scheda

Corre l'obbligo per noi, qui, in sede di conclusione di questo scritto, di sottolineare il nostro intendimento iniziale; non esaurire (che mai, fra l'altro, è possibile!) l'argomento, ma appena avviarlo dopo la prona acquiescenza al dettato dedominiciano un po' troppo ingenuo, forse, di quanti in questo Maestro ortese (per avventura, chissà!) si sono imbattuti.

Evidentemente ad altro scritto rinviando un'analisi dilatata del problema.

Soprintendenza ai Beni artistici e Storici Napoli, compilata da R. RUOTOLO 1973); della *B. Vergine, S. Anna, S. Gioacchino, S. Giuseppe con anime purganti* in S. Agostino alla Zecca a Napoli (G. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788-89); del *S. Tommaso di Villanova*, nella Chiesa della Consolazione a Carbonara; dei *Ritratti francescani*, in S. M. la Nova (Refettorio); ecc.

NOTE PER UNO STUDIO DELLA VIA APPIA ATTRAVERSO LA LETTURA DI ORAZIO

MARIA CARLA D'ALLOCCO

Brundisium¹ - il punto focale di tutte le comunicazioni del sud con la Grecia, l'Asia Minore, la Persia, l'Egitto e l'India - era dal nono secolo a.C. il porto naturale di tutte le navi commerciali o da guerra. Cominciata nel 312 a.C., la via Appia - «longarum regina viarum» - fu prolungata fino a raggiungere nel 264 a.C. questa città, vent'anni dopo che era stata elevata a colonia romana². La vecchia via Appia (la cui pavimentazione richiese quasi 200 anni) portava dunque a Taranto, un porto greco fondato nel 707 a.C. e usato come base militare dai Greci nelle loro guerre contro l'Italia. Qui i Romani affrontarono per la prima volta gli elefanti. Dopo averli sconfitti, Pirro inviò loro un abile ambasciatore di pace. I senatori stavano per accettarne le proposte, quando, guidato davanti a loro dai figli, il vecchio costruttore dell'Appia, Appio Claudio Crasso, soprannominato poi Caesus, sfogò la sua indignazione con parole di fuoco che dovevano diventare una legge inflessibile dello Stato: Roma - gridò - non avrebbe mai negoziato con un nemico vittorioso che si riposava sul suolo italiano di una sua strada.

Da Taranto un lungo e polveroso tratto dell'Appia, generalmente evitato, arriva, ripiegando verso l'Apulia «scorticata dallo scirocco», al centro importante di Benevento³ passando per Venusio, Pons Aufidi, Aquilonia ed Aeclanum. Traiano cercò di eliminare il viaggio sgradevole sull'Appia, utilizzando, per costruire una nuova strada da Benevento a Brindisi, quella costiera su cui la brezza marina attenuava il caldo. Questa via Traiana era segnata su tutto il suo lungo percorso dai tipici, perfetti miliari traianesi. Una delle sue iscrizioni dice:

Cioè: «Traiano, ecc., costruì a sue spese la via Appia nel VI anno del suo principato, ecc. da Benevento a Brindisi». Un vivente itinerario di questa strada, quando era ancora la via Minucia non pavimentata, fu fatto nel 30 a.C. da Orazio, mentre andava con altri incontro a Marcantonio. In questo suo «Da Roma a Brindisi con soste», la prima tappa a nord di Brindisi fu Egnatia, la seconda Barium (Bari), la grande città portuale già conosciuta per la sua fama marittima. La Via Traiana si stacca dalla costa dopo Bari per piegare all'interno e proseguire verso Canusium (Canosa) dove sorge ancora un ponte

¹ La città nell'ager Sallentinus nel 244. Cfr.: LIVIO, *Ab urbe condita libri*, IX; VELLEIO PATERCOLO, *Historiae*, I, 14, 8.

² Originariamente Roma incorporò nella cittadinanza gli abitanti delle città e delle borgate vinte in guerra. Con l'ingrandimento del territorio si escogitò un altro sistema di difesa che si trovò nell'istituto italico della colonia. Nei punti più opportuni del territorio conquistato venivano stabiliti, con le loro famiglie, dei cittadini che non solo difendessero le nuove conquiste, ma anche coltivassero il terreno, di regola un terzo, che per antica consuetudine di guerra veniva tolto ai nemici vinti e che, diviso in parcelle, era distribuito in proprietà privata ai nuovi occupanti. Dalla coltivazione della terra i singoli cittadini si chiamarono coloni e la nuova comunità colonia.

IMP.CAESAR
DIVI NERVAE F.
NERVA TRAIANUS
AUG. GERM. DACIC.
PONT. MAX. TR. POT.
XIII. IMP. VI. COS. V.P.P.
VIAM A BENEVENTO
BRUNDISIUM PECUN.
SUA FECIT.

³ Colonia Augusta Beneventum.

romano logorato dall'uso. Orazio si ferma a descrivercela: «Qui⁴ vendono l'acqua, ma il pane è talmente buono che il turista avveduto ne carica i suoi schiavi, ch  a Canosa   duro come sasso; in quel paese fondato da Diomede c'  soltanto un orcio d'acqua»⁵.

I superstiti della battaglia di Canne⁶ erano venuti a rifugiarsi a Canusium, attraverso la via Minucia che scendeva dalla collina alla costa e che Traiano doveva trasformare 326 anni dopo in una strada splendidamente lastricata e segnata per tutto il suo percorso dai suoi cippi. Questa Minucio-Traiana toccava la Venusio⁷ di Orazio: da qui l'Apulia cominci  a mostrarmi i noti monti che Scirocco avvampa».

La tappa seguente, continua Orazio, fu «Beneventum». Appollaiata su una collina ventosa, Benevento   il punto di incrocio di sei strade. Vi arrivava la vecchia via Appia e vi nasceva la via Traiana nel punto dove   rimasto il suo primo miliarium⁸: «A Benevento Brundisium». Un ponte a sei arcate scavalca ancora il fiume e un tratto dell'Appia traversa la citt  passando davanti ai resti di un teatro. Benevento possiede uno dei pi  belli archi trionfali romani, eretto nel 114 in onore di Traiano per celebrare il completamento della via che portava il nome dell'imperatore. All'ombra dell'arco (che non esisteva al tempo della visita di Orazio) i viaggiatori trovavano per riposarsi una famosa «caupona»⁹. «Quindi puntammo dritti a Benevento dove l'oste zelante mentre girava al forno magri tordi manc  poco che non bruciasse: ch  la fiamma errante per la vecchia cucina gi  lambiva l'alto soffitto. Avresti visto correre avidi commensali e servi pallidi a salvare le vivande e tutti a spegnere»¹⁰.

Capua, la seconda citt  per grandezza dell'Italia antica,   la tappa seguente e pi  importante del viaggio di Orazio. Gi  confederazione etrusca, era stata un centro dell'industria del ferro e un luogo di pellegrinaggio delle future madri, come dimostrano gli ex voto raffiguranti un neonato in fasce. Quando, dopo Canne, Annibale vi aveva

⁴ «Mansuri oppidulo quod versu dicere non est, signis perfacile est» (ORAZIO, *Satira*, lib. I, 5). Forse la localit  citata   Aequum Tuticum o Asculum Apulum.

⁵ ORAZIO, *Satira*, I, 5, 90.

⁶ Combattuta nel 216 a.C. e in cui Annibale uccise cinquantamila Romani.

⁷ La citt  forse contava 20.000 coloni nel 291 a.C. (Cfr. VELLEIO P., *op. cit.*, I, 14, 6, nonch  DIONISIO DI ALICARNASSO, *Archeologia romana*, VII e VIII, 15).

⁸ In principio questi cippi monumentali si limitavano ad indicare nelle loro iscrizioni la distanza dal Foro e il nome dell'imperatore o del legato che aveva ordinato o finanziato la costruzione della strada, o quello del console sotto cui era stata costruita. Quando, di poi, vennero aggiunti i titoli degli imperatori, i miliaria diventarono verbosi. I pi  artistici furono quelli di Traiano. Sotto tale imperatore, infatti, essi non servivano solo a segnare le distanze e a indicare le direzioni; facevano anche - per cos  dire - la propaganda al governo, decantando, per esempio, ai viaggiatori che li consultavano, la generosit  di Traiano e i molti anni che quest'imperatore aveva dedicato alla grandezza di Roma. Al tempo dei Severi, dopo il 200 d.C., quest'autoincensamento non conobbe pi  limiti e i miliaria furono coperti dai titoli degli imperatori al punto che per scoprire su quale strada si trovava, il povero viaggiatore era costretto a leggersi interminabili sproloqui. Le iscrizioni dei miliaria raccolte nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* promosso dal Mommsen, sono per gli archeologi e gli epigrafisti documenti importanti per la storia delle strade romane, oltre che un'utile testimonianza dell'attivit  degli imperatori romani durante il loro regno.

⁹ Sulle strade romane sorgevano posti di tappa di vario tipo. Le «Mansiones» ospitavano solo i viaggiatori muniti di passaporti ufficiali, nelle «Mutationes» dove ci si fermava per cambiare i cavalli, si potevano trovare stallieri e veterinari (Equarii Medici), carrettieri e officine di carrai. Sull'Appia le mansiones sorgevano in media ogni 15 miglia. La caupona, generalmente situata nei pressi di una mansio, era un altro tipo di locanda. Dai vivaci graffiti che coprono le pareti di una caupona di Pompei si ricava che doveva essere stata una povera e disadorna bettola frequentata da mandriani, carrettieri e prostitute.

¹⁰ ORAZIO, *op. cit.*, I, 15.

stabilito il suo quartiere invernale, i Romani, dice Livio, si erano illusi che l'atmosfera sensuale di quella città infiacchisse i Cartaginesi. Situata sull'alto Volturno, trasversalmente all'intera rete di comunicazione col sud, nel 213 a.C. quando era stata costruita da Appio Claudio, Capua era anche il capolinea della via Appia. Preesistente alla via Appia era la via Latina che si fermava a Cales, poche miglia a nord di Capua. Da Capua muoveva anche la via Popilia che giungeva a Reggio passando per Nola, Nuceria, Salerno. La regione campana si collegava con il nord solo tramite raccordi con Capua; la via Consularis da Pozzuoli a Capua è una via diretta.

In età imperiale, in questa zona fu creata una via costiera, la Domitiana, dall'imperatore Domiziano che la costruì nel 95 d.C. a partire, da Pozzuoli, l'antica Dicearchia fondata nel 531 ad opera dei Sami, come ricorda Eusebio e come conferma Stefano di Bisanzio. Questa via raggiungeva Sinuessa, collegandosi all'Appia verso Roma. A Capua, al miliarium XVI, si cambiavano le bestie da soma. «Proseguimmo per Capua - scrisse Orazio - dove i muli deposero le loro selle cariche»¹¹. Poco lontano di lì un'iscrizione informava che Antonino Pio aveva fatto riparare la strada quando era stata interrotta da inondazioni:

IM. CAES. AUG. M. AURE
LIUS ANTONINUS PIUS FE
LIX AUG. PARTHICUS MAX.
BRITANNICUS MAX. P.M.P.P.
COS. III DES. III
VIAM INUNDATIONE AQUAE
INTERRUPTAM RESTITUIT¹².

Fra Benevento e Capua, Orazio e la sua comitiva passarono la notte nella proprietà dell'architectus Cocceio (autore del progetto del traforo che recava il suo nome). «Fummo ospiti nella fattoria di Cocceio, situata a nord della taverna di Caudium e dalla sua dispensa ben fornita»¹³.

«Il nostro tetto seguente - racconta Orazio - fu una casetta colonica, presso il ponte per cui si entra nella Campania»¹⁴. L'Appia scavalca il Garigliano sul Pons Tirrenus per entrare nella città di Minturnae. Alla tappa seguente, Formia, «la città di Mamurra», Orazio e i suoi amici si fermarono per riposarsi nella villa di Murena, ma prendendo i pasti da Capitone. Di qui l'Appia prosegue per Fondi (l'antica Fundi). Città di origine antichissima, Fondi ha delle mura megalitiche con avanzi di porte. A monte Biagio la vecchia Appia - immutata da quando la costruì Appio Claudio - si arrampica sulla collina di Anxur mentre l'Appia nuova, dovuta a Traiano, continua lungo il lago fino al mare. L'Appia vecchia conserva avanzi di cisterne, di magazzini e di un posto di tappa.

¹¹ *Ibidem*.

¹² E' nel citato *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

¹³ ORAZIO preferì, come si legge nella citata satira I, 5, la casa del buongustaio alla mansio elencata nella «Tabula Peutingeriana» custodita nella National Biblioteca di Vienna. Questa Tabula è l'unico esemplare giunto fino a noi. Dipinta in cinque colori su pergamena, si compone di undici fogli lunghi m. 6,82 e larghi cm. 34. Si tratta di una copia dell'XI secolo di una mappa del III secolo della rete stradale romana, dalle coste della Britannia all'India e dall'Africa al Reno. Essa contiene, in forma schematica, dati geografici come fiumi, foreste e laghi, i nomi delle località e le distanze che le separano. Porti, colonie, pretoria (cioè caserme fortificate) e mutationes come pure i magazzini (horrea), le taverne (tabernae) dove i viaggiatori potevano riposarsi, bere e rifocillarsi, sono indicati con simboli.

¹⁴ ORAZIO, *op. cit.*

La strada proseguiva fino al tempio di Giove Anxur, eretto al tempo di Silla sulle alture che sovrastano Terracina. Qui nel 38 a.C. Orazio incontrò il posto di tappa a cui allude informandoci che «dopo la colazione iniziammo la lenta, faticosa salita che doveva prenderci il resto della giornata, per arrivare al villaggio di Anxur». Prima dell'avvento di Traiano l'Appia ridiventava un rettilineo procedendo verso Terracina, dove il terreno più saldo glielo permetteva, cioè al Forum Appii, al XVIII miglio da quella città. Costruito nel 312, all'epoca della costruzione della strada, Forum Appii era un posto di tappa e il forum di tutta l'area circostante. «Proseguimmo verso il Forum Appii - scrive il poeta - un luogo gremito di battellieri e di osti furbi, percorrendo da pigroni in due giorni le quaranta miglia che i veri viaggiatori fanno nella metà del tempo».

Bisogna, però, dire che la via Appia è meno faticosa se la si affronta a tappe. Gli innumerevoli fiumi che si riversavano dalle colline, avevano creato qui le paludi pontine. La zona era malsana. «Al Forum Appii trovai l'acqua così cattiva che doveti smettere di mangiare e aspettare, azzuffandomi col mio stomaco, che i miei amici finissero il pranzo»¹⁵. Fu Traiano che prosciugò le paludi e vi costruì un terrapieno per portare l'Appia direttamente a Terracina. A Tres Tabernae finiscono gli acquitrini e il terreno diventa solido. Fu ad Ariccia che Orazio sostò per la prima volta nel suo viaggio verso Brindisi «in una tranquilla, piccola locanda». Da questo punto e fino alle mura di Roma le tombe sono la nota dominante dell'Appia, eppure, strano a dirsi, non esiste un monumento al suo costruttore, mentre nei classici troviamo allusioni frequenti ad Appio Claudio. Livio ricorda che «l'anno 312 a.C. fu famoso ... per la censura di Appio Claudio e Gaio Plauto, ma quello di Appio fu ricordato con più gratitudine dalle generazioni seguenti per la strada da lui costruita»¹⁶. Anche Diodoro Siculo si ricorda di Appio: «Pavimentò con solide pietre la maggior parte della via Appia, a cui diede il suo nome e che andava da Roma a Capua per una lunghezza di più di mille stadii»¹⁷. Una tavoletta che doveva trovarsi sull'Appia ci informa che questo magistrato romano «in censura viam Appiam stravit» (durante la sua censura lastricò la via Appia), erigendo un monumento «aere perennius»¹⁸.

BIBLIOGRAFIA

A) *Fonti epigrafiche.*

Le informazioni desunte dai miliaria sono raccolte nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* promosso da TH. MOMMSEN. Di esso per la storia dell'età repubblicana è essenziale il primo volume.

B) *Fonti letterarie.*

- 1) T. LIVIO, *Ab urbe condita libri*.
- 2) DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, libri XIX-XX.
- 3) DIONISIO DI ALICARNASSO, *Archeologia romana*.
- 4) VELLEIO PATERCOLO, *Historiae*.

C) *Opere moderne.*

- 1) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*.
- 2) E. CIACERI, *Campania Romana*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ LIVIO, *op. cit.*, IX, 29.

¹⁷ DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, XIX.

¹⁸ Cfr. il citato *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

3) E. GABBA, *Elenco delle colonie sillane*, in «Atheneum», n. 29, 1951.

SESSA AURUNCA E AGOSTINO NIFO

GIUSEPPE GABRIELI

Il prof. Tuozzi trattò, a suo tempo, in maniera insuperabile, la figura e l'opera del nostro filosofo senza apportare, però, un contributo definitivo circa il luogo di nascita e la data della nascita e della morte.

Egli si è avvalso dei dati forniti dal de Masi che, insieme al Sacco, può considerarsi uno degli scrittori più attendibili e documentati.

Ma fino a che punto?

A proposito di Jacopo, padre di Agostino, ci informa il de Masi che fu un celebre giureconsulto mentre, come dimostreremo in seguito la sua attività fu ben diversa e ben lontana dal foro.

Svista del de Masi o sforzo campanilistico per creare al filosofo natali più consoni alla sua fama?

Circa l'anno di nascita, il prof. Tuozzi lo fa nascere nel 1472 mentre il de Masi anticipa di dieci anni tale evento.

A questo punto di date certe ne abbiamo una sola e cioè quella che è indicata nel documento che riporteremo in seguito secondo il quale, nel 1469, Jacopo Nifo «de Tropea» era «al presente habituro in Sessa».

Quanto alla data di morte pare che siano un po' tutti d'accordo sul 1538 e fra le tante testimonianze a noi pare che la più attendibile sia quella del canonico Fuscolillo che visse tra il 1500 e il 1567.

Egli ha lasciato una cronaca manoscritta dei principali avvenimenti accaduti a Sessa e nel Regno dal 1100 al 1567.

Fino al 1500 è una manipolazione di cronache precedenti, ma da questa data in poi la si può considerare un documento di vita vissuta.

Tra l'altro c'informa che «il giorno 18 gennaio 1538 alle ore 15 de venerdì trapassao de questa vita presente messer Agostino Nifo de Sessa et sua infermitate fo schorentia et pentura che infra termine de li sette giorni morio».

Si tratta di un rozzo scrittore e cercare di interpretare un simile quadro morboso riesce veramente un'epica impresa.

Molto probabilmente, data la stagione e la durata dell'infermità, Agostino Nifo dovette morire di polmonite.

Un tempo, prima dell'avvento degli antibiotici, alcune malattie avevano il loro classico periodo: quattro settenari era la durata del tifo, mentre la polmonite osservava il settenario.

Quanto ai sintomi della *schorentia* e della *pentura* si può pensare che il primo stia a indicare la forma catarrale, nel senso di scorrere e la seconda il classico dolore puntorio che contraddistingue tale forma morbosa.

Se non vado errato, il prof. Monarca tempo fa dette un'altra versione dell'assurda sintomatologia descritta dal Fuscolillo.

Sia il de Masi che il Sacco riferiscono che i fratelli Domizio e Giovanni Nifo vennero a Sessa al seguito di Marzano il quale, creati milites, concesse loro «terras nominatas Talfani, domos ed altre cose con privilegio de 1446». Domizio «si casò» a Sessa (continua Sacco) ed ebbe Jacopo che, a sua volta, generò Agostino.

A questo punto, sembra strano che il documento della Sommaria, da noi citato, parli di un Jacopo Nifo de Tropea al presente abitante a Sessa, quando invece, secondo la versione del Sacco, egli da ben 23 anni, si gode le sue proprietà delli Tanfani.

Furono creati milites, dicono gli scrittori sessani e mi pare che all'epoca ci fu una polemica fra due noti studiosi di Sessa e cioè i proff. Tuozzi e Tommasino circa

l'interpretazione della parola *camerarius*, titolo del quale, sempre secondo le citate fonti, era insignito, il padre di Agostino.

Troppi documenti citati (soltanto) dal de Masi e dal Sacco, che asserisce addirittura di averli visti in casa del filosofo.

Quando però si tratta di indicarne la data di morte ... lo fa morire due anni prima.

Strano modo di scrivere una storia ... bastava consultare i registri parrocchiali per avere sia la data di nascita che quella di morte.

Ancora più strano appare il fatto che una famiglia nobile di Sessa, proprietaria di una cappella jus-patronato, sotto il titolo di S. Gregorio, nella chiesa parrocchiale di S. Silvestro (sempre secondo i Nostri), non abbia fatto mettere nessuna lapide sulla tomba di Domizio e del figlio Jacopo.

Esistono (non sappiamo se ancora oggi) quelle di Agostino e del figlio Domizio sepolti nella cappella di famiglia presso la chiesa dei PP. Predicatori di Sessa.

I due scrittori sessani hanno tacciato d'impostura i colleghi calabresi, ma con tutti i loro documenti non hanno provato un bel niente ... resta la testimonianza del Fuscolillo che lo definisce messer Nifo de Sessa e «l'ego natus in Suessa» del filosofo stesso.

Ed ora per concludere, passiamo al vaglio di un documento d'archivio la qualifica di giureconsulto, o di comes, o di miles del padre di messer Agostino Nifo di Sessa.

Summaria Partium vol. 3 cc. 116v-117

Lettera diretta al Baiulo della città di Sessa in data 7 agosto 1469

Pro Jacobo Niffo de Tropea et Joanne Guancia de Neapoli

Nobilis vir amice noster carissime salutem.

Per parte delli nobili mercanti Jacobo Niffi de Tropea et Joanne Guancia de Neapoli al presente habitaturi de questa città de Sessa nce stato exposto che dovendono ipsi exponenti consequire et havere per vendicione de panni diversorum colorum da Pompeyo de Rea de questa città certa quantità de denari, videlicet lo dicto Jacobo uncie tre et tarì tre et lo dicto Joanne uncie due et tarì ducedì, et fandonò ipso convenire davante de vui et vostra corte e obligao dare et pagare ali dicti exponenti la dicta quantità de denari infra certo termine iam elapso sine aliqua cavillacione secundo in li acti de vostra corte più amplamente se dice appresso ...»

A quanto ammontassero le tre once di quel periodo non ci è dato sapere, a noi interessa solo dimostrare l'infondatezza degli scritti sopra citati. Comunque nell'800 le tre once assommavano a 18 ducati e si trattava indubbiamente di una bella cifra anche allora.

Ciò premesso, si può concludere che Jacopo Nifo era un commerciante all'ingrosso di tessuti.

Quella di Marzano, finito tragicamente cinque anni prima, appare chiaramente una bella favoletta.

Jacopo e Domizio Nifo frequentavano molto probabilmente i fiorenti mercati di Sessa e Gaeta e che nel 1469 fosse ancora domiciliato a Tropea si evince molto chiaramente dal documento.

Dopo il 1469 deve essersi «casato» a Sessa ed allora appare fondata la tesi del prof. Tuozzi che fa nascere Agostino nel 1472.

L'ARCHIVIO VESCOVILE DELLA DIOCESI DI CALVI IN PIGNATARO MAGGIORE

ANTONIO MARTONE

I MANOSCRITTI.

La seconda guerra mondiale non arrecò, grazie a Dio, gravi danni al materiale conservato nell'Archivio vescovile di Pignataro Maggiore; seriamente danneggiato in molte parti restò invece il Palazzo del Vescovo.

Tutti quei fasci di carte antiche passarono da una stanza all'altra; i lavori di ricostruzione e di restauro del Palazzo sono terminati solo da qualche anno e finalmente anche il materiale dell'Archivio ha trovato la sua definitiva sede: un ampio salone che occupa un quarto del piano superiore.

Di questo materiale, negli ultimi due anni, abbiamo operato una prima sommaria ripartizione; perché nei continui traslochi subiti le carte si erano a tal punto confuse che ne abbiamo trovato di recentissime mescolate ad antichissime; inoltre, parte del materiale manoscritto è andato irrimediabilmente in rovina perché reso fradicio dalla umidità e completamente roso dai tarli.

Abbiamo sistemato tutti i fascicoli degli «Acta Matrimonialia» (che datano dal 1650), i «Requisita» per coloro che volevano intraprendere la carriera ecclesiastica (occupano uno scaffale, ma non sono stati ancora ordinati né cronologicamente, né per parrocchia); gli «Acta Civilia» suddivisi in fascicoli secondo i paesi della Diocesi, ma non ancora cronologicamente; gli «Acta Criminalia» in fase di sistemazione.

Abbiamo poi catalogato numerosi volumi manoscritti: i Sinodi diocesani dal 1655 al 1731 e quelli in particolare del 1680, 1734, 1836.

I mm.ss. più antichi sono due volumi, del 1543 l'uno e dell'anno successivo l'altro, riguardanti il processo sui confini tra le diocesi di Calvi e Teano, che ebbero vita autonoma fino al 1818, quando furono unite sotto lo stesso vescovo Mons. Andrea De Lucia, il quale già era vescovo di Calvi dal 1792. L'episcopato del De Lucia fu tra i più lunghi nella storia delle due diocesi: circa quaranta anni (fino al 1828); ed è anche il più ricco perciò di materiale, specie in relazione agli «acta civilia» (carboneria, scuola, giudici conciliatori, ecc.).

Una data importante nella storia dell'Archivio è il 1583; l'anno precedente aveva iniziato il suo episcopato Mons. Fabio Maranta, il quale, da buon amministratore qual era, dopo la Santa Visita del 1583, diede luogo alla compilazione della «platea» nel 1588.

Dal 1583 s'iniziano i Bollari dei benefici e delle ordinazioni, che giungono fino alla fine dell'Ottocento; dallo stesso anno cominciano le raccolte di «Editti, Lettere e Decreti»; le «Sante Visite» vanno dal 1583 al 1755, ma non furono eseguite tutti gli anni; parecchie di esse inoltre andarono disperse; tra le Visite più importanti e interessanti per la messe di notizie in esse contenute, ricordiamo quelle del 1687 e del 1722, oltre la già citata del 1583; ma una menzione speciale merita quest'ultima, quella cioè del Maranta; a sfogliare le sue pagine, il lettore resterà certamente incantato dalla nitidezza dei caratteri, dall'ordine e dalla precisione della scrittura; fu veramente un artista quello scrivano! Un volume manoscritto che ha anche una sua fortunata vicenda (come si accennerà in seguito).

Degna di nota è anche la Santa Visita del 1722 di Mons. Positano: un volume di ben mille pagine, basato su tre questionari: uno costituito da circa 200 domande riguardanti la struttura materiale delle chiese di ogni paese della Diocesi, la figura del parroco e in particolare la sua cultura (elenco dei libri da lui posseduti), l'amministrazione dei sacramenti, l'istruzione dei fedeli; un secondo questionario riguardante il parroco; il

terzo ogni altro sacerdote. Il volume ci offre l'esatta fotografia della diocesi di Calvi agli inizi del Settecento.

Importanti sono poi le «platee»: abbiamo già citato quella del Maranta; ma ne troviamo un'altra ancora più antica: è quella di Mons. Del Fosso del 1555.

VOLUMI A STAMPA E VICENDE DELL'ARCHIVIO.

Passando ai volumi a stampa, bisogna subito sottolineare la presenza di alcune cinquecentine: le opere di Bernardo di Chiaravalle (Lugduni, Iacob Giunti, 1538), l'Opera Omnia di S. Gregorio Papa (1540), Opere di Basilio Magno (1547), un Dizionario ciceroniano (Basilea, 1548) e l'Opera Omnia di San Girolamo (1553).

Al Seicento appartengono le edizioni di una decina di opere riguardanti il diritto civile e canonico, le concordanze dei Libri Sacri, le opere di Crisostomo, ecc.

Tra le edizioni del Settecento citiamo il Vocabolario della Crusca (1746-7), gli Annali di L. A. Muratori (1755), l'Opera Omnia di S. Leone Magno (1755).

Tra le opere edite nell'Ottocento citiamo la Bibbia di Vence (1834).

Il primo vescovo che pensò a costituire una decente biblioteca fu Mons. G. M. Capece Zurlo (1756-1782) che fu poi cardinale e Arcivescovo di Napoli (1782-1801); questa fu poi arricchita dai successori Mons. De Lucia e ancora nella seconda metà dell'Ottocento, dal card. B. D'Avanzo (1860-1884). Attualmente non esiste alcun catalogo o inventario in Archivio, per cui non è possibile per il ricercatore consultarlo.

Per quanto si riferisce ai manoscritti, almeno quelli anteriori al 1736 c'è un grosso volume che fu probabilmente compilato al tempo di Mons. Positano (1721-1732) e aggiornato dal successore Mons. Danza, ma si tratta solo di un inventario delle scritture rinvenute in Archivio fino a quell'epoca: è già molto, ma bisognerà passare alla fase della catalogazione perché risulti utile quel volume.

In un atto del 1781 trovo scritto che il Positano «faceva registrare le reliquie dell'Archivio che dal tempo di Mons. Caracciolo [1702-1714] era rimasto scompigliato, confuso, depredata ed espilato, giacente in terra nell'angolo di una stanza».

La biblioteca istituita da Zurlo fu, come s'è già detto, arricchita dai successori; a tal proposito trovo in un altro atto (senza data) una «Nota de' libri, che non si ritrovano inventariati, perché comperati dopo l'inventario di Monsignor De Lucia»: si tratta di ben 43 opere; sullo stesso foglio della «Nota» trovo poi aggiunto un elenco di libri che mancano.

Non possediamo un inventario dei volumi, ma anche solo da qualche foglio sparso, come quello poc'anzi citato, ci possiamo render conto del gravissimo scempio che la biblioteca subì col passare del tempo. Citiamo solo qualche esempio: alcune opere classiche sono state completamente depredate; non vi sono più i volumi delle Storie di Tito Livio; non si sono più le Commedie di Plauto; degli Annali del De Meo resta solo il tomo X; manca il 7° volume degli Annali del Muratori; sono scomparse tutte le opere a carattere locale: quelle del Ricca e dello Zona sulla serie dei vescovi caleni, del Cerbone sulla vita di S. Casto (patrono della diocesi); sull'antica Cales dello stesso Zona, sul Circondario di Pignataro del Can. G. Penna, ecc.

L'attento lettore avrà notato che i manoscritti più antichi presenti nell'Archivio datano dal 1543-1544; abbiamo poi la «platea» del 1555; dopo di che cominciano le Sante Visite, gli Editti, i Bollari, tutti dal 1583; gli atti matrimoniali e i sinodi datano dalla metà del Seicento.

Ora, se la chiesa calena è, come affermano gli storici locali, di origine apostolica, o almeno sicuramente esisteva nel IV secolo, dove è finito il materiale anteriore al 1543? Per rispondere a tale interrogativo, bisognerebbe ripercorrere la storia di Calvi cristiana; ma noi ci limiteremo ad accennare un solo episodio, perché è chiaro che i documenti

della vita cristiana dei Caleni fino al Medioevo andarono distrutti nei vari incendi e saccheggi, subiti da Calvi specie nel IX secolo ad opera dei Saraceni. Ma che cosa era diventata Calvi al tramonto del Medioevo? una landa desolata: i suoi abitanti già da alcuni secoli si erano sparsi nelle zone circostanti, dando vita a nuovi villaggi quali Visciano, Zuni, Petrulo (che formeranno molti secoli dopo la Calvi Risorta), Sparanise, Pignataro. Calvi era ormai solo un simbolo: vi risiedeva (quando vi risiedeva!) il Vescovo nel Palazzo accanto alla Cattedrale e, nel castello presso il ponte sul Rio Décola, il governatore inviato da Capua.

L'episodio che determinò il definitivo abbandono di Calvi avvenne nel 1647: siamo al tempo della rivoluzione di Masaniello; vescovo di Calvi è Mons. Gennaro Filomarino (dal 1623). Accadde dunque in quell'anno che il Duca di Maddaloni, in odio al cardinale Ascanio Filomarino (fratello di Gennaro, vescovo di Calvi), sospettato di aver procurato la morte di Giuseppe Carafa (fratello di Diomede, duca di Maddaloni), per vendicare la morte del suo congiunto, assaltò il palazzo vescovile di Calvi, incendiò l'archivio e arrecò gravissimi danni anche alla cattedrale. Poco si salvò da quell'incendio: tra le poche cose, la Platea e la Santa Visita di Mons. Maranta che - raccontano gli storici Ricca e Zona - per fortuna si trovavano a casa del Cancelliere della Curia.

In seguito a tale incendio, il Vescovo pensò di trovare una sede più sicura: scelse allora Pignataro, anche perché situata geograficamente al centro della Diocesi. A Pignataro sorse appunto il primo nucleo del palazzo vescovile che successivamente fu sempre più ingrandito e abbellito. Da allora i Vescovi risiedettero a Pignataro; con la unificazione delle diocesi di Calvi e Teano nel 1818, il vescovo era obbligato a risiedere sei mesi a Pignataro e sei mesi a Teano. A cominciare però da Mons. Albino Pella (1909-1915) si preferì la sede di Teano.

Ecco perché l'Archivio della diocesi di Calvi si trova ubicato a Pignataro: la sua storia comincia verso la metà del Seicento. Vi furono raccolti i pochi volumi scampati all'incendio e si cominciò a ricostruire le varie scritture perdute. Si misero insieme le varie Visite della prima metà del Seicento con i pochi atti civili e criminali di cui si aveva ancora ricordo. Si diede inizio alla registrazione degli atti matrimoniali.

Agli inizi del Settecento, come s'è detto, le scritture giacevano a terra nell'angolo di una stanza; Mons. Positano, poi, con molto impegno e molta spesa le fece raccogliere e conservare con cura (a tal proposito il Vescovo emanò anche degli editti). Ma la cattiva sorte sembrava accanirsi contro quelle già depauperate scritture: ben due incendi si verificarono nei primi anni dell'episcopato del Positano (uno di questi avvenne il 25 febbraio 1724), che rovinarono parte dell'archivio: alcuni manoscritti ancor oggi recano evidenti i segni di quegli incendi.

Ma finalmente cominciarono i fasti con lo Zurlo, il De Lucia; fino al D'Avanzo. Poi, agli inizi del Novecento, mancando il vigilante sguardo dei Vescovi, l'Archivio andò sempre più depauperandosi (parte della biblioteca fu forse trasferita a Teano?).

Giungiamo infine al tempo del secondo conflitto mondiale che arrecò scompiglio, ma non sostanziali danni.

Si spera che tra qualche anno possano essere a disposizione degli studiosi i preziosi manoscritti di questo Archivio sperduto in un angolo della provincia di Terra di Lavoro.

FRATTAMAGGIORE: RADIOGRAFIA DELLA CITTÀ

PASQUALE PEZZULLO

Nell'area Atellana, Frattamaggiore, per numero di abitanti, per tradizioni storiche e culturali, per l'innata operosità degli abitanti è certamente uno dei centri di maggior rilievo. Ma Frattamaggiore è anche una delle località più colpite dal crollo della attività canapiera, per cui un esame della sua situazione attuale può essere di utilità immediata ed anche di non secondario interesse per lo storico di domani.

Abitanti	38.250
Altitudine sul livello del mare in m.	58-38
Superficie comunale in km ²	5,32
Sviluppo rete stradale in km	42,743
Sviluppo rete idrica in km	42,743
Sviluppo fognature in km	30
Sviluppo illuminazione pubblica in km	42
Scuole elementari	3
Scuole medie	3
Licei scientifici	1
Licei classici	1
Istituti Tecnici Commerciali	1
Istituti Professionali	1
Biblioteche	1
Pretura	sì
Patrono	S. Sossio
Il cittadino più illustre	F. Durante
Parchi pubblici	1
Città gemellata	-
Alberghi	2
Ristoranti	2
Piatto tipico	maccheroni con involtini di carne
Prodotto tipico locale	Fragoline
Cinema	3
Parrocchie	6
Campanili	12
Campi da tennis	2
Piscine	una in costruzione
Stadi	uno con 3.000 posti
Posti letto in albergo	60
Amministrazione	monocolore DC
Ospedali	1

DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE PER SETTORI DI ATTIVITA'

Confrontando i dati dell'8° censimento generale della popolazione, tenutosi il 21 aprile 1936, cioè prima della seconda guerra mondiale, con i dati dei successivi censimenti generali - 9°, 10°, 11°, 12°, tenutisi rispettivamente nel '51, '61, '71 e '81 - si

evidenziano alcuni dati significativi, fonti di preoccupazioni politiche, sociali e civili che sarebbe grave colpa sottovalutare.

Popolazione residente al 21 aprile 1936	19.168	
Popolazione attiva	7.547	40,2 %
Popolazione residente al 4 novembre 1951	23.691	
Popolazione attiva	7.506	31,7 %
Popolazione residente al 15 ottobre 1961	30.018	
Popolazione attiva	8.173	27,2 %
Popolazione residente al 24 ottobre 1971	34.836	
Popolazione attiva	8.425	24,2%
Popolazione residente al 25 ottobre 1981	38.155	
Popolazione attiva	6.747	17,70%

Rami di attività della popolazione attiva nel 1936:

Agricoltura	1.357	18 %
Industria	4.007	53,1 %
Commercio	1.556	20,6 %
Altre attività	627	8,3 %
	7.547	100,00%

Rami di attività della popolazione attiva nel 1951:

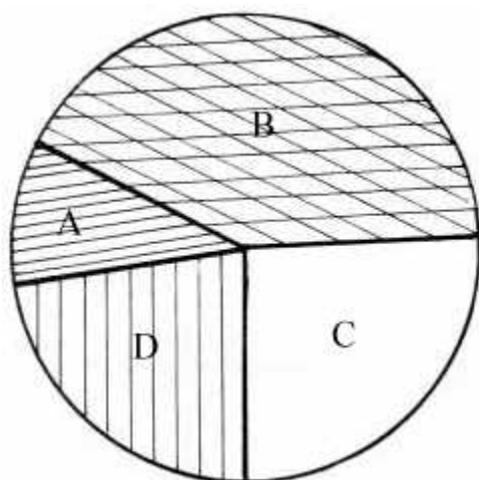
Agricoltura	1.119	15,97%
Industria	3.611	48,12%
Commercio	1.693	22,55%
Altre attività	1.003	13,36%
	7.506	100,00%

Rami di attività della popolazione attiva nel 1961:

Agricoltura	1.080	13,21%
Industria	3.923	48,00%
Commercio	2.104	25,75%
Altre attività	1.066	13,04%
	8.173	100,00%

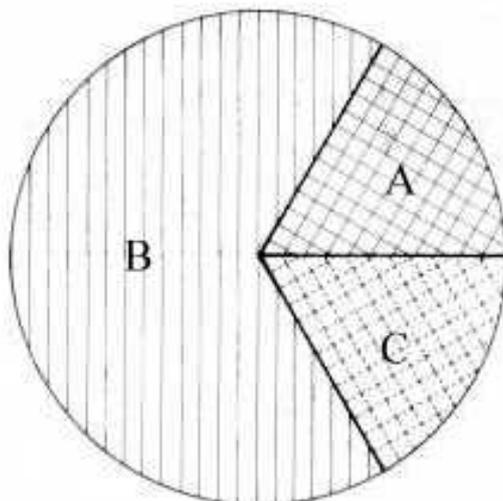
Rami di attività della popolazione attiva nel 1971:

Agricoltura	642	7,62%
Industria	4.138	49,11%
Commercio	1.378	16,36%
Altre attività	2.267	26,91%
	8.425	100,00%



Rami di attività della popolazione attiva nel 1981:

(A)	Agricoltura ¹	500	7,34%
(B)	Industria	2.507	37,18%
(C)	Commercio	1.306	19,32%
(D)	Altre attività	2.444	36,16%
	Totale:	6.757	100,00%

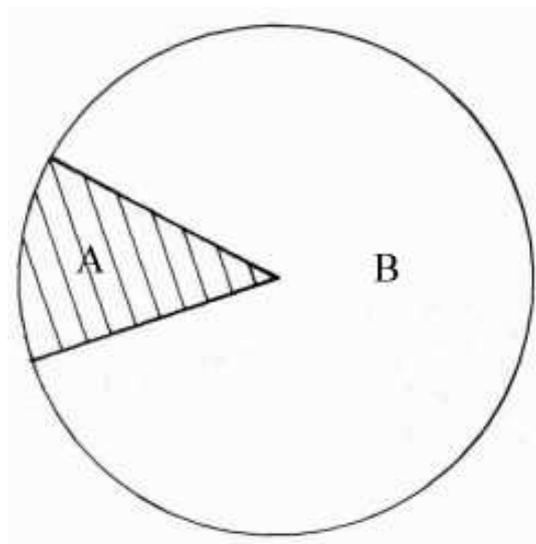


(A)	Popolazione in attesa di prima occupazione ²	7.500	19,65%
(B)	Popolazione non attiva	23.918	62,65%
(C)	Popolazione attiva	6.757	17,70%
	Totale:	38.175	100,00%

¹ Il numero degli addetti all'agricoltura è stato ricavato dai risultati del 3° censimento generale dell'agricoltura, tenutosi nell'ottobre del 1982.

² La popolazione in attesa di prima occupazione è stata ricavata dall' «Inchiesta sul collocamento di Frattamaggiore» effettuata da Luigi D'Errico e pubblicata dal «Mattino» di Napoli, l'8 gennaio 1984.

TASSO DI OCCUPAZIONE (occupati rispetto alla popolazione). Risulta a Frattamaggiore ovviamente molto basso (il 13,43%) inferiore persino a quello del '71 che era il 24,2%



(A)	Popolazione attiva	6.757	17,70%
(B)	Popolazione inattiva	31.418	82,30%
	Totale:	38.175	100,00%

Secondo l'indagine, il rapporto tra popolazione attiva e popolazione complessiva è sceso drasticamente in questi ultimi anni. Nel 1936 gli attivi erano pari al 40,2%; nel 1951 erano il 31,7%; nel 1961 il 27,211%, nel 1971 il 24,2%; nel 1981 solo 18 persone su cento, dei residenti nel nostro Comune, avevano una occupazione stabile, le rimanenti 82 affollavano la nutrita schiera dei disoccupati, dei sottoccupati e degli occupati nel lavoro nero. E nell'ultimo biennio la situazione non è certo migliorata. Da quanto detto risulta che nella nostra città esiste un posto di lavoro per ogni 8 persone in media; confrontando tali valori con quelli relativi alla media nazionale, che è intorno al 35% (gennaio 1984)³, a parte il lavoro nero (la cui media, a sua volta, è inferiore a quella di ogni altra società industrializzata), si nota subito che a Frattamaggiore il peso della produzione grava su «spalle strette».

Per quanto riguarda poi, la distribuzione per settori di attività della forza-lavoro complessiva occupata, sia in maniera stabile che saltuaria, dai dati del 1981 risulta che il 7,34% della popolazione attiva è occupata nelle attività agricole; il 37,18% nelle attività industriali e il 55,48% in quelle terziarie, quali trasporti, commercio, credito e assicurazioni, servizi vari e pubblica amministrazione.

Si rileva, inoltre, il «sorpasso» degli addetti al terziario - il 55,48% del totale - rispetto ai lavoratori dell'industria (37,18%) e dell'agricoltura (7,34%), cosa mai avvenuta nei precedenti censimenti.

L'OCCUPAZIONE NELL'AGRICOLTURA

Dall'esame dei valori citati si deduce che gli attivi, in questo settore, sono andati sistematicamente diminuendo dal 1936 al 1981, giacché nel 1936 gli addetti erano il

³ Pubblicazioni ISTAT, Gennaio 1984.

18%, nel 1951 il 15,97%, nel 1961 il 13,21%, nel 1971 il 7,62%, nel 1981 il 7,34%, quasi la metà rispetto al 1936.

In verità, quest'andamento (*trend*) risente da un lato del fenomeno dell'urbanizzazione, che ha investito in modo considerevole il nostro Comune in questi ultimi decenni sottraendo una cospicua fetta del suo già limitato territorio all'uso agricolo, dall'altro riflette un fenomeno prettamente nazionale, in quanto l'agricoltura, essendo stata in tutti questi anni il settore più trascurato dell'economia, ha finito col pagare un pesante tributo alla politica di sviluppo industriale, perseguita dal nostro Paese, politica che ha continuamente ridotto la forza lavoro nel settore agricolo, senza preoccuparsi di creare per essa contemporaneamente possibilità effettive di assorbimento nel settore industriale ed in quello dei servizi.

L'OCCUPAZIONE INDUSTRIALE

Gli addetti nel settore industriale, nel 1936 erano il 53,1%; negli ultimi trent'anni questa percentuale è scesa a circa il 45%, mantenendosi sostanzialmente costante, con una forte flessione nel 1981 ed un lieve incremento nel 1971, passando dal 48,12% del 1951 al 48 % del 1961 al 49,11% del 1971 e al 37,18% del 1981, contro un tasso annuo di crescita dell'occupazione nazionale industriale del 4,4% nel periodo 1959-63, dell'1,1 nel 1963-69 e dell'1,5% dal 1969 al 1974⁴.

Ma la stasi dell'incremento industriale, avvenuta nel nostro Comune in questi ultimi anni, va ricondotta alla crisi generale che sta attraversando l'economia nazionale i cui riflessi si sono fatti sentire sia sulle tre maggiori industrie residenti nel perimetro urbano della città - Licana Sud, Federconsorzi e Sirma - sia su tutte quelle piccole e medie industrie locali adibite alla lavorazione di fibre tessili e naturali, artificiali e sintetiche, già colpite dalle particolari difficoltà emerse dal '60 in poi.

L'OCCUPAZIONE NEL TERZIARIO

Il settore terziario resta l'elemento trainante della nostra zona, provata dalla crisi occupazionale nell'industria e dalla disoccupazione sul piano generale.

Gli attivi del Commercio (settore terziario privato per servizi destinabili alla vendita) hanno subito dal 1936 al 1961 un continuo incremento, passando dal 20,6% del 1936 al 22,55% del 1951 sino al 25,75% del 1961, subendo, poi, un forte calo nel 1971 (16,36%) e risalendo al 1981 al 25,79%.

La riduzione dopo il 1961 si giustifica con il fatto che l'attività commerciale connessa alla canapicoltura, che era stato un settore florido fino all'inizio degli anni sessanta, è entrata, poi, decisamente in crisi fino a diventare un'attività del tutto marginale.

Buona parte degli addetti di questo settore sono passati ad altre attività più remunerative e meno faticose, quali compravendita di appezzamenti di terreni e costruzioni edilizie. Ciò ha portato come conseguenza il sorgere di nuovi quartieri congestionati con strade ridotte all'essenziale in quanto ricavate dagli spazi residui alle lottizzazioni ed il rastrellamento dei capitali disponibili sul posto, mentre Frattamaggiore avrebbe avuto bisogno, per il suo decollo, di investimenti industriali.

Gli addetti ai servizi non destinabili alla vendita (pubblica amministrazione ecc.), nel 1936 oscillavano intorno all'8,3%; nel 1951 intorno al 18,3%; nel 1961 intorno al 13,36%; nel 1971 intorno al 26,91%; nel 1981 sono saliti al 36,16%.

⁴ Cfr. L'Economia Italiana 1977-79. Quarto rapporto CEEP, Franco Angeli Editore, p. 191.

Se si confrontano questi dati con quelli precedenti si giunge alla conclusione che gli addetti in questo settore, negli anni citati, sono aumentati all'incirca della stessa percentuale della quale sono diminuiti gli addetti al settore del commercio.

La crescita del settore terziario si differenzia da quella del settore industriale per un andamento più uniforme. Evidentemente essa risente meno degli effetti della congiuntura, da un lato è al riparo della concorrenza internazionale e dall'altro ha una funzione di equilibrio politico ed economico.

Il terziario, dunque, continua a «tirare» non solo per il fatto che Frattamaggiore è un comune ancora fortemente sottoterziarizzato rispetto ad altri di Paesi più avanzati, ma anche perché la tenuta del lavoro indipendente va probabilmente collegata alla crescita delle piccolissime unità che, in fase di depressione, mostrano una maggiore adattabilità alla congiuntura ed alla domanda. Ne deriva che, fin quando il bisogno di occupazione riesce a trovare spazio nei servizi cosiddetti terziari, la crisi non si manifesta nelle sue reali dimensioni. Tuttavia questi dati denunciano un quadro preoccupante e confermano le difficoltà che attanagliano Frattamaggiore, per la costante flessione delle offerte lavorative, flessione che ha raggiunto ultimamente punte allarmanti.

In realtà, per migliorare lo stato di sottosviluppo in cui versa il Comune, si dovrebbe raggiungere la percentuale minima di attivi, cioè il 45%.

La maggiore disoccupazione rispetto al passato è ampiamente confermata dalle liste giovanili di iscrizioni al collocamento istituite in applicazione della Legge 140 del maggio '81: in base a tali liste, alla data del 31 dicembre 1983, circa 7.500 giovani erano in cerca di una prima occupazione.

Il dato senza dubbio più sconvolgente è la rilevanza della disoccupazione intellettuale, costituendo, questa da sola, il 50% degli iscritti, mentre il 30% appartiene al settore edile, artigianale e terziario, il 10% al settore agricolo e il rimanente 10% all'apprendistato.

L'aumento, peraltro, di circa 2.500 nuovi iscritti nelle liste di collocamento, è stato determinato proprio dalla Legge predetta la quale, oltre a riformare le strutture del collocamento, tutela lo sviluppo dell'occupazione nelle zone terremotate di cui Frattamaggiore fa parte.

La lievitazione degli iscritti fu causata soprattutto dalla citata legge, che prevedeva un sussidio per mancato reddito ai giovani che non superavano i 29 anni e che rispondevano ad alcuni requisiti.

Altra conseguenza negativa è stata determinata dall'aumento a dismisura del lavoro nero nel nostro Comune e ciò spiega anche il fenomeno del grosso calo degli attivi nel censimento dell'81.

Complessa è la spiegazione di tale fenomeno: un primo, motivo potrebbe essere rappresentato dalla difficoltà per le aziende ad assumere mano d'opera a propria scelta, per cui non riuscendo ad ottenere il nullaosta dalla Commissione Circostrizionale, preferiscono servirsi di personale per il quale nessuna comunicazione viene data all'ufficio di collocamento; altro motivo potrebbe essere quello di utilizzare persone iscritte al collocamento, ma senza far perdere loro l'eventuale diritto a sussidio ad un lavoro più redditizio; certamente il motivo più ricorrente è quello di evadere gli oneri previdenziali e le normative contrattuali.

Se ai dati evidenziati si aggiungono altri indicatori economici, come l'indice di industrializzazione in base alla popolazione residente, Frattamaggiore presenta tutti i sintomi della decadenza, giacché non sorgono nuovi nuclei industriali e la vita locale è sempre più caratterizzata dalla precarietà e dall'incertezza.

Forse l'analisi condotta può apparire ad alcuni eccessivamente negativa e carica di pessimismo, ma non è così: la diagnosi più efficace per curare un ammalato è certamente la più cruda, purché veritiera. Frattamaggiore è un'ammalata, così come è

tutta l'area metropolitana di Napoli, ma non le mancano forze e capacità di ripresa. Tocca alle forze politiche, in concordia di intenti, approfondire le indagini, individuare i settori meritevoli di interventi e battersi senza tregua perché si ristabilisca l'equilibrio economico, il che non mancherà di riflettersi sulla nostra città, e su tutta la vasta zona che la circonda.

OSSERVAZIONI GEOLOGICHE SULLA PIANURA CAMPANA

TOMMASO UNGARO

La Pianura Campana appartiene prevalentemente ai fogli 183-184 (Ischia-Napoli) e 172 (Caserta) della carta 1: 100000 dell'I.G.M.

Essa è delimitata a Nord-Est dalle strutture dei monti di Caserta, a Nord dal monte Maggiore e dal gruppo vulcanico del Roccamonfina, a Nord-Ovest dal monte Massico, ad Ovest dal Tirreno, a Sud dal Vesuvio e dagli edifici vulcanici dei Flegrei. Detta area presenta in superficie una parte medio-settentrionale, formata dalle alluvioni del Volturno, da sedimenti limosi, sabbioso-argillosi, da terreni umiferi e di colmata delle bonifiche del Clanio e del Volturno, mentre sui lati settentrionale e meridionale si estendono materiali piroclastici (tufo autoctono a Nord, tufi e lapilli dei Flegrei al centro Sud) fino ai depositi vesuviani.

La quasi totalità dei terreni superficiali è da attribuire al Pleistocene e all'Olocene¹.

Il suo sottosuolo raggiunto con perforazioni, ha rivelato alternanze di sedimenti piroclastici, salmastri, lagunari, marini, che indicano una forte subsidenza².

UNA METICOLOSA RIEVOCAZIONE

ERA		PERIODO	Milioni di anni	
NEOZOICO o QUATERNARIO		OLOCENE		
		PLEISTOCENE	-1,5	
CENOZOICO o TERZIARIO	NEOGENE	PLIOCENE	Sup.	
			Medio	
			Inf.	-7
		MIOCENE	Sup.	
			Medio	
			Inf.	-26
	PALEOCENE	OLIGOCENE	Sup.	
			Medio	
			Inf.	-37-38
		EOCENE	Sup.	
			Medio	
			Inf.	-53-54
		PALEOCENE	Sup.	
			Medio	
Inf.	-65			
MESOZOICO o SECONDARIO	CRETACEO	Sup.	Senoniano	
		Inf.	Neocomiano	-136
	GIURASSICO	Sup.	Malm	
		Medio	Dogger	
		Inf.	Lias	-190-195
	TRIASSICO	Sup.		
		Medio		
		Inf.		-225

I pozzi più profondi hanno segnalato depositi plio-pleistocenici fino alla profondità di 1500 m. Il substrato di tali sedimenti è costituito da blocchi sprofondati della

¹ Vedere scala geocronologica (tabella allegata).

² Subsidenza: si verifica in taluni bacini allorquando l'accavallarsi di terreni uno sull'altro determina lo schiacciamento di quelli inferiori a livelli sempre più profondi.

piattaforma carbonatica appenninica. La fig. 1 rappresenta un profilo dei calcari di base, rilevato da indagini magnetiche e gravimetriche. (Carrara, Iacobucci, Pinna, Rapolla 1973).

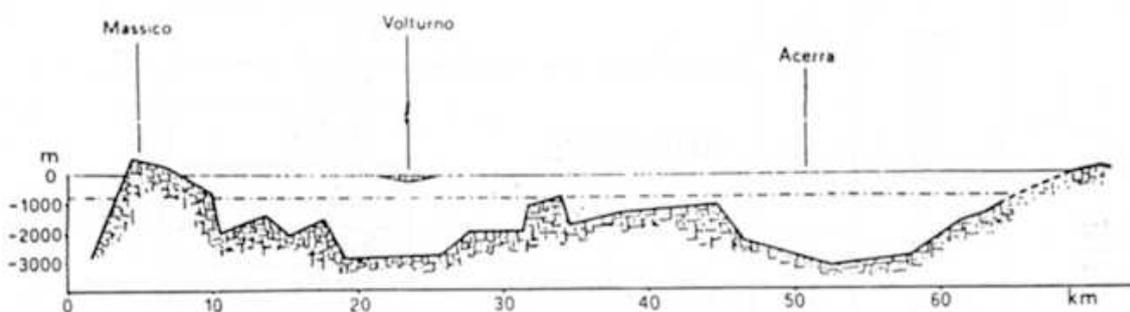


Fig. 1. Profilo del basamento calcareo

Nel Terziario, marcate linee di faglia³ dapprima in direzione Ovest-Est, quindi trasversali alla catena appenninica, poi in direzione Nord-Sud, hanno favorito lo scivolamento dei grossi blocchi calcarei, appartenenti a due unità tettoniche: l'una derivante dalla deformazione della piattaforma Campano - Lucana, l'altra dalla piattaforma Abruzzese - Campana. In base a dati forniti da prospezioni geoelettriche profonde e da indagini gravimetriche e magnetiche, la piana campana è un grande *graben*⁴ (Ortolani e Aprile 1978), in cui le rocce carbonatiche vanno progressivamente abbassandosi dai rilievi circostanti verso l'area centrale di essa e a profondità superiori ai 5.000 m. al disotto dei Campi Flegrei.

Nel tardo Miocene probabilmente l'attuale pianura era un golfo, al quale facevano da cornice il monte Massico e il monte Maggiore a Nord, i monti di Caserta e i monti dell'Irpinia ad Est e i monti della penisola sorrentina, che rappresentavano il bordo meridionale del golfo.

L'attività vulcanica del Quaternario ha condizionato in maniera predominante i suoi tratti morfologici: i terreni di copertura infatti, sono costituiti in prevalenza da prodotti vulcanici, così come rappresentato nella fig. 2.

Alla fine del Pliocene si sviluppò l'attività vulcanica del Roccamonfina, la cui appartenenza è di incerto collocamento fra la provincia magmatica campana e quella tosco-laziale. Secondo Burri (1948) il vulcano aurunco, appartiene petrograficamente alla provincia magmatica campana, con i Flegrei, il Vesuvio, le isole Pontine, Ischia e Procida e ne rappresenta il gruppo vulcanico più settentrionale; secondo altri il Roccamonfina viene collegato al vulcanesimo tosco-laziale, in quanto dal punto di vista strutturale resta al di fuori dell'allineamento campano, disposto in direzione Est-Ovest, ma si inserisce sul prolungamento dell'allineamento a direzione appenninica, monte Amiata-vulcanesimo laziale. Il Roccamonfina in sé non presenta rapporti stratigrafici con i prodotti dei Campi Flegrei e del Vesuvio. Tuttavia un elemento, che ne stabilisce un nesso, anche se solo in superficie, è rappresentato dalla coltre ignimbritica⁵ del «tufo

³ Faglia: si intende una frattura in una massa rocciosa, ai lati della quale siano avvenuti scorrimenti che hanno spostato l'uno rispetto all'altro i blocchi situati sulle bande opposte della superficie di frattura.

⁴ Graben: particolare schema tettonico, originato da faglie distensive che delimitano zolle ribassate.

⁵ Ignimbrite: formazioni vulcaniche, derivate da un particolare fenomeno vulcanologico dovuto a fratture di origine tettonica.

grigio Campano», i cui caratteri rimangono costanti in tutta la provincia petrografica, anche se la continuità è interrotta nella valle del Volturno.

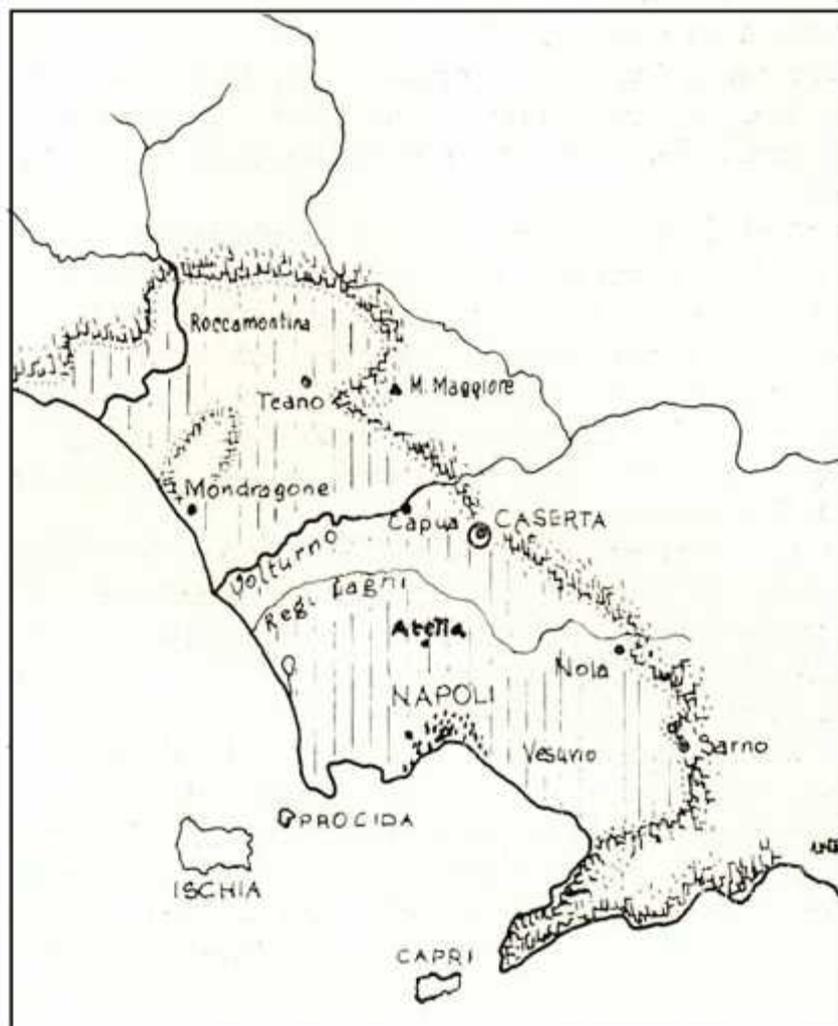


Fig. 2 (Reticolo verticale: prodotti vulcanici)

Caratteristico prodotto del Roccamonfina è l'ignimbrite trachifonolitica, corrispondente appunto al citato tufo grigio campano. E' uno degli elementi più significativi della geologia della regione, soprattutto, per la sua grande estensione nella medesima. Tale formazione ignimbritica abbraccia quasi la metà orientale e settentrionale della pianura, inoltre, s'innesta ai rilievi appenninici, digrada verso il basso, fino a sfumare nelle fasce alluvionali del Volturno e del Clanio.

Imprecisa è la datazione di questa attività vulcanica, ma i dati di alcune trivellazioni eseguite per ricerca di idrocarburi, fanno risalire l'attività al Quaternario antico (Pleistocene). Metodi di «età assoluta» sui prodotti del Roccamonfina (metodo K-Ar), hanno stabilito un'età che va dai 1.260.000 anni ai 360.000. Dopo una notevole fase esplosiva flegrea di età superiore ai 40.000 anni, si ebbe la violenta eruzione, che va sotto il nome di «1° periodo flegreo», la cui età è stata determinata su legni carbonizzati, inglobati nella formazione, ed è compresa fra 28.000 e 36.000 anni. I prodotti di questa fase, oltre alla grande distribuzione hanno contribuito a livellare la morfologia preesistente. Seguì l'eruzione del monte Somma con i prodotti leucitici⁶ e tefritici⁷ fino

⁶ Leuciti: silicato di potassio ed alluminio.

⁷ Tefriti: associazione di un feldspatoide (leucite) con un plagio-clasio.

alla formazione dello strato-vulcano. Ampia diffusione ebbero tali prodotti in tutta la pianura Nord del vulcano stesso.

Intorno ai 12.000 anni vi fu l'attività del «2° periodo flegreo» con la formazione del tufo giallo napoletano, che diede l'ossatura alla collina napoletana. I prodotti di questa attività raggiunsero l'attuale Casertano e coprono le falde del Somma. Mentre l'attività del Somma continuava, si ebbe nei campi flegrei l'attività del ciclo più recente, cioè, quella del «3° periodo flegreo» che portò alla formazione dei crateri di Agnano (11.000 anni) e degli Astroni (3.700 anni). Seguirono i prodotti più recenti del Somma e del Vesuvio.

Una serie stratigrafica che consente una ricostruzione parziale delle ultime attività vulcaniche campane, è offerta da cospicue cave, profonde, da 15 m. circa a 40 m. s.l.m., alla periferia S-E di Pomigliano d'Arco. Tale serie inizia con la lava del Somma a composizione tefritica-leucitica-basanitica, che costituisce il piano delle cave. Ad un paleosuolo superiore segue un pacco di straterelli di ceneri e pomici, attribuibili ad una facies marginale del 2° periodo flegreo. Dopo un paleosuolo si hanno pomici del 3° periodo flegreo antico.

Succedono altri paleosuoli, contenenti fra l'altro impronte di foglie di felci, nonché le pomici del 3° periodo flegreo recente.

Un ennesimo paleosuolo fa da base ad altre pomici appartenenti ad un'eruzione del Somma e a tetto chiude la serie una successione di ceneri, scorie e lapilli di 5 m. circa della storia recente del Somma-Vesuvio.

Diamo ora una descrizione della distribuzione dei terreni di copertura.

A sud della linea Barra – Ponticelli – Tavernanova – Pomigliano - Castello di Cisterna Saviano - San Gennaro Vesuviano, si riscontrano lapilli e cineriti delle pendici vesuviane inferiori «Terre vecchie», prodotti dell'eruzione dell'anno 79, e precedenti.

A Sud e ad Est di Afragola fino ai Regi Lagni, compresi i Comuni di Casalnuovo di Napoli, Licignano, Brusciano e Mariglianella si rilevano prodotti piroclastici dei Flegrei e ceneri vesuviane d'età storica.

La zona di Capodichino – Arzano - Casavatore, fino a Mugnano di Napoli e Calvizzano presenta piroclastiti provenienti da vari centri eruttivi flegrei, cineriti e pozzolane chiare (fine 3° periodo flegreo).

A Nord di quest'ultima zona, un'ampia fascia, delimitata a Nord dai Regi Lagni fino al Tirreno, comprende i comuni atellani, l'area acerrana alla destra dei Lagni e lungo la S.S. N. 162, fino a Canello ove iniziano i massicci carbonatici; si notano caratteristici depositi piroclastici, lapilli chiari non differenziati, appartenenti a fasi vulcaniche del tardo Olocene. Lungo il corso dei Regi Lagni abbondano terre nere palustri, torbifere, soprattutto nell'acerrano.

La zona a Nord-Est dei Regi Lagni, fino ai blocchi calcarei comprendente i comuni di Maddaloni, Marcianise, Caserta, Santa Maria Capua Vetere e Capua, è rappresentata dall'ignimbrite «tufo grigio campano» appartenente alla fine del Pleistocene.

Ad Ovest di Capua abbondano i prodotti alluvionali del Volturno e a Nord spunta ancora l'ignimbrite, che si estende fino ai massicci carbonatici e ai rilievi del Roccamonfina.

Dopo questo sguardo panoramico, contiamo di tornare sull'argomento per meglio approfondire la composizione dei territori specificamente compresi nella zona atellana.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- 1) *Appunti di petrografia*, Univ. Stud. Napoli. Ist. Miner., 1974.
- 2) APRILE F. e ORTOLANI F., *Sulla struttura profonda della piana campana*, 1980.
- 3) CARRARA E., IACOBUCCI F., PINNA E., RAPOLLA A., *Gravity and Magnetic Survey of the Campanian Volcanic Area*, S. Italy. Bol. Geof. Vol. XV n. 57. Marzo 1973.
- 4) CARRARA E., RAPOLLA A., *Caratteristiche geoelettriche delle vulcaniti flegree recenti*, Estr. riv. ita. geof. Bol. Ass. Geof. Vol. XII, 1973; N. 1/2, pp. 13-16.
- 5) Note illustrative della Carta Geologica d'Italia - Foglio 171 - Gaeta e Vulcano di Roccamonfina.
- 6) Note illustrative della Carta Geologica d'Italia - Foglio 172 - Caserta.

INCONTRI E CONVEGNI

PER ALFREDO ZAZO

L'on. prof. Giuseppe Galasso, viceministro per i beni culturali e ambientali, ha portato, con la sua adesione, un contributo primario e personale alla manifestazione in onore del prof. Alfredo Zazo, organizzata il 2 novembre 1983 nella Biblioteca Provinciale di Benevento con il patrocinio di quell'amministrazione, che ha voluto fare sua la cerimonia curandone direttamente anche gli inviti.

Nel corso della cerimonia, significativamente svoltasi nella sala di storia della biblioteca e con l'occasione dedicata ed epigraficamente intitolata ad Alfredo Zazo, il presidente della provincia, dopo aver rivolto un rituale saluto al festeggiato e all'on. Galasso, alle autorità e al folto pubblico non solo beneventano, ha offerto una medaglia d'oro a nome dell'amministrazione al prof. Zazo. Egli non ha mancato, nel suo breve intervento, di leggere al pubblico i telegrammi di adesione di alcune autorità della cultura e della politica non potute intervenire, firmati dall'on. Franca Falcucci e dall'on. Roberto Costanza, dal prof. Vincenzo Buonocore e dal prof. Alfonso Scirocco, da Virginia Carini Dainotti e da Giovanni Solimene.

Dopo un secondo, breve discorso del direttore della biblioteca, nel quale fra l'altro si invitava il pubblico a firmare una pergamena offerta in ricordo al prof. Zazo dal personale della biblioteca, per altro già sottoscritta dalle autorità, prendeva la parola l'oratore ufficiale, lo storico Giuseppe Galasso, espressamente invitato a parlare del prof. Zazo. Egli ne ha illustrato infatti l'attività storiografica e l'attività culturale, civile e politica, sorprendendo i presenti non solo per la conoscenza dell'opera di Zazo, ma soprattutto per i contenuti del discorso, non tutti e non a tutti noti, nonostante la popolarità beneventana del festeggiato e dei suoi studi.

Ne ha dato un profilo quanto mai esauriente, ricco di spunti autorevoli e di osservazioni originali, inserite qualitativamente e quantitativamente nel discorso sulla storiografia meridionale stimolato dall'opera e dall'attività di Zazo, storico del Mezzogiorno in quanto storico del Sannio.

Ne ha toccato quasi tutti gli aspetti, sottolineando l'apporto della rivista *Samnium*, da Zazo fondata e diretta dal 1928. Ha chiarito il contributo di Zazo agli studi storici anche alla luce della posizione a suo tempo avuta in seno alla società napoletana di storia patria di cui il Galasso è oggi presidente, ed alle altre società simili e minori della regione sannitica (Campobasso, Avellino, Benevento), ha intrattenuto l'uditorio sulle principali opere di Zazo, concludendo che la sua vasta attività storiografica ha realizzato una tale raccolta di materiali per la storia non soltanto locale, da paragonare, evidentemente con le giuste proporzioni, ai contenuti dei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, destinati al servizio della compilazione di una storia d'Italia, dal Muratori stesso definiti materiali per quella storia. Al termine, il discorso dell'on. Galasso è stato sottolineato da un applauso, prolungato a Zazo, intanto levatosi in piedi per ringraziare, con l'oratore, il presidente e l'assessore della provincia competente per la cultura, le numerose autorità, il pubblico e il direttore della biblioteca.

Alla fine dei discorsi il presidente della provincia ha scoperto una targa con la quale si inaugurava la sala Alfredo Zazo, dedicata nella biblioteca al suo fondatore e primo direttore. Il pubblico ha intanto visitato la mostra, allestita nella sala dei cataloghi, di alcune opere di Zazo e dei loro autografi originali, nonché di altri autografi inerenti vecchi scritti di Zazo, selezionati fra i più significativi.

Fra gli altri si notavano i manoscritti autografi e i testi a stampa dell'*Obituarium s. Spiritus* e del *Giornalismo a Napoli nella prima metà del XIX secolo*, opera, quest'ultima, da poco riconsegnata alle stampe presso l'editore Procaccini, per una

seconda edizione aumentata, riveduta e corretta. Nella mostra figurava anche una scelta di pregevoli rilegature di alcune annate di *Samnium* e dell'elegante monografia su *Benevento*, rilegature messe a disposizione dal collezionista, devoto a Zazo, dr. Attilio Pellone, che la mostra stessa ha curato, offrendo poi in dono alla biblioteca una di quelle rilegature d'arte napoletana.

Alla fine della manifestazione il pubblico si stringeva festosamente intorno al festeggiato chiedendo ed ottenendo autografi sugli esemplari del suo ultimo libro, *Rievocazioni*, distribuiti liberamente ai presenti e presto esauriti. Il volume, una raccolta di conferenze edite e inedite, tenute in varie occasioni a Benevento, a Napoli ed in altre città, curato dalla biblioteca provinciale e col patrocinio dell'amministrazione provinciale, sarà presto seguito da un altro libro contenente la fecondissima bibliografia di Alfredo Zazo, a cura di chi scrive.

La manifestazione, con la quale i beneventani hanno voluto degnamente onorare l'insigne storico del mezzogiorno, ha avuto larga eco nella stampa locale ed è stato teletrasmesso da C.D.S.TV di Montesarchio, che ha dedicato ad essa un lungo servizio, culminato con una intervista di Geppino Tangredi al Galasso. All'ampio consenso della stampa si aggiungerà, in un prossimo fascicolo della rivista *Samnium* uno speciale della cronaca dettagliata dell'avvenimento, con la pubblicazione del discorso di Giuseppe Galasso di cui qui si è fatto appena cenno, e, se sarà possibile, con gli altri interventi, anche l'intervista all'on. Galasso.

Erano presenti alla manifestazione il prefetto Carlo Lessona, l'arcivescovo Carlo Minchiatti, il colonnello Angelo Lanzilli, il tenente colonnello Antonio Cataldo, il questore Mario Cerchia, il sindaco Antonio Pietrantonio, l'assessore provinciale all'istruzione Mario Scarinzi, l'on. Luigi Franza, il prof. Catello Salvati, la soprintendente Anna Rosciano, il dr. Gennaro Ricolo presidente del Rotary, Luigi Barionovi, Elio Galasso, Lauro Maio, Salvatore Moffa, Giovanni Giordano, Aldo Gambatesa, Aristide Verrusio, Paola Collarile, Mario Pepe e numerosissimi altri.

SALVATORE BASILE

CONVEGNO DI STUDI SUL MEDIOEVO MERIDIONALE

Nel quadro delle celebrazioni dell'XI Centenario della distruzione dell'Abbazia di S. Vincenzo al Volturno (881), si è svolto a Venafro, dal 19 al 22 maggio 1983, patrocinato dalla Regione Molise, il primo convegno di studio sul medioevo meridionale. «Una grande Abbazia alto-medievale nel Molise: S. Vincenzo al Volturno», ne è stato l'interessante tema.

Durante quattro giornate di studi intensi, alla presenza di un folto auditorio di esperti, relatori di provata esperienza e fama internazionale si sono avvicendati in una stimolante tensione culturale.

Le prime due giornate sono state dedicate all'acquisizione del contesto ambientale e storico in cui collocare l'immagine, rappresentata dal grande cenobio volturnense. Ne è scaturito un quadro ricco e puntuale dei grandi eventi politici ed ecclesiastici dell'Italia meridionale nei secoli nono e decimo. A delineare tale cornice di carattere generale è stata la questione saracena alla quale ben tre relazioni sono state dedicate: il prof. Nicola Cilento, dell'Università di Salerno, ha focalizzato, nel suo intervento, la «presenza saracena» quale il risultato degli accordi intervenuti, per motivi di offesa come di difesa, tra i gruppi saraceni stabili nel Meridione - famosissimo l'emirato arabo stanziato alla foce del Garigliano in territorio di Minturno - e le comunità cristiane, come Napoli; il prof. Peter Segl, dell'Istituto storico germanico di Roma, inquadrava il problema saraceno nella politica mediterranea degli imperatori di casa Sassonia e quella universalistica di Bisanzio. Questa la tesi, suggestiva, sostenuta: la distruzione

dell'Abbazia di S. Vincenzo (881) e la sconfitta di Ottone II presso Crotone (982), ambedue firmate dai Saraceni, sono i momenti più significativi della fallimentare politica imperiale di collegare l'Italia meridionale all'Impero.

In questo quadro, il Dottor Hubert Houben, dell'Università di Lecce, inseriva un ignoto episodio delle incursioni arabe nel mediterraneo: il saccheggio del monastero di S. Modesto di Benevento (860?).

Dopo la magistrale cornice di carattere generale, il discorso, a gradi, si è localizzato sul territorio molisano prima, sull'Abbazia volturnense, poi. I Proff. P. Bertolini dell'Università di Cassino e G. Picasso dell'Università del Sacro Cuore di Milano, discutono il problema del cominciamento; il primo, che relaziona sui rapporti tra Benevento longobarda e S. Vincenzo, sostiene che la nascita e la stabilizzazione dell'Abbazia è da vedersi nell'ottica politica e religiosa dei duchi di Benevento; il secondo, che relaziona sui rapporti tra il pontificato romano e il cenobio volturnense, asserisce che la storia del monastero molisano come quella del monastero di Montecassino, non è che una parte, naturalmente viva, della grande storia di Roma. Una dovizia di citazioni sia dalla «Cronaca» di Ambrogio di Autperto (il più grande mariologo della Chiesa d'Occidente prima di S. Bernardo, morto a S. Vincenzo verso il 784), sia dal «Cronicon volturnense» del monaco Giovanni (morto, abate, verso il 1130), è portata dai relatori a sostegno della tesi sostenuta.

Una rivisitazione del «Cronicon volturnense» è oggetto della relazione del prof. A. Pratesi, dell'Università di Roma. Il testo è opera collettiva, dice il relatore, e si pone come il documento più organico della storia dell'Abbazia di S. Vincenzo al Volturno, scritto nella temperie culturale e spirituale che caratterizza il primo trentennio del secolo XII.

Rilievo enorme ha occupato lo spazio dedicato alla cultura, alla letteratura e all'arte dell'Abbazia di S. Vincenzo. I Proff. R. Gregoire, (Univ. di Pisa), F. De Maffei (Univ. di Roma), G. Diurni (Univ. di Sassari), L. Duval-Arnould (Bibliot. Apostolica Vaticana) hanno dato un quadro quanto mai organico degli elementi singolari della cultura del cenobio (cultura e arte volturnense?), mentre il Dott. G. Basile dell'Istituto centrale di Restauro di Roma, ha relazionato sugli interventi preventivi al restauro degli affreschi della cripta di S. Vincenzo.

Con la visita dei partecipanti ai resti della grande Abbazia, in territorio di Rocchetta a Volturno, il giorno 22 maggio, il convegno s'è chiuso, lasciando ai presenti non conclusioni esaustive, ma una messe di domande che aspettano future lievitazioni e risposte.

EGIDIO CAPPELLO

**IN MARGINE ALLA SECONDA RASSEGNA DI CANTI,
MUSICA E DANZE POPOLARI COME ESPERIENZA
DIDATTICA BARLETTA, PRIMAVERA 1982.**

Questa iniziativa di largo respiro è stata promossa non dal Ministero della Pubblica Istruzione, ma da una scuola media di Barletta: nella sua ampia palestra sono stati protagonisti - nei mesi di aprile e di maggio - quasi diecimila ragazzi di ogni parte d'Italia, accompagnati da circa un migliaio di adulti, in qualità di organizzatori, promotori, partecipi attivi ad una specie di festa nazionale del folklore. Tutti si sono impegnati preventivamente nella ricerca di testi, musiche e scenografie provenienti dal loro ambito culturale. Ha dato man valida all'iniziativa l'Istituto di Studi Atellani che cura la rivista «Rassegna Storica dei Comuni». Hanno partecipato alle finali nazionali ben 120 scuole: citarne i nomi insieme con quelli degli organizzatori rischierebbe di far torto a qualcuno, tali e tanti sono stati i protagonisti dell'avvenimento. Un'apposita

pubblicazione raccoglierà i lavori presentati alla Rassegna e la relazioni del Convegno di studi.

Ma quello che qui preme sottolineare è l'aspetto relativo all'uso delle fonti orali, base necessaria per la partecipazione alla manifestazione. Si è infatti insistito da parte degli organizzatori affinché le musiche, i canti e le danze da presentare in occasione della rassegna fossero per quanto possibile inediti, cioè non largamente noti e dunque desunti da una serie di testimonianze solo orali.

Così ognuno dei gruppi partecipanti è stato impegnato nella raccolta di testi, spartiti, indicazioni scenografiche altrimenti soggetti a deteriorarsi nelle dinamiche della cultura contemporanea. Ne sono nati allora alcuni preziosi ed originali volumetti (redatti dai ragazzi stessi e dai loro accompagnatori) che offrono un panorama quanto mai vario di occasioni, motivi, richiami storici e geografici. Si tratta di materiale di prima mano (anche se non mancano delle concessioni al folklore di largo consumo) che, una volta alle stampe, in forma compiuta, potrà essere oggetto di riflessioni più articolate e puntuali.

ROBERTO CIPRIANI

SETTIMANA DEL LIBRO 1983

Organizzata dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, sotto l'Alto Patronato della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Direzione Generale Servizio Informazioni e Proprietà Letteraria Artistica e Scientifica - in collaborazione con gli Archivi di Stato di Napoli e di Caserta, la Soprintendenza per i Beni A.A.A.S. di Caserta e il Comune di Caserta, e gli auspici del Ministero ai Beni Culturali e Ambientali - Direzione Generale ai Beni Librari e Istituti Culturali e della Regione Campania - Assessorato ai Beni Culturali e al Turismo, è stata inaugurata nel Palazzo Reale di Caserta la mostra: «Dieci Secoli di Storia dell'Italia Meridionale attraverso le fonti dell'Archivio di Stato di Napoli».

In precedenza, nella sala delle conferenze della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, l'On. Prof. Giuseppe Galasso, Sottosegretario al Ministero ai Beni Culturali e Presidente della Società Napoletana di Storia Patria, introdotto dal Prof. Aniello Gentile, ha presentato il primo volume de «Le Pergamene dell'Archivio Vescovile di Caiazzo». Alla manifestazione hanno partecipato il Preside Sosio Capasso, Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, il Prof. Marco Corcione, Direttore della nostra rivista, e il Dott. Alfonso Marotta della Redazione. Il Prof. Franco E. Pezone, Direttore dell'Istituto di Studi Atellani, impossibilitato per impegni di famiglia a presenziare, ha fatto pervenire la sua adesione.

ALFONSO MAROTTA

RECENSIONI

LIBRI E RIVISTE

GIORGIA DELIGHIANNI - ANASTASIADI, Poesie - scelte e tradotte, con testo greco a fronte, da **Costantino Nikas** -. Edizioni Diogenes, Atene, 1983. 149 p.

Recensire un libro di poesia per un periodico di storia non è cosa molto frequente o attinente. Ma sapere che l'Autrice è stata protagonista e partecipe della storia greca degli ultimi cinquanta anni con articoli, opere teatrali, traduzioni, libri di poesie e, in modo particolare, con l'attività politica rendono doveroso per la RASSEGNA segnalare un volume simile.

Esso è il diario, è la testimonianza di una vita vissuta per la libertà e l'arte; un'arte, però, non fine a se stessa ma al servizio di un ideale, quasi ad accogliere, cent'anni dopo, l'esortazione dell'ungherese S. Petöfi che scriveva «Nessuno faccia vibrare inutilmente le corde della lira. Ad opera grande si voti chi tocca quelle corde. Se non sai che cantare altro che la tua gioia o il tuo dolore sei inutile al mondo. Noi erriamo in un deserto come un tempo Mosé ed il suo popolo, preceduto da una colonna di fuoco datagli da Dio per guida. Nei *Nuovi tempi* invece Dio vuole che siano i poeti le colonne di fuoco che alla terra promessa guidino le genti».

Senza peccare d'esagerazione noi possiamo affermare che la Poetessa è stata una *colonna di fuoco* per questa Grecia da poco rinata alla democrazia.

G. Delighianni-Anastasiadi per le sue idee politiche e per la militanza attiva nel Movimento Democratico del suo Paese fu perseguitata, incarcerata, emarginata in ogni modo e scrisse col dolore e col sangue gli inni più belli alla libertà; preziosa testimonianza di speranza, di coraggio, di lotta della migliore letteratura contemporanea europea.

Una raccolta di poesie tratte dai suoi volumi (*Canto d'amore, Antidora, Città in fiamme, Ciclone, Diario, A ferro e fuoco, Elegia*) compare in questo volume che è stato curato, presentato, e tradotto dal greco in italiano dal chiar.mo Prof. Costantino Nikas, titolare della cattedra di Lingua e Letteratura greco-moderna dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli e nostro apprezzatissimo collaboratore, del quale vanno lodate, in questo volume, non solo la traduzione (perfetta, limpida ed impeccabile) ma anche la scheda bio-bibliografica e la nota critica introduttiva; queste ultime essenziali per una presentazione «totale» di un'Artista che viene proposta per la prima volta in Italia.

A dire il vero, negli scorsi anni, la RASSEGNA pubblicò la traduzione di qualche poesia di G. Delighianni-Anastasiadi. Ed io nel 1979 sul periodico THE GREEN GOAD recensivo il suo volume di poesie *Diario*. Con tutto ciò la sua opera restava pressoché sconosciuta all'estero.

Questo volume ci rivela una donna, una protagonista, un'artista. Giustamente C. Nikas scrive «Se si tenta di cogliere le caratteristiche fondamentali della poesia della Delighianni-Anastasiadi, ci si accorge di quanto esse siano radicate in una esperienza di vita sempre integralmente e profondamente vissuta. Di questa vita un elemento fondamentale è costituito dalla passione politica. L'ardore con cui la poetessa canta la libertà dimostra come in lei la politica è diventata vita, respiro, battito del cuore ... Non credo, che ci sia in tutta la poesia europea contemporanea una raccolta di canti, che esprima con tanta vertiginosa sofferenza il dolore delle madri del modo per i figli tormentati e uccisi dai dittatori travolti dalla follia della morte. E raramente, anche in

altri tempi, l'amore materno ha gridato, sussurrato, sofferto con l'intensità raggiunta da questa Mater Dolorosa».

E la diade poesia-vita (o, meglio, pensiero-azione) in Lei è così inscindibile che anche quando scrive solo poesie ci parla o fa storia; una storia recente, sempre poco conosciuta in Italia e sempre tragica anche per l'Europa.

FRANCO E. PEZONE

C. DE GIGLIO, *Il colera, cenni storici, note scientifiche, dizionarietto*, Aversa 1983. pagg. 32.

L'intento dichiarato dell'Autore è quello di «suggerire alcune elementari norme igieniche da tener presente di fronte al sorgere di particolari epidemie» ma il volumetto va molto al di là di un'elencazione di norme profilattiche. Esso fa la storia di questo morbo nel Regno di Napoli e, in particolare, nella Zona atellana, ove caddero vittime, fra tante, la *Piccionessa* e G. Marini.

Il nascere e il diffondersi del colera sono strettamente legati alle condizioni economiche di un popolo. Infatti quanto più basso è il livello economico tanto maggiore è il rischio di contagio e di diffusione di questo morbo.

La prima grande epidemia, che si conosca come colera, è del 1817. Mentre si fa risalire al 1830 la prima epidemia in Europa. Dalla Persia si diffuse in Russia e di là in Polonia e, l'anno dopo, in Germania ove uccise anche il filosofo Hegel. Passò poi in Inghilterra e, due anni dopo, fu in Francia con centomila vittime. Nel 1835 penetrò in Italia e, nel settembre 1836 imperversava a Napoli; ove, dopo una pausa, l'anno dopo, riprese con maggiore vigore.

G. Leopardi (nell'*Epistolario*), F. De Santis (ne *La giovinezza*), L. Settembrini (ne *Le ricordanze*), per citare i più noti, ci hanno lasciato testimonianze paurose delle conseguenze di questo morbo fra i Campani.

L'epidemia del 1973 a Napoli è troppo vicina per non essere ricordata dai lettori.

L'Autore, che è un medico ospedaliero, internista e specialista in Igiene e Medicina Preventiva, ha legato la descrizione scientifica e la profilassi di questo morbo alla storia ed al momento «politico» del suo diffondersi. E questo felice impianto gli deriva, forse, anche dal fatto che è stato ed è sindaco del suo paese.

L'ottimo ed interessante lavoro è dedicato al dott. Alfonso de Michele, avo materno dell'Autore, che fu sacerdote di un socialismo puro ed ideale e medico insigne.

T. L. A. SAVASTA

F. PROVVISIO, *Cenni storici e biografici su S. Elpidio, vescovo e confessore, patrono di Casapulla*, S. Maria C. V., 1978. 80 p.

Elpidio, santo patrono di Casapulla e di S. Arpino, vescovo di Atella, africano, dal nome greco, conterraneo e contemporaneo di S. Agostino, è certamente un santo «strano» fra tutti quelli elencati negli «Acta».

Secondo una pia leggenda, Elpidio, giovane vescovo africano, fu perseguitato da Genserico durante il dominio vandalo sull'Africa proconsolare e mandato in esilio su una barca senza remi e senza vele, guidata da un angelo, insieme ad altri undici vescovi - fra i quali Castrese, Prisco, Vindonio, Tammaro e Canione - approdò sano e salvo sulle coste della Campania. E in Italia, i *Dodici*, si stabilirono, operarono e morirono.

Torture, miracoli, predicazione e vita del Santo negro sono ricavati da un'unica fonte: *Vita Castrensis*.

C'è da notare, però, che di questo manoscritto nessun codice è anteriore ai sec. XVI-XVII (cod. 883 Corsiniana e cod. H6 e H7 Vallicelliana) e che nessun Autore della vita di S. Elpidio è andato al di là di questa *unica* fonte. Eppure la «barca senza remi e senza vele», «l'angelo timoniere», «il fortunoso viaggio» e le «predestinate rive» sono elementi comuni a molte vite di santi campani: S. Fortunata per Patria, S. Restituta per Ischia, S. Trofimenia per Maiuri, ecc.

Ad un'attenta analisi la *Vita Castrensis* è risultata una brutta copia di una leggenda provenzale e ricalca, anche verbalmente, la *Passio S. Prisci*.

L'unico storico, contemporaneo ad Elpidio, è il cristiano Vittorino Vitense che (nella sua *Historia persecutionis africanae provinciae temporibus Genserici et Hunerici regnum Wandalarum*) non cita un nome o un fatto inerente la vita di Castrese, Elpidio ed Altri.

Il Tallemont, il Lanzoni ed il Mallardo furono i primi a sottolineare l'antistoricità della *Vita Castrensis*.

E il canonico G. Cinque, della cattedrale di Napoli nel suo libro *Le glorie di S. Sosio* (Aversa, 1965; p. 97, nota n. 1) così scrive «... Studi recenti dimostrano che la storiella dei dodici vescovi africani è un romanzo. Dunque Tammaro, Elpidio, Canione, Prisco, Castrese, ecc. non sono africani affatto; ma nacquero e vissero nell'arco che va dalle terre flegree alle terre aversane e capuane ...».

Il pregevole lavoro del sacerdote F. Provvisto fa il punto su tutti gli studi riguardanti Elpidio, vescovo di Atella; e non si ferma solo a questo.

L'Autore, con mano sicura, traccia un quadro della chiesa del V sec. con le sue tentazioni ariane e donatiane, si sofferma sulla condizione politica e religiosa dell'Africa, sotto il dominio vandalo, dà un breve profilo delle vicende storiche di Atella, si sofferma sulla chiesa atellana e sul suo vescovo Elpidio e, giustamente, dedica circa la metà del volume alla storia di Casapulla ed al culto di Elpidio, suo patrono. Le vicende della chiesa locale sono narrate con semplicità ed incisività.

Al termine della lettura dell'ottimo lavoro si ha una visione completa della storia civile e religiosa di *Casa-Apollo* e si conosce un Elpidio inedito, molto diverso da quello conosciuto fino ad ora, più storico, più vero, più *umano*.

La ricca bibliografia è un'ulteriore prova della serietà e della scientificità del lavoro, che trova posto fra le migliori opere di agiografia cattolica.

FRANCO E. PEZONE

FRANCESCO NIGRO, *S. Nicola La Strada nel secolo XVIII*, S. Nicola La Strada, 1982.

E' da notare che, da qualche tempo, gli studi che si occupano di storia locale diventano sempre più numerosi. Per fortuna, a tale espansione, corrisponde, molto spesso, anche un approfondimento di tematiche che portano a galla aspetti di primaria importanza per determinare quale fosse il livello e la qualità della vita degli abitanti di una realtà municipale. Nel suo lavoro, l'Autore, è riuscito, attraverso la paziente lettura di atti notarili, a darci un quadro fedele di come si svolgesse la vita nel piccolo centro dello provincia di Caserta.

Partendo dal criterio vigente nel regno borbonico di amministrare la cosa pubblica, il Nigro esamina i meccanismi che stavano dietro la composizione dell'Amministrazione dell'Università di S. Nicola e descrive i motivi che generarono l'uso di dare in affitto, da parte del Comune, l'esercizio del forno, del macello e delle botteghe lorde (cioè di grassi alimentari).

Dall'insieme delle notizie fornite, si deduce che la vita a S. Nicola La Strada nel sec. XVIII, pur non essendo particolarmente felice, non presentava caratteri di estrema

indigenza. Le case, ad esempio, erano fornite di cortile, pozzo e forno e, cosa più importante, non erano concentrate nelle mani di pochi. Cosa che invece avveniva, come è facile immaginare, con la terra, per quell'epoca unica fonte di ricchezza e potenza.

La viabilità e l'illuminazione pubblica lasciavano molto a desiderare, l'analfabetismo era pressoché totale, ma tutto questo non bloccava una certa produzione di traffici se, come è dimostrato, il commercio della canapa e degli animali incrementava l'attività economica degli abitanti di S. Nicola.

Stupisce, piuttosto, ma non più di tanto, che la vicinanza del Comune casertano alla capitale del Regno e poi alla Reggia vanvitelliana, non abbia minimamente giovato ad un suo miglioramento economico, né sociale, come fa giustamente osservare Giuseppe Coniglio nella prefazione al volume.

ALFONSO MAROTTA

GIANFRANCO BENEDETTINI, *Le miniere a Campiglia dagli Etruschi ai giorni nostri*, Edizioni Associazione Intercomunale Val di Cornia, 1983.

La chiave di lettura di questo nuovo ed interessante lavoro di Gian franco Benedettini la possiamo ricavare dalle prime parole rivolta ai forti lavoratori della miniera «Questa pubblicazione concepita come catalogo alla mostra sulle attività minerarie dei monti campigliesi si è trasformata, nel corso della sua preparazione, in una ricerca di carattere storico, sociologico e politico che ha permesso la raccolta di tutto il materiale esistente, in loco, sulla materia». E non poteva non essere così, conoscendo il valore e l'accuratezza della ricerca dell'autore che è anche un apprezzato collaboratore della nostra rivista.

Benedettini, con questo testo, offre al centro di documentazione sulle miniere, voluto dall'Associazione Intercomunale della Val di Cornia, una prima notevole base di partenza per ulteriori ricerche. Il suo è un «excursus» storico, che va dalla caratterizzante presenza etrusca nella zona fino ai giorni nostri, passando in rassegna le varie epoche, le diverse tecniche di estrazione, i rapporti sociali, politici ed economici delle popolazioni residenti. E' uno spaccato nella vita laboriosa degli Etruschi, che seppero creare una forma avanzata di civiltà, facendo sorgere importanti centri come Populonia, Spinosa e Monte Calvi. E' un ripercorrere le durissime tappe della storia del lavoro nelle miniere, del movimento operaio e sindacale, dell'intervento spirituale ed assistenziale.

Tutto il campigliese così diventa una fucina di attività economiche e sociali, il baricentro del settore minerario (non per niente il territorio è posto nelle immediate propaggini delle colline metallifere toscane ed a poca distanza dalla stessa Isola d'Elba), con i grandi giacimenti di rame, zinco e piombo. Emergono anche gli enormi problemi di natura giuridica e politica, che furono affrontati dalle comunità del comprensorio. Ma è chiaro che Benedettini, il quale si riconferma un valido esponente della storia locale, ha anche degli obiettivi, che sembrano abbastanza centrati; e sono quelli: a) «di mettere in movimento azioni da ricollegarsi con la Istituzione del Centro di Documentazione Mineraria»; b) di intervenire con la sua passione e competenza nel dibattito sulla legge presentata in Parlamento circa le problematiche minerarie italiane e toscane. Un'ampia raccolta fotografica costituisce un primo ed importante fondo per la creazione di una fototeca, indispensabile ai fini di una più esatta rievocazione delle condizioni socio-ambientali e del mondo del lavoro dal '700 ai giorni nostri.

MARCO CORCIONE

GIUSEPPE GABRIELI, *Massoneria e carboneria nel regno di Napoli*, Casa Editrice Atanòr, Roma, 1982. L. 12.000.

Questione tuttora dibattuta e per tanti versi ancora da chiarire quella concernente le origini delle società segrete italiane e dei complessi rapporti fra di loro, nonché - su un piano più stretto - quella dei loro programmi e della loro «ideologia». Maggiormente aggrovigliato si presenta il problema dall'età napoleonica in poi, allorché prima i moti rivoluzionari tesi al conseguimento della libertà e dell'unità nazionale e poi l'affermarsi di teorie socialisteggianti rese ancor più variegato questo mondo, che si presenta allo studioso tanto più affascinante quanto più sembra negarglisi, specie a causa della scarsità di documenti e della segretezza rimasta su tanti fatti che la riguardano.

Inoltre, che tutta la storiografia risorgimentale sia da rivedere con animo più distaccato e meno partigiano sembra ormai un dato acquisito dalla critica più recente e lo testimonia il numero di studi al riguardo, che col passare del tempo va acquistando sempre maggior consistenza.

Ad ambedue questi problemi sembra, a mio avviso, portare un importante contributo *Massoneria e carboneria nel Regno di Napoli* di G. Gabrieli - per i tipi di Atanòr - che segna un momento - ma non certamente la conclusione - degli studi dell'autore, studi che muovono da lontano e che sono testimoniati, a partire dal 1976, da un considerevole numero di articoli che hanno visto la luce su RIVISTA MASSONICA. Nel libro, a mio avviso, spiccano due cose: l'introduzione di Aldo A. Mola e l'appendice. La prima fa il punto - in modo estremamente chiaro e sintetico - sull'argomento affrontato dal testo e sulle varie posizioni critiche e si pone perciò come utilissimo strumento per chi affronta per la prima volta tale studio. La seconda è il frutto del ritrovamento - veramente fortunato e insperato - di una vasta documentazione, la quale - ancorché troppo unilaterale per poter costituire testimonianza inoppugnabile - risulta tuttavia estremamente interessante per la novità e per le questioni che pone. Fosse solo questo il merito, l'autore, accanito ricercatore di archivi, meriterebbe già grande plauso e riconoscenza. Qualche perplessità lascia invece il testo vero e proprio e perché talvolta da esso traspare amor di parte e perché risulta troppo concitato e non sufficientemente rielaborato. Ma tutto ciò è senza dubbio frutto della provvisorietà degli studi che ulteriori e - ci auguriamo - altrettanto fortunate esplorazioni archivistiche senz'altro arricchiranno.

GIUSEPPE LOMBARDI

SCRIVONO DI NOI

Il n. 13-14 della «Rassegna Storica dei Comuni» apre con la notizia dell'avvenuta elevazione ad Ente Morale dell'Istituto di Studi Atellani, di cui è diretta emanazione. E' lo diciamo subito, il giusto e ambito riconoscimento ad un'istituzione che, tra i tanti meriti, ha, in maniera preminente, quello di avere intuito e indicato con coerenza e rigore in quale modo va inteso il meridionalismo e la cultura che lo sottende.

E, non a caso, il primo articolo che compare in questo numero, è una meditazione su «come è cambiato il meridionalismo» di Giuseppe Galasso, deputato, sottosegretario ai Beni Culturali, meridionalista da sempre, e tra i più acuti ed intelligenti. Il «nuovo senso di scelta di campo, un senso di lotta univoca e determinata alla battaglia per il Mezzogiorno» di cui parla il Galasso è, sin da quando è stato creato, il senso con cui l'Istituto offre il suo contributo alla battaglia per il riscatto ed il recupero morale, civile e culturale del Meridione.

Questo numero è particolarmente ricco di saggi e di servizi che attengono ad aspetti della vita quotidiana nella nostra regione ma che riguardano anche particolari problemi di storia nazionale.

Pregevole é il saggio di Annamaria Silvestri su alcuni momenti della vita socio-economica in Capri nella seconda metà del Settecento. Particolarmente interessanti sono alcuni documenti pubblicati in appendice, inediti, che riguardano la controversia «insorta tra le Università di Capri ed Anacapri per il Governatore», che portano la data del 14 giugno del 1784.

Non manca una nota sul folklore campano. Viene infatti proposta ed analizzata da Rosario Di Bonito una «rappresentazione carnevalesca campana: la Lucia Canazza». Si tratta, come l'autore ha avuto modo di dimostrare con argomentazioni rigorosamente scientifiche, di un rituale legato ad «una cinquecentesca danza di origine orientale».

Il numero chiude con un rapido quanto efficace «excursus» sui Normanni, descrivendone l'arrivo in Italia e quindi i tempi e i modi della loro avanzata nel nostro Paese.

A. M.

(da «*Il Corriere della Campania*»)

La Giunta Regionale della Campania ha conferito la personalità giuridica all'Istituto di Studi Atellani, elevandolo ad Ente Morale.

Piuttosto che un premio tale atto mi sembra un riconoscimento doveroso verso il nucleo di appassionati e studiosi che da anni opera instancabilmente per l'incremento della cultura all'interno del comprensorio atellano, e non potrà non determinare una crescita di impegno, del resto già documentata dall'ultimo numero dell'organo ufficiale dell'Istituto: la «Rassegna Storica dei Comuni», periodico di studi e di ricerche storiche locali che può vantare di avere, quale direttore responsabile, il prof., Marco Corcione, docente di Storia del Mezzogiorno nella Scuola di Perfezionamento in studi Storico-politici di Caserta.

Questo numero, infatti, si pregia di presentare articoli firmati da Giuseppe Galasso (studioso di fama internazionale, professore e Preside di Facoltà dell'Università di Napoli, Presidente della Mostra Biennale di Venezia e neodeputato), Raffaele Cossentino e Costantino Nikas titolare della cattedra di Lingua e Letteratura Greco-moderna dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli).

Si tratta di un interesse crescente più che giustificato, perché bisogna dire, ad onor del vero, la «Rassegna Storica dei Comuni» non ha mai alimentato certo

sterile-campanilismo ma ha sempre indirizzato il suo impegno verso obiettivi evidentemente giusti; quale la battaglia, sostenuta perché la storia locale venisse collocata in una più giusta dimensione e venisse quasi sollevata dal ruolo subalterno che sempre ha avuto nei riguardi della storia generale.

E' un numero tutto da leggere e molto spesso da studiare e meditare.

Vi segnalo e vi raccomando particolarmente la lettura dei contributi della sezione «Profili», dove troverete uno studio di C. Nikas sull'opera «Il Poverello di Dio» di N. Kazantzakis, non ancora conosciuta in Italia, un «Ricordo di F. Chabod» scritto da R. Cossentino, il quale ha mirato a delineare un profilo del grande storico che ne evidenziasse l'impegno di maestro di metodologia storica; infine, Marco Corcione continua la sua galleria su «I deputati popolari di Terra di Lavoro nelle XXVI Legislatura», presentando i ritratti di Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli: un invito a tracciare le linee generali di una Storia del Movimento Cattolico in Terra di Lavoro.

GIUSEPPE GIACCO

(Da «*Il Gazzettino Campano*», 23 novembre 1983)

Marco Corcione, non estraneo a prestigiosi incarichi universitari, tra l'Università di Cassino e quella di Teramo, iscritto all'albo dei Giornalisti, è magna pars nell'Istituto di Studi Atellani, con sede in S. Arpino (CE) ed eretto ad Ente Morale, nonché direttore responsabile della *Rassegna Storica dei Comuni*, che è l'unico periodico di studi e ricerche storiche locali, che si pubblichi in Italia.

Nei suoi interessi al movimento cattolico napoletano vanno ricordati, in tempi a noi vicini. «Sul movimento cattolico a Napoli: Giulio Rodinò, da Consigliere Comunale a Deputato»; «I deputati popolari di Terra di Lavoro nella XVI Legislatura Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli.»; «Rinnovata importanza delle vicende locali dei nuovi orientamenti della ricerca storica».

Al contributo su Rodinò, il Corcione ascrive «la sola finalità di riaccendere l'interesse di studiosi appassionati ed uomini politici sul movimento cattolico napoletano». Il Rodinò è indicato dall'A. come «una delle figure più importanti dei cattolici napoletani militanti nella vita pubblica». Ma, purtroppo, su questa figura nessuna pubblicazione degna di rilievo è stata data alla luce, se facciamo eccezione di un grosso volume a sfondo agiografico, che vide luce, lustri addietro. Ma, a Napoli, manca una storia del Movimento Cattolico. Qualche contributo sporadico non è tale da giustificare la mancata elaborazione di un'opera, degna del contributo che i nostri cattolici hanno saputo dare.

Un messaggio ci giunge da un insigne Maestro delle discipline storiche, che è il prof. Giuseppe Galasso, e che, ben lieti, abbiamo salutato, in questo anno, come sottosegretario al Ministero dei BB. CC. E quello che maggiormente ci rende orgogliosi, è l'averlo avuto nei nn. 13-14 (1983) presente con un saggio prezioso e valido nella «*Rassegna storica dei Comuni*». *Come è cambiato il meridionalismo*, saggio che ha aperto un orizzonte nuovo ai lettori della *Rassegna*.

GAETANO CAPASSO

(Da «*Afragola oggi*», 2 dicembre 1983).

ATELLANA - N. 9



INTRODUZIONE

Dal '700 ad oggi molti ed importanti sono stati i ritrovamenti archeologici nella zona Atellana.

Ma ad eccezione di rare ed esaurienti pubblicazioni (di O. Elia e di G. Castaldi) ben e studi (che seguono quelli degli scorsi numeri), sono lo sforzo di recuperare, almeno alle testimonianze scritte, le importantissime tappe della conoscenza archeologica della storia di Atella (n.d.r.).

UNA TOMBA ATELLANA

FRANCO E. PEZONE

Il 16 marzo 1959, nel tenimento di Pomigliano d'Atella (Comune di Frattaminore - Napoli -) nel fondo Rossi, costeggiante la strada provinciale Caivano - Aversa, subito sotto la «terrazza d'Atella», nelle vicinanze dell'unico rudere emerso dell'antica città (il *Castellone*) fu rinvenuta, ad una profondità di m. 1,90, una tomba a cassa dei tipo osco, risalente al IV secolo a. C.

La tomba misurava m. 2,35 x 0,80 ed era ricoperta da 3 lastre di tufo levigato dello spessore di m. 0,35.

Nell'interno, ripieno di terra, vennero rinvenuti, oltre a frammenti di scheletro, uno *skyphos* attico, un vaso decorato, due *olle* policrome, un'anfora, una scodella, una tazza colorata e due fibule di bronzo, indicanti che la tomba apparteneva ad una donna.

Notizie da scavi clandestini e da sondaggi della Soprintendenza accertarono che la tomba era una delle «più povere» di circa cento, che dovevano formare la più vasta delle necropoli atellane.

«Battage» pubblicitario, piani di recupero, intervento di Autorità, ritrovamenti portati a Napoli per restauro e poi ... tutto ricoperto da costruzioni più o meno abusive.



**Parte dell'arredo funerario rinvenuto nella Tomba
(Fototeca dell'Istituto di Studi Atellani)**

UNA DOMUS (?) ATELLANA

TERESA L. A. SAVASTA

Nel territorio del comune di S. Arpino, nella zona *Ferrumma*, al termine della via L. Compagnone, nel suo proseguimento sinistro, subito dopo il ponte sull'alveo di acque piovane, sul lato destro del viottolo (parallelo alla strada provinciale Aversa - Caivano) che conduce al rudere di «Castellone» e di fronte alla «cappelluccia», nel 1966, casualmente vennero alla luce importantissimi reperti¹.

Il «Consorzio Archeologico»² sorto per eseguire una sistematica campagna di scavi ebbe vita breve.

Le poche reliquie trasportabili, oggi, formano il nucleo del «Museo Civico» di S. Arpino³, mentre i mosaici⁴, gli stucchi e le decorazioni sono andati perduti e le strutture murarie ricoperte.

Di quell'avvenimento che sembrò cambiare la vita della zona atellana, apportare un contributo decisivo alla localizzazione del sito di Atella e risvegliare gli studi sulla città, non restano altro che due brevissime relazioni «ufficiali»⁵ e sparse notizie su un ciclostilato⁶.

¹ Per la compilazione di questo lavoro mi sono servita di documenti inediti, conservati nell'archivio dell'Istituto di Studi Atellani; i cui Responsabili ringrazio per la disponibilità e la sollecitudine mostratami.

² Voluto dal compianto avv. L. LEGANTE, Sindaco di S. Arpino, ebbe vita breve: solo il comune di Frattaminore aderì all'iniziativa. Le Amministrazioni comunali di Succivo e di Orta si rifiutarono sempre di farne parte. La mancanza di fondi, poi, le pastoie burocratiche e il disinteresse delle Autorità preposte portarono alla sospensione della campagna di scavi e alla «ricopertura» delle scoperte archeologiche.

³ Fra i tanti reperti, una «testina di donna» (foto n. 1) in marmo, di fattura o di influenza greca.

⁴ Il mosaico policromo (foto n. 2) del pavimento del peristilio di età repubblicana e l'altro mosaico di un Pavimento di un attiguo ambiente (entrambi andati perduti) palesano, con il *reticulatum*, una sistemazione urbanistica romana della città.

⁵ A. DE FRANCISCIS, *Atti del VI Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 1966 (p. 234). «... Si sono messi in luce alcuni elementi di una grande casa, tra cui un'ala di peristilio pavimentata con un mosaico in tessellato a motivi geometrici e racemi, che può risalire al I sec. a.C. Si è scoperto anche un edificio termale del II sec. dell'Impero che ha subito rifacimenti fino al VI sec. d.C. Si sono qui recuperati avanzi di stucco a rilievo, mentre alcuni saggi in profondità hanno dato materiale non anteriore alla prima metà del IV sec. a.C. ...».

W. JOHANNOWSKY, *Fasti Archeologici*, Vol. XXI, an.1966 (p. 167). «... E' stata iniziata l'esplorazione di un complesso edilizio nell'area della città antica, comprendente una casa con peristilio degli inizi del I sec. a.C. con pavimenti in tessellato ed un edificio termale pubblico del II sec. dell'Impero, che ha subito rifacimenti fino al VI sec. d.C. In quest'ultimo sono stati rinvenuti numerosi avanzi di stucchi a rilievo che ornavano il frigidario, e parte degli ambienti riscaldati, mentre alcuni saggi in profondità hanno dato materiale non anteriore alla prima metà del IV sec. a.C. ...».

Fin qui le due comunicazioni «ufficiali» quasi simili.

⁶ Un giornaleto («Zeza-zeza», forse del 1966) ciclostilato dall'Associazione Culturale Atellana di S. Arpino. Ho consultato inoltre il testo stenografico di una conferenza di un Archeologo (manca il nome), tenuta in quel periodo, e conservata nell'archivio dell'Istituto di Studi Atellani.

Il complesso architettonico portato alla luce, alla vigilia della sua *ricopertura*, rivelava DI CERTO solo continui rifacimenti ed adattamenti⁷ a partire dal periodo osco-sannita (della città) fino all'età claudia.

Della struttura localizzata venne alla luce un buon tratto del portico del peristilio, con alcuni ambienti laterali.

Il peristilio, di m. 16 x 7 circa, era pavimentato con un mosaico policromo con motivi a tappeto.

E un ambiente, aperto sul peristilio, era anch'esso pavimentato a mosaico, con figure romboidali, racchiuse in una fascia di materiale compatto monocromo.

Accanto a questo complesso (e che in molte parti lo invadeva) un *frigidarium* pavimentato a marmo e degli ambienti a doppio pavimento (il superiore sostenuto da pilastri poggianti su un altro inferiore) creante un'intercapedine per far circolare l'aria calda.

Che questi ultimi ambienti fossero ricavati dalla *domus* viene confermato anche dalle strutture murarie; accanto a grossi blocchi di pietra si trovava l'*opus reticulatum*.

L'interruzione degli scavi non permise di stabilire se si fosse di fronte ad una *domus* di gente ricca o ad una *terma*.

Se quest'ultima ipotesi, un giorno, si rivelasse giusta si potrebbe affermare che questo rinvenimento è il più importante fra tutti quelli, fin'ora, venuti alla luce. Infatti le terme si trovavano presso il foro, nelle immediate vicinanze di altri edifici pubblici. E ciò sarebbe la prova CERTA che il centro della città⁸ fosse la zona *Ferrumma*.

Ma allo stato attuale delle conoscenze niente è certo.

Il sito, il *cuore* di Atella resta ancora da scoprire!



Foto n. 1 – Testina di donna, in marmo, di fattura o influenza greca (Museo Civico di S. Arpino).

⁷ La soglia di una scala era ricavata dal frammento di una lapide. A ridosso di un muro perimetrale anche oggi si può notare del terreno di riporto e cocci di terracotte varie. Il tutto fa pensare a continui riadattamenti della struttura e rendono ancora più difficile la lettura della funzione del complesso.

⁸ Secondo PAUS. *Lib. X*; PROCOP. *De edif. constr. (Lib. III)*; e ONOF. PANVIN. *De Urb. Rom.* Le terme, il foro, il teatro ecc. erano le caratteristiche obbligatorie di un luogo per potersi chiamare «città» e si trovavano quasi sempre al «centro» dell'abitato.



Foto n. 2 – I pavimenti mosaicati del peristilio e dell'ambiente attiguo, andati perduti (Fototeca dell'Istituto di Studi Atellani).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU ATELLA E LE SUE *FABULAE*

(Schede di aggiornamento al volume ATELLA, edito dall'Istituto di Studi Atellani, a cura dell'Autore)

V. DE MURO, *Memoria dei primi abitatori della Campania e dell'Opicia propriamente detta* in «Atti della Società Pontaniana», Vol. I, 1810.

V. AVELLINO, *Italia veteris numismatica ...* (1806?), pp. 26-27.

O. ELIA, *Necropoli dell'Agro Campano e Atellano (Frignano, Aversa, S. Antimo)* in «Notizie e Scavi», 1937, Vol. XIII (pp. 132-143).

E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano, 1927 (Vol. II, pp. 366).

A. MATURI, *Saggi di varia antichità*, Venezia, 1954 (p. 131).

A. MATURI, *Arte e civiltà nell'Italia Antica*, Milano, 1960.

G. CAPORALE, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra e dei Conti che la tennero in feudo corredate di riscontri tra la storia civile e la feudale della Campania*, Napoli, 1890.

B. PESCI, v. *Atella* in «Enciclopedia Cattolica», Città del Vaticano, 1949 (Vol. I, col. 284).

DIZIONARIO DI ANTICHITÀ CLASSICHE, s.v. *Atella*, Oxford.

A. GENTILE, *Da Laborae Terrae a Terra di Lavoro*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», Vol. VI, anno 1978-'79.

ACTA SANCTORUM, *m. maii* - V. Palmé - Parisii et Romae, 1866 (Tom. V, pp. 285-286).

ACTA SANCTORUM, *m. septembris* - V. Palmé - Parisii et Romae, 1868 (Tom. I, pp. 209-211).

SOCII BOLLANDIANI, *Biblioteca Hagiographica Latina Antiquae et Mediae Aetatis*, Bruxelles, 1898-1901 (pp. 231-249).

MARTIROLOGIO ROMANO, Città del Vaticano, 1950 (n. 221).

A. BALDUCCI e G. LUCCHESI, *S. Elpidio*, in «Bibliotheca Sanctorum», Roma, 1964 (Vol. IV, Coll. 1146-1148).

F. LANZONI, *Origini delle Diocesi antiche d'Italia*, Roma, 1923.

F. LANZONI, *Santi Africani*, in «Scuola Cattolica», XLVI, 1918.

A. GIANNOTTI, *Divota Novella in onore di S. Elpidio, vescovo e confessore, protettore di Casapulla*, Caserta, 1907.

D.C. ROSSINI, *Officium Sancti Martyris Canii seve Canionis civitatis julianae in Africa*, ecc., Baren, 1860.

F. PROVVISIO, *Cenni storici e biografici su S. Elpidio*, S. Maria C. V., 1978.

Una rivista di studi storici non indulge, di norma, alla poesia. Ma pensiamo, questa volta, di far cosa gradita ai Lettori chiudendo l'annata con questa lirica, pervasa dai ricordi del passato e soffusa da un sottile velo di melanconia.

LA CHIESA DI SAN SALVATORE¹



Agosto 1963 - San Salvatore in rovina; di ritorno dall'«Acqua spassa», con l'illusione di fermarne anche in me la rovina ...

*Nuvoli neri calano dai monti
sulla rocca precipite,
e nell'animo inducono pensieri
più mesti;
e se dal fosco Mùtria²
balenano minacce
di tuoni e di bufera,
si rimpäura il cuore,
ché non vigila più sui nostri tetti
il campanile di san Salvatore.
Agosto 1963 - san Salvatore in rovina;
di ritorno dall'«Acqua spasa», con
l'illusione di fermarne anche
in me la rovina ...*

*Amelia,
e il bell'altare in romanica pietra,
a cui fanciulli ci comunicammo,
e il fonte, dove attinse*

¹ Ex arcipretale di Morcone (BN). Costruita tra il sec. XI e XII, posta in cima al monte Murge, lungo il cui pendio digrada il paese, è ridotta ormai a un rudere, con in piedi soltanto i muri perimetrali, col campanile abbattuto e la campana depositata in altra sede. Pare che vi sia un progetto di ricostruzione per un museo.

² Monte del Matese, m. 1.800, il più alto dopo monte Miletto, che domina i territori boschivi e montani di Sepino, Pietraroia e Morcone, e da cui originano vasti temporali.

*per me l'acqua lustrale
il mite don Pasquale³:
gli arredi e i paramenti,
gli scanni ed i cimeli:
tutto involato,
come noi fummo, da promessi sposi,
fiorellini di campo,
infranti dal trattore.*

*Benché
nel fluire del tempo sia la vita,
e nel cangiare
la giovinezza si vezzeggi ed ami,
Amelia ed io
sovente s'indugiava*

*su quella soglia,
consunta di memorie;
e fu talora
unanime desio:
custodire le ceneri dei padri
- oh, in minime urne! -
nella casa di Dio.*

*Ahimè! da quando
a mani vuote uscì l'ultimo ladro
e cadde il tetto a pezzi,
nell'area sacra
macabre danze,
ed aggirarsi pei muri cadenti,
vider fantasmi:
estinti forse,
orbati delle preci e della chiesa,
per cui fu vano or tanto affaticarsi.*

*Deh, si plachin quelle anime dolenti
col dono
della chiesa risorta!*

*E la campana,
sull'onda dei venti, ritorni
a riempire d'argento queste cònche,
anche se più non zòccolan
giù per le mulattiere⁴
i muli, onusti di cèrri e di faggi,
né, sull'aia a brezzar, la femminella
sta più segnandosi,*

³ Ultimo parroco della chiesa.

⁴ Vie antichissime (forse quanto i tratturi) di cui era ricca la montagna di Morcone: il castello ne controllava i valichi. Erano vie per lo più selciate, di cui si conserva ancora qualche traccia.

*né dal castello e dal somnesso borgo
muòvesi gente:*

*ùmili, da ponente e da levante,
simili a foglie sparse,
(salperanno le navi per gli spazi
stellari),
noi, sul sagrato, ci raccoglieremo⁵,
per ritrovar con te,
antica madre,
il sorriso dei cieli nel mattino,
tra le querce i sospiri della sera,
amore vivo, quale il ciottolìo
della fontana⁶ di san Rocco.
A mezzo
della notte, verranno i nostri morti
con céri accesi,
e pregheranno per la nostra pace.*

Ottobre 1983

GERARDO MAIELLA

⁵ Dopo tanto crollar di valori, nonostante i laser e i computer - fra dieci, venti anni, un milione di anni - si sentirà il bisogno di tornare ...

⁶ Si trova poco lontano dalla chiesa di S. Rocco, a un tiro di schioppo dal castello e da san Salvatore; vi si recano i morconesi, nella festività del Santo, a bagnarvi e mangiare la «fresa».

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1983

A) ARTICOLI

	FASC.	PAG.
BASILE SALVATORE, Per Alfredo Zazo	16-18	87-89
CAPASSO SOSIO, La «Rassegna Storica dei Comuni»	15	7-9
CAPPELLO EGIDIO, Convegno di, studi sul Medioevo meridionale	16-18	90-91
CIPRIANI ROBERTO, In margine alla seconda Rassegna di canti, musica e danze popolari. Barletta, primavera 1982	16-18	91-92
COMINALE PASOUALE, I Normanni	13-14	109-116
CORCIONE MARCO, i deputati popolari di Terra di Lavoro nella XXVI Legislatura: Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli	13-14	74-81
- Giovanni Battista Bosco-Lucarelli	16-18	74-81
COSENTINO RAFFAELE, Ricordo di Federico Chabod maestro di metodologia storica	13-14	82-94
D'ALLOCCO MARIA CARLA, Note per uno studio della Via Appia attraverso la lettura di Orazio	16-18	52-58
DI BONITO ROSARIO, Note su una rappresentazione carnevalesca campana: la Lucia Canazza	13-14	45-51
DI SERIO ELPIDIO, Note intorno agli scavi del 1966 ad Atella	13-14	107-108
GABRIELI GIUSEPPE, Sessa Aurunca. La vendita del feudo	13-14	8-26
- Sessa Aurunca e Agostino Nifo	16-18	59-62
GALASSO GIUSEPPE, Come è cambiato il meridionalismo	13-14	4-7
Indice generale delle annate 1969-1982 (a cura di Maurizio Crispino)	15	11-32
L'Istituto di Studi Atellani	15	4-6
MAIELLA GERARDO, La chiesa di S. Salvatore (lirica)	16-18	114-117
MAROTTA ALFONSO, Convegno di studi a Milano su Errico Malatesta	13-14	101-102
MARTONE ANTONIO, L'Archivio vescovile della diocesi di Calvi in Pignataro Maggiore.	16-18	63-68
NIKAS COSTANTINO, «Il poverello di Dio» di N. Kazantzakis	13-14	57-73
PAPA FILIPPO, Le traslazioni delle reliquie di S. Matteo Apostolo tra storia e leggenda	13-14	52-56
PEZONE FRANCO E., Il ciclo dell'uomo (2)	13-14	117-134
- Una tomba atellana	16-18	105-106
- Bibliografia essenziale su Atella e le sue fabulae	16-18	112-113
- Convegno nazionale di studi su «Il pittore popolare Theofilos e la sua epoca»	16-18	92
PEZZULLO PASQUALE, Frattamaggiore: radiografia della città	16-18	69-79
PINTO ROSARIO, Giuseppe Marullo pittore di Orta	16-18	21-51
SAVASTA TERESA, una domus (?) atellana	16-18	107-111
Settimana del Libro 1983	16-18	92
SILVESTRI ANNAMARIA, Alcuni aspetti della vita socio-economica in Capri nella seconda metà del Settecento	13-14	27-44
UNGARO TOMMASO, Osservazioni geologiche sulla pianura campana	16-18	80-86

Vita dell'Istituto (rubrica) 13-14 135-138

B) RECENSIONI

	FASC.	PAG.
BENEDETTINI GIANFRANCO, <i>Le miniere a Campiglia dagli Etruschi ai giorni nostri</i> , Edizioni associazione intercomunale Val di Cornia, 1983 (Marco Corcione)	16-18	97
DE GIGLIO C., <i>Il Colera, cenni storici, note scientifiche, dizionarietto</i> , Aversa, 1983 (T. L. A. Savasta)	16-18	94-95
DELIGHIANNI-ANASTASIADI GIORGIA, <i>Poesie - scelte e tradotte con testo greco a fronte, da C. Nikas</i> , Atene, Dioghenis, 1983 (Franco E. Pezone)	16-18	93-94
FEOLA RAFFAELE, <i>Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie</i> , Napoli, Jovene, 1977 (Maurizio Dente)	13-14	96-98
GABRIELI GIUSEPPE, <i>Massoneria e Carboneria Regno di Napoli</i> , Roma, casa ed. Atanòr, 1982 (Giuseppe Lombardi)	16-18	97-98
LEONI FRANCESCO, <i>Il dissenso nel fascismo dal 1924 al 1939</i> , Napoli, Guida, 1983 (Marco Corcione)	13-14	95-96
NIGRO FRANCESCO, <i>S. Nicola La Strada nel secolo XVIII</i> , S. Nicola La Strada, 1982 (Alfonso Marotta)	16-18	96-97
PROVVISTO, FELICE, <i>Cenni storici e biografici su S. Elpidio, confessore e patrono di Casapulla</i> , S. Maria C.V., 1978 (Franco E. Pezone)	16-18	95-96
TEMPESTA F. - GUASTAMACCHIA G., <i>Frammenti di saggezza popolare terlizzese. Presentazione di V. Valente</i> , Molfetta, tip. Mezzina, 1983 (Pietro Perfilio)	13-14	99-100